

WEIRD FANTASY

CLARK ASHTON SMITH

GENIUS LOCI

E ALTRI RACCONTI



CLARK ASHTON SMITH

GENIUS LOCI

Tredici racconti che possono essere suddivisi in tre gruppi.

Il Mistero della Vita e della Morte. Qual è la verità? Sono veri i personaggi o "I Sei Personaggi in Cerca di Autore"? Il sogno o la realtà?

Il cupo Medioevo, immerso negli orrori di demoni scatenati che sconvolgono il mondo di ieri, di oggi, di domani.

I Miti della Grecia e di Cartagine rivissuti nella aurata cornice poetica che nasconde il terrore e la morte.

La visione apocalittica del cosmo sconvolto dell'uomo al centro della bufera.

Clark Ashton Smith nacque il 13 gennaio 1893 a Long Valley (California).

Trascorse quasi tutta la vita a Ausburn, un paesetto poco distante dal luogo natale e, solo nel 1954, dopo aver sposato Carol Jones Donan, si trasferì a Pacific Grove.

Visse sempre, si può dire, da recluso, come Lovecraft, in un volontario esilio.

Nel 1928 apparve il suo primo racconto "Il Nono Scheletro" e smise inspiegabilmente di scrivere, nel 1936 a soli 43 anni. Il resto della sua produzione, fino alla morte avvenuta il 14 agosto 1961, può essere considerato trascurabile.

Opere: GENIUS LOCI

OLTRE IL TEMPO E LO SPAZIO

MONDI PERDUTI

L'ABOMINAZIONE DI YONDO

SAGA

clark ashton smith

GENIUS LOCI

e altri racconti

MEB

SAGA Collana di Science Fiction/Fantasy/Fantahorror/Weird Fantasy/Heroic Fantasy

Titolo Originale: GENIUS LOCI

Traduzione di Teobaldo Del Tanaro

English Edition © 1972 Neville Spearman Limited

© 1978 by Casa Editrice MEB - Corso Dante, 73 - 10126 Torino

Illustrazione sovraccoperta: Macc Ross, Londra

Stampa: Milanostampa - Farigliano (CN)

GENIUS LOCI

NOTA INTRODUTTIVA

Dalla critica, Clark Ashton Smith è stato paragonato a Gustave Flaubert. E non a torto.

Soprattutto per quanto riguarda “SALAMMBÔ” e, sotto certi aspetti, “LE TENTAZIONI DI SANT'ANTONIO”.

Le descrizioni di Smith, che raggiungono le vette della poesia, e ricordano quelle di Lord Dunsany ne “La FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI”, hanno la stessa ossessiva e sconvolgente musicalità di Flaubert.

Il tempio della Rabbetna Thanit che dominava la tumultuosa e turbolenta Cartagine è riprodotto decine e decine di volte nei racconti di Smith. Nessuno, nella città fenicia doveva sollevare il sacro “zaimf”, il velo “intessuto di notte e di lacrime e di rugiada di stelle” che ricopriva la Dea, nascondendone il volto. Chi avesse osato un simile gesto sacrilego, sarebbe stato pietrificato dall'orrore e dalla bellezza (esattamente come ne “La Gorgone”).

Intravedere il mistero era morire. Il pallido, emaciato sacerdote della Vergine Thanit-Luna, Sciahabarim, ha ispirato tanti personaggi Smithiani, da Gaspard du Nord che osa sfidare “Il Colosso di Ylourgne” allo stanco stregone Mahygris de “L'ultimo Incantesimo” (Mondi Perduti).

La disperata impresa di Matho e di Spendius, nei sotterranei e nell'acquedotto di Cartagine, ha tanti punti di contatto con l'avventura del giovane Phariom ne “Il Dio dei Morti”, ma è soprattutto il giardino di Amilcare Barca, durante l'orrendo festino dei Mercenari e la descrizione del giardino del Tempio di Tanit che richiamano gli scenari poderosi e incisivi de “Il Giardino di Adompha” e gli orrori de “Il Colosso di Ylourgne”.

Il “Panismo” Carducciano e la Nemesis storica che trasforma la “sfinge nobile sull'acque” nelle visioni ghignanti di Maria Antonietta decapitata, di Giovanna la Pazza e di Montezuma II, dinanzi alla nave di Massimiliano d'Austria, spinta dalla Furia Infernale e che fa ululare il dio Huictzilopochtli “Nella sua piramide, vampante livide fiamme”, assurgono a epopea e a una forza espressiva senza precedenti nei personaggi e nella natura di Smith (Genius Loci, La Città Fantasma, il Satiro, Il Mostro dell'Averoigne e la Santità di Azéradac).

E il semplice e pio Frate Luigi de “Il Ritrovamento di Venere” ripropone il tema dell'amore divino e dell'amore umano che sconvolgono la mente e i sensi della vergine

Salammbô, con dei languori che la spingono a mortificare la carne e a desiderare di morire fra le braccia di Matho.

E la sacerdotessa della Luna, la bella figlia di Amilcare si lascia cadere dalla torre di Dagon, per morire accanto a Matho, trafitto da cento e cento frecce, dinanzi al fiammeggiante simulacro di Molok.

E non manca il crudo realismo-naturalistico di Flaubert, quando descrive la fine dei Mercenari, nella valle di Makar. Lo si ritrova in tutti i racconti, nei quali sogno e realtà, grigiore e fantasia si compenetrano fino a diventare qualcosa di inscindibile.

Così per lo sconvolgente eppur poetico “Genius Loci” e il sogno di Jonas ne “I Fantasmi del Fuoco”. Persino il solare e leggermente retorico Antonio Beltramelli, sulla scia dannunziana del Decadentismo, non seppe esimersi dal fascino di Baudelaire, di Verlaine, di Hérédia, di Rimbaud e di Mallarmé (Il Pomeriggio di un Fauno) che arvincevano tanto Smith che ne tradusse egregiamente alcune opere. Frek-el-Luz, la piccola danzatrice dai polsi eburnei che parevano fatti soltanto per monili di perle lunari (L'Ombra del Mandorlo), è Elaith de “Il Dio dei Morti”, è la fanciulla de “Il Paesaggio dei Salici”, è Moriamis, dagli occhi profondi de “La Santità di Azéradac”.

L'arte e la forma del Naturalismo Francese e la lunare delicatezza del Decadentismo Italiano, trasportati nel campo dell'orrore e della fantasia, della magia e della stregoneria che oppone sempre il bene al male e che non riesce a trionfare e a distruggere la bellezza.

Teobaldo Del Tanaro

I GENIUS LOCI

— È un posto molto strano — aveva detto Amberville — ma non saprei come definire l'impressione che ha prodotto su di me. Tutto sembra così semplice e normale. Non è altro che un prato di carici, circondato per tre lati da un pendio di digradanti pini olivastri. Un insignificante ruscello vi affluisce dal lato libero e lo attraversa per andarsi a perdere in un “cul-de-sac” di tifa e di terreno paludoso. Il rigagnolo, scorrendo sempre più lento, forma uno stagno di una certa estensione, dal quale, alcuni ontani dall'aspetto malaticcio, sembrano tirarsi indietro, come indesiderosi del suo contatto. Un salice piangente, morto, si protende sullo stagno, confondendo la sua pallida immagine riflessa con la schiuma verdognola che vena la superficie dell'acqua. Non ci sono merli, usignoli e neppure libellule, come, di solito, si trovano in luoghi del genere. Tutto è silenzioso e desolato. È un luogo funesto... diabolico, ma in un modo che non riesco a descrivere. Mi sono sentito stimolato a farne un disegno, quasi contro la mia volontà, benché una cosa così esagerata sia rara nel mio stile. E per la verità, di disegni ne ho fatti due e te li farò vedere, se vuoi.

Siccome avevo un'alta opinione delle capacità artistiche di Amberville e l'avevo sempre considerato uno dei più valenti pittori paesaggisti della sua generazione, ero piuttosto ansioso di vedere quei disegni. Comunque non mi diede neppure il tempo di esprimere il mio interesse e aprì subito la cartella. L'espressione del viso, i movimenti tesi delle mani, mentre prendeva e mi tendeva i due acquerelli, lasciavano chiaramente trasparire uno strano miscuglio di costrizione e di ripugnanza.

Però in nessuno dei due riuscii a riconoscere lo scenario descritto. Certamente doveva trattarsi di qualche sito che mi era sfuggito durante le mie saltuarie escursioni nei collinosi dintorni del piccolo villaggio di Bowman, dove, due anni prima avevo acquistato una fattoria abbandonata, nella quale mi ero ritirato per avere la solitudine tanto essenziale alla prolungata attività letteraria. Francis Amberville, durante quei quattordici giorni che passò con

me, quando venne a farmi visita, per il suo intuito sulle potenzialità pittoriche dei paesaggi, finì con il conoscere i dintorni molto meglio di me. Aveva preso l'abitudine di andare in giro, quasi tutte le mattine, con il necessario per i primi schizzi e, in quella maniera, aveva già trovato il tema e l'ispirazione per più di un grazioso dipinto. Le cose andavano bene per tutti e due, perché io, quando lui era fuori, mi mettevo assiduamente al lavoro, con una antiquata Remington, più un pezzo da museo che una macchina da scrivere.

Esamina i attentamente i disegni. Quantunque buttati giù in fretta, erano entrambi veramente pregevoli e possedevano tutte le caratteristiche della grazia e del vigore dello stile di Amberville. E tuttavia, anche al primo sguardo, scoprii qualcosa del tutto estraneo allo spirito delle sue opere. Gli elementi della scena erano quelli che mi aveva descritto. In un disegno, lo stagno era seminascosto da un canneto e il salice morto si protendeva dalla riva, con un'inclinazione impossibile, come se fosse stato misteriosamente arrestato nella sua caduta verso le acque stagnanti. Sull'altra sponda, gli ontani sembravano tesi nello sforzo titanico di allontanarsi dal laghetto, mettendo a nudo le radici contorte e nodose. Nel secondo disegno, lo stagno occupava la massima parte del primo piano, con l'albero scheletrico che si stagliava malinconicamente su una sponda. Sull'altro versante, le canne parevano ondeggiare e bisbigliare fra di loro, nella brezza morente e la scoscesa barriera dei pini, ai bordi del prato, era rappresentata come una muraglia di verde carico che faceva da sfondo al dipinto, lasciando soltanto un pallido margine di cielo autunnale, alla sommità.

Tutto ciò, come aveva detto il pittore, era abbastanza comune. Però provai la sensazione di un profondo orrore che sembrava in agguato fra quegli elementi così semplici e che emanava da essi come se non fossero altro che le fattezze distorte di uno spaventoso viso demoniaco. Quella sinistra caratteristica aveva la stessa evidenza in entrambi i bozzetti, come un medesimo viso, visto di fronte e di profilo. Non mi sentivo in grado di individuare i singoli particolari che componevano quell'impressione, però continuavo a osservare l'abominazione di un'entità demoniaca sconosciuta e l'atmosfera di disperazione, malvagità e desolazione che trasparivano sempre più chiaramente e odiosamente. Lo stagno aveva l'aspetto di una smorfia macabra e satanica. Dava l'impressione che dovesse urlare, gridare le imprecazioni di qualche gigantesco demonio o la rauca derisione di migliaia di uccelli del malaugurio. Quella presenza demoniaca è qualcosa di

completamente avulso dell'umanità... più antico dell'uomo. Per quanto fantastico possa sembrare, il prato richiamava l'immagine di un vampiro, carico di anni e di inenarrabili infamie. In modo sottile e indefinibile, sembrava assetato di ben altre cose che delle acque limacciose del ruscello che lo irrigava.

— Dove si trova quel posto? — domandai, dopo aver osservato i disegni per alcuni minuti. Era incredibile che potesse realmente esistere qualcosa del genere... ed altrettanto incredibile che una personalità forte come quella di Amberville si fosse rivelata così sensibile a quelle peculiari caratteristiche.

— Appartiene a quella fattoria abbandonata, circa a un chilometro e mezzo, lungo la stradina per Bear River. La conosci senz'altro. C'è un piccolo frutteto attorno alla casa, sul pendio più alto, ma la parte più bassa del terreno, che termina appunto in quel prato, non è che un gerbido, incolto e selvaggio.

Cominciai a visualizzare il posto in questione:

— Penso debba trattarsi del podere del vecchio Chapman. Lungo quella stradina non esistono altre fattorie che rispondano alla tua descrizione.

— Insomma, a chiunque appartenga, quel prato è il luogo più orribile che abbia incontrato. Ho veduto altri paesaggi, permeati da qualcosa di sconcertante, ma mai nulla del genere.

— Forse è infestata dagli spettri — dissi, con una punta di ironia — Da come lo descrivi deve proprio trattarsi del punto nel quale il vecchio Chapman, un mattino, venne trovato morto dalla figlia più giovane. Accadde pochi mesi dopo la mia venuta. Si pensò che avesse avuto un infarto. Il cadavere era già freddo e, probabilmente, era rimasto là tutta la notte, perché mancava da casa dall'ora di cena. Lui non lo ricordo molto chiaramente, però ricordo che era reputato un eccentrico. Già qualche tempo prima della sua morte, la gente diceva che stava diventando matto. Ora mi sfuggono i particolari. Comunque poco dopo il decesso, la moglie e i figli se ne andarono e da allora nessuno si è più occupato della casa o di coltivare il frutteto. Una delle solite tragedie di campagna.

— Io non sono un fanatico per i fantasmi — osservò Amberville che sembrava aver preso alla lettera la mia battuta sull'infestazione. — Ma di qualsiasi influsso si tratti, secondo me, non è di origine umana. Pensandoci bene, una volta o due, mentre schizzavo questi disegni, ho provato l'assurda impressione che qualcuno mi stesse osservando. Strano... l'avevo quasi dimenticato, e sei stato tu a ricordarmelo, con il tuo accenno alle possibilità di presenze demoniache. Mi pareva di vedere... lo spettatore... con la coda

dell'occhio, appena ai margini del raggio di visuale che stavo dipingendo: un vecchio dall'aspetto di ribaldo consumato, con i baffi grigi tutti sudici e lo sguardo torvo e demoniaco. Ed è chiaro che non potrei avere una così chiara idea di lui, se non l'avessi veduto per niente. L'ho scambiato per un vagabondo che gironzolasse in fondo al prato. Ma quando girai gli occhi per vederlo meglio, era scomparso. Come inghiottito dal terreno fangoso, dalle canne o dall'erica.

— Non è poi una descrizione tanto malvagia di Chapman. Ricordo i suoi baffi... erano bianchi, eccetto le traccie di tabacco. Un vizioso di antico pelo, se ce n'era uno... e anche piuttosto ributtante. All'ultimo aveva uno sguardo torvo che, senza dubbio, contribuiva ad alimentare la diceria che fosse ammattito. Adesso mi stanno tornando in mente alcune storielle sul suo conto. Si diceva che trascurasse sempre di più il frutteto. Quelli che andavano a fargli visita, lo trovavano invariabilmente nel punto più basso del prato, a fissare con aria assente gli alberi e l'acqua. Probabilmente quella fu una delle ragioni per cui si pensò che stesse perdendo il senno. Ma sono certo di non avere mai sentito dire che ci fosse qualcosa di strano o di fuori dal normale nel prato, né prima né dopo la morte di Chapman. È un bel posticino e non riesco a immaginare che ci possa essere qualcosa che non va, adesso.

— Ci sono capitato proprio per caso. Non è visibile dalla strada, a causa del filare di pini... Ma c'è un'altra stranezza. Stamani sono uscito con il presentimento chiaro e radicato che avrei scoperto qualcosa di non comune interesse. Ho tagliato in linea retta per il prato, come si dice, e ho dovuto ammettere che il presentimento era pienamente giustificato. Il posto mi respingeva... e mi affascinava nello stesso tempo. Voglio soltanto risolvere il mistero, ammesso che ci sia una soluzione — concluse Amberville, con un'espressione leggermente sulla difensiva — Ci torneremo domani, con i colori a olio, per iniziare un vero dipinto.

Conoscendo la predilezione di Amberville per le scene brillanti e le cose gaie, che lo faceva paragonare a Sorolla, non potei nascondere la sorpresa.

— Sarà un dipinto di nuovo genere per te — Verrò io stesso a dare uno sguardo, di persona, tra non molto. Mi pare uno scenario molto più accline al mio stile che non al tuo. Ci deve essere qualcosa di molto strano, in un modo o nell'altro, se esercita tanta influenza sul tuo disegno e sulla tua descrizione.

Passarono diversi giorni. In quel momento ero molto preso dai laboriosi e intricati problemi che riguardavano i capitoli conclusivi di un nuovo racconto,

e rimandai la visita al prato scoperto da Amberville. E il mio amico, da parte sua, sembrava molto assorto nel suo nuovo tema. Usciva ogni mattina, di buon'ora, con il cavalletto e i colori a olio, e rientrava sempre più tardi, ogni giorno, dimentico perfino dell'ora del pranzo che lo aveva sempre riportato puntualmente da ogni escursione. Il terzo giorno non comparve fino al tramonto. Contrariamente alle sue abitudini, non mi fece vedere quello che aveva dipinto e le risposte che mi diede, circa i progressi del suo lavoro, in certo qual modo, furono vaghe ed elusive. Per qualche ragione non aveva piacere di parlarne. Sembrava piuttosto restìo sull'argomento del prato e, di fronte alle mie domande, si limitò a ripetere in tono assente e formale, la promessa che mi avrebbe portato a vedere il posto. In una maniera misteriosa, che non riuscivo a definire, il suo atteggiamento sembrava cambiato.

E ci furono anche altri cambiamenti. Pareva avesse perduto la solita vivacità. Lo sorpresi più volte a rabbrivire intensamente e colsi le sfumature di un'ombra piuttosto equivoca nel suo sguardo così franco. Una tristezza, una morbosità che non avevo mai osservato, durante i cinque anni della nostra amicizia; un nuovo aspetto del suo temperamento. Forse, se non fossi stato così assorto nelle mie difficoltà, avrei potuto prestare più attenzione, per scoprire la causa di quell'umor nero, che invece attribuii semplicisticamente all'assillo di qualche problema tecnico. Era sempre meno l'Amberville che conoscevo e, il quarto giorno, quando rientrò, al crepuscolo, lo trovai di una scontrosità, affatto aliena dal suo carattere.

— Che c'è che non va? — mi azzardai a domandare — Ti sei imbattuto in un serpente? Oppure è il prato del vecchio Chapman che agisce sui tuoi nervi con i suoi influssi spettrali?

E, per una volta, parve sforzarsi di scacciare la tristezza, la taciturnità e il cattivo umore.

— Si tratta sempre di quel mistero infernale. Devo proprio risolverlo, in un modo o nell'altro. Il prato possiede una propria identità..., una personalità che lo pervade. È presente come l'anima in un corpo, ma non riesco ad afferrarla, a mettermi in contatto con lei. Lo sai che non sono superstizioso..., ma, d'altro canto, non sono nemmeno un fanatico materialista e, di fenomeni strani, nella vita, ne ho già incontrati tanti... Forse quel prato è abitato da quello che gli antichi chiamavano “Genius Loci”. Più di una volta, anche prima di adesso, avevo avuto il sospetto che cose del genere potessero esistere... risiedere, abitare in qualche luogo particolare. Ma è la prima volta che ho ragione di

pensare a qualcosa di attivamente malvagio e di natura ostile. Le altre presenze che avevo percepito, in una maniera piuttosto vaga e impersonale, erano benigne... o del tutto indifferenti al benessere umano..., forse incuranti dell'esistenza umana. Questa, invece, è odiosamente conscia e vigile... Sento che il posto stesso..., o la forza che lo anima... mi stanno osservando di continuo. Quel luogo ha l'aspetto di un vampiro assetato, desideroso di berti in qualche modo, se lo potesse. È un “cul-de-sac” di ogni male, nel quale uno spirito sprovveduto potrebbe benissimo perdersi ed essere assorbito. Però, ti assicuro, Murray, non riesco a starne lontano.

— Sembra che ti stia assoggettando... — dissi, veramente stupito da quell'insolita dichiarazione e dall'aria di paura e di morbosa convinzione con la quale l'aveva affermata.

A quanto pareva, non mi aveva neppure sentito, perché proseguì, senza rispondere alla mia osservazione e con una tensione, quasi febbrile, nella voce.

— C'è ancora un altro aspetto. Ricordi la mia impressione di un vecchio che sembrava in agguato sullo sfondo e che mi guardava torvo, durante la prima visita? Ebbene, l'ho rivisto, molte volte, sempre con la coda dell'occhio e, negli ultimi due giorni, mi è apparso molto più direttamente, sebbene sempre in maniera strana e parziale. A volte, mentre sto scrutando a fondo e intensamente il salice morto, vedo il suo viso torvo, con la barba sudicia, come se facesse parte del tronco. Poi, ancora, fra i rami spogli, come se l'avessero imprigionato. Altre volte, è una mano nodosa, la manica a brandelli di una giacca, che emergono dallo stagno, attraverso la copertura delle alghe, come se stesse per affiorare il cadavere di un annegato. Poi, un attimo dopo... e anche simultaneamente, appare qualcosa di lui fra le canne o gli ontani. Le apparizioni sono sempre brevi e, quando tento di scrutarle più a fondo, si confondono come nubi di nebbia nel resto dello scenario. Però il vecchio vagabondo, chiunque o qualunque cosa sia, è una specie di istituzione. Pur essendo l'elemento più spregevole, tuttavia sento che non è l'argomento principale di quell'abominazione.

— Buon Dio! È incontestabile che hai veduto qualche cosa! Se permetti, verrò a raggiungerti, domani pomeriggio. Il mistero comincia ad attirare anche me.

— Certo che lo permetto. Vieni pure.

Però, tutto a un tratto, senza una plausibile ragione, riassunse l'innaturale scontro di quei quattro giorni precedenti. Mi lanciò un'occhiata piuttosto cupa

e quasi ostile. Come se un'oscura barriera, temporaneamente messa da parte, fosse risorta fra di noi. Le ombre del suo strano umore, lo avevano visibilmente ripreso, e tutti i miei tentativi di continuare la conversazione non ottennero che monosillabi, fra lo sgarbato e l'assente. Avvertendo in lui una crescente preoccupazione, più che non l'intenzione di offendere, cominciai a notare, per la prima volta, l'insolito pallore del suo viso, la luce febbrile che gli ardeva nello sguardo. Aveva l'aspetto malaticcio, come se avesse perduto parte della sua esuberante vitalità e fosse posseduto da un'energia aliena, di natura molto meno salutare. Allora me ne rimasi zitto, senza più fare alcun tentativo per distoglierlo dall'umore crepuscolare nel quale si era rinchiuso. Per il resto della serata, finì di leggere un racconto, mentre Amberville continuava a essere assorto nella sua singolare astrazione. Per quanto senza concludere nulla, tornai sulla faccenda, a letto. Comunque decisi che dovevo visitare il prato di Chapman. Non credevo al soprannaturale, ma sembrava evidente che il luogo esercitava un'influenza deleteria nei confronti di Amberville.

Il mattino dopo, quando mi alzai, il domestico cinese mi informò che il pittore aveva già fatto colazione ed era uscito con i colori e il cavalletto. Questa ulteriore prova della sua ossessione, mi turbò profondamente, però dedicaì ugualmente tutta la mattinata a scrivere.

Subito dopo pranzo, mi misi in macchina, seguendo la strada principale e poi la diramazione della stradina che portava a Bear River. Parcheggiai sulla collina dei pini, a monte del podere del vecchio Chapman. Benché non avessi mai visitato il prato, avevo un'idea molto chiara della sua ubicazione. Senza curarmi della stradina invasa dalle erbe e seminascosta, che si snodava nella parte più alta della proprietà, scesi attraverso il bosco, nella piccola valle senza sbocco, mentre, più di una volta, mi si offriva allo sguardo il frutteto di peri e di meli, ormai in abbandono e il cadente tugurio che erano appartenuti ai Chapman.

Era una calda giornata di ottobre e la serena solitudine della foresta e la dolcezza autunnale dell'aria e della luce davano l'idea di qualsiasi cosa, ma assolutamente nulla di malvagio e di sinistro. Quando raggiunsi il fondo e il prato, ero pronto a ridere delle impressioni di Amberville. A prima vista, il luogo mi sembrava soltanto piuttosto squallido e desolato. Gli elementi dello scenario erano proprio quelli che il pittore aveva descritto con tanta chiarezza, ma non riuscivo assolutamente a percepire la presenza demoniaca che spirava dallo stagno, dal salice piangente, dagli ontani e dal canneto, nei suoi disegni.

Amberville mi voltava le spalle, seduto su uno sgabello pieghevole, davanti al cavalletto, piazzato fra i ciuffi di erica, verde cupo, della radura, a monte dello stagno. Però, a quanto pareva, non stava lavorando, ma fissando intensamente il paesaggio, con il pennello negligenemente abbandonato fra le dita. L'ERICA smorzava il rumore dei miei passi, e non si accorse di me.

Con molta curiosità, sbirciai al di sopra delle sue spalle, la grande tela che stava dipingendo. Secondo il mio giudizio, il quadro aveva già raggiunto un altissimo grado di perfezione tecnica. Quasi una riproduzione fotografica dell'acqua schiumosa, dello scheletrico e biancastro salice piangente che si sporgeva dalla sponda, degli ontani mezzo sradicati e del canneto frusciante. Ma in esso vi era anche il soffio macabro e demoniaco degli schizzi; il prato sembrava in attesa, in agguato, con l'aspetto di un viso distorto e malvagio. Una visione di male e di disperazione, isolata e indifferente al mondo autunnale che lo circondava, un angolo a sé stante di natura maledetta.

Osservai meglio il paesaggio,... e mi accorsi che lo stagno era proprio come Amberville lo aveva dipinto. La smorfia di un folle vampiro, odioso e in agguato. Nello stesso istante, mi resi conto del silenzio innaturale. Non un uccello, non un insetto, come aveva detto il pittore: pareva che soltanto i venti, già smorzati e senza vigore, potessero penetrare in quel desolato fondo valle. Lo stesso ruscelletto che andava a perdersi nel terreno paludoso, dava l'idea di un'anima dannata, diretta all'inferno. Anch'esso faceva parte del mistero, perché non ricordavo affatto alcun rigagnolo nella parte più bassa del declivio che potesse giustificare lo sbocco nel prato di un corso sotterraneo.

La concentrazione di Amberville, la posizione stessa delle spalle e della testa, erano quelle di un ipnotizzato. Stavo per rivolgergli la parola, ma nello stesso istante ebbi la sensazione di non essere solo, sul prato. Proprio all'angolo della visuale, mi parve di scorgere una figura in atteggiamento furtivo, come se ci stesse osservando entrambi. Mi guardai attorno..., nessuno! Poi udii il grido strozzato di Amberville. Mi rigirai e incontrai i suoi occhi sbarrati, pieni di terrore e di sorpresa, come chi non è ancora riuscito a riprendersi pienamente da uno stato ipnotico.

— Mio Dio! — esclamò — Ti avevo scambiato per il vecchio!

Non potrei affermare se aggiungemmo qualche altra parola o no. Comunque, mi è rimasta l'impressione di un penoso silenzio. Dopo quell'unica esclamazione, Amberville parve ripiombare in una impenetrabile astrazione, come se non fosse più conscio della mia presenza, come se, avendomi

identificato, si fosse subito dimenticato di me. Da parte mia, avvertivo uno sconcertante e prepotente senso di apprensione. Quello scenario malvagio e irreale mi deprimeva oltre ogni limite. Mi pareva che il fondo paludoso mi stesse attirando in qualche maniera intangibile. I rami degli sparuti ontani mi stavano invitando. La polla sulla quale pontificava lo scheletrico salice piangente, come l'immagine di una morte arborea, mi stava allettando in modo pazzesco, con le sue acque stagnanti.

Nel frattempo, oltre alla terrificante atmosfera della scena in se stessa, mi resi dolorosamente conto dell'ulteriore cambiamento di Amberville... un cambiamento che era una vera e propria alienazione. Il suo recente umor nero, qualunque cosa fosse, l'aveva letteralmente sconvolto. Era sprofondato sempre di più nel suo morbosissimo crepuscolo, perdendo del tutto la esuberante e ottimistica personalità che gli conoscevo. Come se un'incipiente pazzia si fosse impossessata di lui e quell'eventualità mi terrorizzava.

Lentamente, come un sonnambulo, senza neanche darmi una seconda occhiata, comincio a lavorare alla tela e io rimasi a guardarlo per un bel po', senza sapere cosa fare e cosa dire. Ogni tanto si interrompeva a lungo, per fissare, con aria sognante qualche particolare del paesaggio. Quel fatto mi suggerì la bizzarra idea di una crescente affinità, di un misterioso "rapporto" fra Amberville e il posto. Pareva che, inspiegabilmente, il luogo avesse portato via qualcosa della sua anima, immettendogli, in cambio, qualcosa di suo. Infatti aveva l'aspetto di chi è al corrente di un nefando segreto ed è diventato accolito di una intelligenza non umana. Come se la verità mi folgorasse, vidi il paesaggio come un minaccioso vampiro e Amberville come la vittima consenziente.

Non so quanto tempo sia durata la mia meditazione, però, alla fine, mi avvicinai a lui e lo scossi energicamente per le spalle.

— Ti stai impegnando troppo nel tuo lavoro. Accetta il mio consiglio e lascia stare per un giorno o due.

Si voltò verso di me con lo sguardo stupito di chi è profondamente immerso in un'allucinazione da droga. Poi, a poco a poco, assunse un'espressione di collera demoniaca:

— Oh, va all'inferno! Non vedi che ho da fare?

Allora mi allontanai, perché mi pareva che, in quel momento, non ci fosse nient'altro da fare. Tutta quella faccenda era così pazzesca e fantastica da farmi dubitare della mia stessa ragione. Tanto il prato quanto Amberville mi

facevano un'impressione infetta di un'orrore così insidioso, come non avevo mai provato in vita mia e in piena lucidità mentale.

Ai piedi del declivio dei pini olivastri, mi volsi indietro per un ultimo sguardo, con una curiosità che ripugnava a me stesso. Il pittore non si era mosso. Stava ancora contemplando la scena, come un uccello ammaliato dal serpente. Reale o irreale che fosse, ebbi l'impressione di una duplice immagine ottica. Non ne sono certo, ma, per un istante, mi parve di vedere una pallida, spettrale aura, né luce né nebbia, fluire e ondeggiare sul prato, senza confondere i contorni del salice, degli ontani, delle canne e dello stagno. Guardinga e furtiva, avanzava in direzione di Amberville, come braccia incorporee. Tutta l'immagine era tenuissima e poteva anche essere illusoria, ma mi costrinse a rifugiarmi, rabbrivido, al riparo degli alti, amichevoli pini.

Per il resto della giornata e durante la sera, il cupo orrore che avevo provato nel prato di Chapman, continuò a perseguitarmi. Credo di aver trascorso la maggior parte del tempo a ragionare con me stesso, nel vano tentativo di convincere la parte razionale del mio io che ciò che avevo veduto e sentito era semplicemente assurdo. Ma non giunsi ad alcuna conclusione, tranne la convinzione che l'equilibrio mentale di Amberville era scosso e compromesso dall'orribile “cosa” — fosse quel che fosse — insita nel prato. Quell'entità malvagia, quell'impalpabile terrore, misterioso e attraente, era come una tela di ragno estesa sul mio cervello e che non riuscivo a dissipare, nonostante i reiterati sforzi del conscio.

Comunque presi due risoluzioni:

La prima: scrivere immediatamente alla signorina Avis Olcott, fidanzata di Amberville, invitandola a venire a tenere compagnia al pittore durante il residuo periodo di permanenza di quest'ultimo a Bowman. Pensavo che la sua influenza avrebbe potuto controbilanciare quell'altra che aveva un effetto tanto pernicioso sul mio amico. Siccome la conoscevo abbastanza bene, l'invito non poteva sembrare fuori luogo. E decisi anche di non farne parola ad Amberville: speravo che l'elemento sorpresa avrebbe avuto un decisivo ruolo benefico.

La seconda risoluzione era che non dovevo rivedere il prato, se potevo evitare di farlo. Non in maniera diretta però perché sapevo che è una follia cercare di combattere l'ossessione mentale direttamente — dovevo tentare di scoraggiare l'interesse del pittore per quel luogo e indirizzare la sua attenzione

ad altri temi. Senza intralciare molto il mio lavoro, si poteva pensare a escursioni e spettacoli.

Il nebbioso crepuscolo autunnale mi sorprese ancora immerso in quelle meditazioni, ma Amberville non era ancora tornato. E cominciai a esser assillato da presentimenti orribili per quanto vaghi e senza nome. Cadde la sera e la cena si raffreddò in tavola. Finalmente, verso le nove, quando stavo per andarlo a cercare, arrivò quasi di corsa. Era pallido, scarmigliato, con il fiato grosso, e aveva gli occhi pieni di terrore, come se fosse stato spaventato da qualcosa, oltre il limite della sopportazione.

Non si scusò per il ritardo e non fece alcun riferimento alla mia visita al prato. A quanto pareva, aveva dimenticato tutto quanto... anche il tono sgarbato nei miei confronti.

— Sono stufo! — gridò. — Non tornerò più laggiù..., neanche per un ultimo sguardo! Il luogo è ancora più selvaggio di notte che di giorno. Non posso dirti quello che ho veduto e provato... Debbo dimenticarlo, se ci riesco. C'è un'emanazione... qualcosa che si manifesta apertamente in assenza del sole e che è latente durante il giorno. Mi ha attirato, mi ha tentato a restare questa sera... e quasi si impadroniva di me... Dio! Non credevo fosse possibile una cosa del genere... quell'abominevole compendio di...

Si interruppe senza terminare la frase. I suoi occhi si dilatarono come per il ricordo di qualcosa di troppo orrendo per essere descritto. In quel momento, mi ricordai degli occhi pieni di astio del vecchio Chapman che avevo incontrato qualche volta nei dintorni del villaggio. Per la verità, non avevano destato alcun particolare interesse in me e anzi lo avevo giudicato un comunissimo tipo di carattere campagnolo, con la tendenza a qualche oscura e spiacevole aberrazione. Ora, scorgendo la stessa espressione nello sguardo di un artista sensibile, cominciai a chiedermi, con un certo brivido, se Chapman fosse stato consapevole dell'entità diabolica che infestava il suo prato. Forse, in qualche modo che andava al di là della comprensione umana, ne era stato vittima... In effetti, era morto sul prato, però la sua morte non era sembrata affatto misteriosa. Ma forse, alla luce di tutto quello che Amberville e io stesso avevamo percepito, nella faccenda ci doveva essere molto di più di ciò che si credeva.

— Dimmi quello che hai veduto — azzardai.

A quella domanda, fra di noi parve calare un velo impalpabile, ma tenebroso. Scosse la testa, con aria cupa, ma non rispose. Il terrore tutto

umano che poteva aver causato il suo ritorno all'io conscio e normale e che lo aveva reso quasi comunicativo per un attimo, era già sparito. Un'ombra più buia della paura, un'impenetrabile ombra aliena gravava nuovamente su di lui, sommergendolo. Ebbi un brivido improvviso, più nello spirito che nella carne e ancora una volta mi balzò in mente lo strano pensiero che il legame fra il pittore e il prato infestato si andasse rafforzando. Come se, accanto a me, nella stanza, in quella luce così raccolta, sotto una maschera di umanità, sedesse qualcosa di "non-umano". In attesa...

Dei giorni da incubo che seguirono mi limiterò a farne un riassunto. Sarebbe impossibile descrivere il continuo, diabolico orrore che ossessionava ogni nostro atto, la nostra stessa vita.

Scrissi immediatamente alla signorina Olcott, sollecitandola a venire subito, prima che Amberville se ne andasse e, per avere la certezza della sua accettazione, le accennai velatamente alle mie preoccupazioni per la salute del suo fidanzato e alla necessità della sua collaborazione. Nel frattempo, in attesa della risposta, cercai di distrarre l'artista, suggerendo passeggiate in svariati punti dei dintorni, molto interessanti dal punto di vista scenico. Ma lui declinò tutto quanto, con rude scontro, ma piuttosto gelida e incomprensibile che non deliberatamente sgarbata. Praticamente ignorava la mia esistenza ed era sempre più chiaro che desiderava essere lasciato in pace, con i suoi assilli. E così, non sapendo che altro fare, fino all'arrivo della Olcott, decisi di lasciarlo libero. Usciva di casa prestissimo ogni mattina, come di consueto, con cavalletto e colori e rientrava al tramonto o poco dopo. Non mi disse mai dove era stato e mi astenni dal domandarglielo.

La Olcott arrivò nel pomeriggio del terzo giorno dalla mia lettera. Era giovane, snella, molto attraente e sinceramente attaccata ad Amberville e forse anche un po' timida nei suoi confronti. Le dissi soltanto ciò che credevo opportuno, informandola del morboso cambiamento avvenuto nel suo fidanzato, attribuendolo alla tensione nervosa e al superlavoro. Ritenni meglio non parlare del prato di Chapman e delle sue spaventose influenze; era qualcosa di troppo incredibile e fantastico per una ragazza moderna. Però, vedendo l'espressione di sgomento e di disorientato stupore con la quale mi stava ascoltando, cominciai a desiderare che fosse più decisa e con un carattere più spiccato e meno docile nei confronti di Amberville. Una donna più forte avrebbe potuto salvarlo, ma anche in quel caso nutrivo seri dubbi che Avis

potesse far qualcosa per combattere il male imponderabile che lo stava distruggendo.

Quando tornò, quella sera, un immenso quarto di luna in fase crescente stava salendo nel cielo, come una enorme corona bicorni che emergesse da un lago di sangue. Con mio immenso sollievo, la presenza di Avis parve produrre un insperato effetto salutare. Vedendola, Amberville si scosse dal singolare eclisse che lo obnubilava e che credevo irrimediabile, riprendendo quasi il normale buon umore di sempre. Forse si trattava unicamente di una tattica in vista di secondi fini, ma, in quel momento, non potevo sospettarlo. Anzi mi complimentai con me stesso per aver trovato un efficace rimedio. La ragazza, dal canto suo, era molto sollevata, nonostante lo sguardo lievemente preoccupato e sconcertato nei momenti in cui, Amberville ricadeva nella sua cupa astrazione, come dimenticandosi temporaneamente di lei. Nel complesso però si verificò una trasformazione che aveva del magico, tenendo presente l'umor nero e l'isolamento psichico degli ultimi giorni. Quando lo giudicai opportuno, mi ritirai, lasciandoli soli.

Quella notte dormii profondamente, e il mattino dopo mi alzai piuttosto tardi. Avis e Amberville erano già usciti insieme, portandosi la colazione preparata dal mio cuoco cinese. Evidentemente lui l'aveva portata a fare una passeggiata nei luoghi di un certo interesse artistico e mi augurai che la cosa fosse proficua e benefica. Comunque non mi passò nemmeno per la testa che la portasse al prato di Chapman. I risvolti oscuri di tutta la faccenda cominciavano a impallidire nella mia mente e tornai a rallegrarmi della parte avuta nel miglioramento di Amberville e, per la prima volta, dopo una settimana, più rilassato, potei concentrarmi sul lavoro e concludere uno dei miei racconti.

Tornarono all'imbrunire e mi accorsi subito di essermi sbagliato su più di un punto. Amberville appariva di nuovo chiuso nel suo sinistro, cupo riserbo. La ragazza, accanto alla corpulenza e alle spalle massicce del compagno sembrava ancora più piccola, smarrita... frastornata e spaventata. Come se si fosse trovata di fronte a qualche cosa che, in un modo o nell'altro, andava al di là della sua comprensione e contro la quale si sentiva umanamente impotente a lottare.

Parlarono molto poco, sia l'uno che l'altro. Non mi dissero dove erano stati, ma, al riguardo, ogni domanda era superflua. L'umore scontroso e taciturno di Amberville, come al solito, sembrava dovuto alla concentrazione su qualche

tetra e torva fantasticheria. Ma Avis mi dava invece l'impressione di sottostare a una duplice costrizione... a quella di un imminente terrore e alla proibizione di parlare degli avvenimenti e delle esperienze della giornata. Capivo che erano stati in quel maledetto prato, ma non sapevo se Avis avesse sperimentato direttamente la strana e paurosa presenza della misteriosa entità o se fosse unicamente spaventata dal cambiamento subito dal fidanzato per l'azione di quel dannato influsso. In ogni caso, era ovvio che si sottometteva semplicemente a lui. Cominciai a imprecare contro me stesso per aver commesso la stupidaggine di invitarla a Bowman... senza immaginare che il rimorso più amaro doveva ancora venire.

Passò una settimana, sempre con le solite escursioni giornaliere del pittore in compagnia della fidanzata..., il solito isolamento sconcertante ed assoluto di Amberville... lo stesso terrore e il medesimo senso di impotenza, costrizione e sottomissione nella ragazza. Non riuscivo proprio a immaginare come sarebbe andata a finire, ma temevo che, in seguito alla spaventosa alterazione del carattere, Amberville si stesse avviando verso qualche forma di alienazione mentale o peggio ancora. Le mie profferte di passeggiate panoramiche e di spettacoli vennero respinte all'unisono, da entrambi e le domande dirette, rivolte ad Avis, urtarono contro un vero e proprio muro di ostile evasività che mi confermò nella convinzione che Amberville le avesse imposto di tacere... e che forse, con chissà quali subdole sottigliezze, doveva aver falsato il mio atteggiamento verso di lui.

— Voi non riuscite a comprendere — continuava a ripetermi Avis — Ha molto temperamento.

Era tutto maledettamente misterioso, ma pareva che la ragazza stessa si invischiasse sempre di più, direttamente o indirettamente, non importa, nella diabolica rete che imprigionava l'artista.

Sospettavo che Amberville avesse dipinto parecchi nuovi quadri del prato, ma non me li fece vedere e non ne parlò. Però, man mano che il tempo passava, l'impressione che avevo ricevuto da quel posto si faceva sempre più vivida e stava rasentando l'allucinazione. E, contro la mia stessa volontà, andò prendendo corpo l'incredibile idea della presenza di una forza e di un'entità malvagia, forse anche di un vampiro, fino a diventare una inevitabile convinzione. Quel posto mi perseguitava come un fantasma, orribile, ma seducente. Sentivo nascere in me la morbosa, incontenibile curiosità e l'insano desiderio di tornare laggiù e, possibilmente, di sondare quell'enigma. Spesso mi

tornava in mente l'idea di Amberville circa un “Genius Loci” che avesse preso dimora nel prato, e gli sprazzi di apparizioni umane in qualche modo legate al posto. Inoltre mi domandavo che cosa potesse aver veduto l'artista quando si era trattenuto sul prato fino al cadere della notte ed era tornato a casa letteralmente terrorizzato. E pareva che non si sarebbe più avventurato a ripetere l'esperimento, nonostante la palese soggezione alla sconosciuta attrattiva.

La conclusione avvenne all'improvviso, senza segni premonitori. Un pomeriggio fui costretto a recarmi in municipio per alcune pratiche urgenti e non tornai che a sera avanzata. La luna piena era già alta nel cielo, sulla collina dei pini. Mi aspettavo di trovare Avis e il pittore in salotto, ma non c'erano. Li Sing, il mio factotum, mi disse che erano rientrati per il pranzo. Un'ora dopo Amberville se n'era andato alla chetichella, approfittando del fatto che la ragazza era salita in camera sua. Scesa alcuni minuti dopo, Avis si era turbata in maniera impressionante per l'assenza del fidanzato e se ne era andata a sua volta, per raggiungerlo, senza lasciare detto a Li Sing dove andava e quando sarebbe tornata. Tutto ciò era accaduto da tre ore e nessuno dei due era ricomparso.

Mentre ascoltavo il racconto di Li Sing mi sentii assalire da un oscuro e pauroso presentimento. Pensai subito che Amberville avesse ceduto alla tentazione di una seconda visita notturna al posto maledetto. Chissà come, un'attrazione occulta doveva aver fatto tacere l'orrore della prima esperienza, qualunque fosse stata. Avis, sapendo dov'era e, forse preoccupata per la sua incolumità... o salvezza... era corsa da lui. Si faceva sempre più strada in me l'imperativa convinzione che un pericolo li stava minacciando entrambi, una “cosa” orribile e innominabile, al potere della quale forse, si erano già sottomessi.

Nonostante i dubbi e le perplessità che, fino a quel momento, avevo nutrito al riguardo, ruppi ogni indugio. Saltai in macchina e in pochi minuti di corsa folle, nel pallido chiarore lunare, raggiunsi il filare di pini che delimitava la proprietà di Chapman. Parcheggiai nello stesso punto della mia prima visita e mi buttai a precipizio lungo il declivio boscoso. Mentre scendevo, dal fondo valle mi giunse un urlo, un grido di terrore subito strozzato. La voce era quella di Avis. Tesi l'orecchio: più nulla. Solo un silenzio cupo e gravido di minaccia.

Correndo all'impazzata e con la morte nel cuore, raggiunsi il prato: nessuno. A prima vista il luogo sembrava infestato da misteriosi banchi di nebbia

serpeggiante in un continuo movimento che lasciavano soltanto intravedere il salice morto e l'altra vegetazione. Mi affrettai verso lo stagno melmoso e quando gli fui vicino dovetti fermarmi di botto, agghiacciato da un improvviso e duplice orrore.

Avis e Amberville galleggiavano sulla superficie della polla poco profonda, con i corpi a metà ricoperti dall'ammasso di alghe. La ragazza era attanagliata dalle braccia del pittore, come se quest'ultimo l'avesse trascinata con sé, in quell'abominevole morte, contro la sua volontà. Il viso di Avis era ricoperto da quell'odiosa coltre verdastra e quello di Amberville appoggiato alle spalle di lei, era altrettanto indescrivibile. Si notavano i segni di una colluttazione, ma ora tutto era tranquillo, anche i due corpi, nell'abbandono al volere della sorte.

Non fu soltanto quel macabro spettacolo comunque a farmi fuggire dal prato, in preda al delirio e ai brividi, senza fare neppure il minimo tentativo di recuperare i corpi degli annegati. Il vero orrore consisteva nella “cosa” che, a una certa distanza, avevo scambiato per spire di nebbia e vapori, in lento movimento. “Non era foschia” e nemmeno qualcos'altro di cui si potesse ragionevolmente accettare l'esistenza..., ma una malvagia, luminescente, pallida emanazione che riempiva tutto lo scenario dinanzi a me, ingigantendo i propri contorni in un continuo e famelico ondeggiare... una proiezione spettrale del livido, scheletrico salice piangente, degli ontani morenti, delle canne, dello stagno e delle sue vittime suicide. L'intero paesaggio pareva proiettato in un film tridimensionale, ma andava assumendo sempre di più un aspetto reale, man mano che i vapori esalavano dal terreno, con una terrificante rapidità. Poi parve staccarsi e rendersi indipendente dalla sua stessa fonte. E vidi consolidarsi tre visi umani, sempre della stessa materia, cioè né foschia né plasma. Uno di essi pareva staccarsi dal tronco del salice e gli altri due guizzarono in alto, emergendo dalle acque ribollenti di quello stagno infernale, trascinando i corpi, ancora informi, fra i rami e le canne. I volti erano quelli del vecchio Chapman, di Francis Amberville e di Avis Olcott.

Al di là di quella tenue, fantastica proiezione di se stesso, il paesaggio continuava a occhieggiare con lo stesso aspetto diabolico e vampiristico che aveva alla luce del sole. Però non sembrava più immobile... anzi si protendeva verso di me con le sue acque schiumose, le dita scheletriche degli alberi e i volti spettrali che aveva vomitato dal suo “pasto” di morte.

Un terrore senza nome mi paralizzò. Incapace di reagire, fissavo quella pallida, demoniaca esalazione che si elevava al di sopra del prato. I tre visi

umani, con un ulteriore sconvolgimento delle spire, cominciarono ad avvicinarsi l'uno all'altro. Lentamente, inesprimibilmente, si fusero in uno solo, che assunse l'aspetto androgino di un volto né giovane né vecchio e che andò a inserirsi sui rami stecchiti del salice... le braccia e le mani dell'albero morto che si protendevano per ghermirmi. A questo punto, incapace di sostenere oltre quello spettacolo, mi misi a correre.

Mi è rimasto ben poco da dire, perché qualsiasi cosa aggiungessi alla narrazione, non servirebbe a chiarire, neppure in parte, quell'abominevole mistero. Il prato... o la “cosa” che lo animava... aveva già fatto tre vittime... e, a volte mi chiedo se non ne volesse una quarta. Si deve ammettere che io solo, fra tutti gli uomini, conosco il segreto della morte di Chapman e di quella di Avis e di Amberville, e che nessun altro ha percepito la presenza del genio diabolico del prato. Non sono più tornato laggiù, dal mattino in cui i cadaveri del pittore e della sua fidanzata furono ripescati dallo stagno... e non mi sono ancora deciso se distruggere o disporre altrimenti dei quadri dipinti a olio e dei due acquerelli di Amberville che ritraggono quel posto... Forse..., nonostante tutto ciò che me lo sconsiglia..., un giorno, tornerò a rivedere quel luogo maledetto.

II IL PAESAGGIO DEI SALICI

Il dipinto risaliva a più di cinquecento anni, e il tempo non ne aveva alterato i colori, limitandosi a stendervi la soffice dolcezza del trascorrere delle ore e a conferirgli la morbidezza propria delle cose appartenenti al passato. Era opera di un grande artista della dinastia Sung, una seta finissima montata su rulli di ebano e fermata con chiodi di argento. Per dodici generazioni aveva rappresentato uno degli oggetti più amati e più gelosamente custoditi dagli avi di Shih Liang. E lo era ugualmente per lo stesso Shih Liang, il quale, come tutti i suoi antenati, era uno studioso, un poeta e un amante sia dell'arte che della natura. Spesso, nelle ore più grigie e quando si sentiva maggiormente oppresso dai pensieri, solleva srotolare il dipinto per saziarsi lo spirito della sua grazia idilliaca, con la sensazione di immergersi e ritrarsi in una conchiusa solitudine di una valle segreta nel grembo di montagne invalicabili. In tal modo riusciva a consolarsi dell'agitazione, del brusio e degli intrighi della corte imperiale, nella quale svolgeva una missione di alto rango, benché non si sentisse naturalmente portato a cose del genere e, come gli antichi saggi preferisse la pace delle meditazioni filosofiche su qualche nuovo e sconosciuto manoscritto.

Il dipinto rappresentava una scena pastorale di una bellezza tutta ideale e immaginaria. Sullo sfondo si inalzavano delle montagne altissime con i contorni resi più vaghi dalle nebbie mattutine; in primo piano un ruscelletto che scendeva in una statica turbolenza verso un lago tranquillo, attraversato da un rustico ponte di bambù, più incantevole che se fosse stato fabbricato di legno pregiato. Al di là del ruscello e tutto attorno al lago si stagliavano dei salici di un verde primaverile, più belli e aggraziati di qualsiasi altro albero esistente, tranne che nei sogni e nei ricordi sublimati dal tempo. Incomparabili nella loro leggiadria, ineffabili nell'immobile stormire, sembravano i salici di Shou Shan, il Paradiso Taoista, e lasciavano penzolare i rami come donne che sciogliessero i capelli. Parzialmente nascosta, si intravedeva una capanna, e una ragazza con un vestito color peonia, rosa e bianca, stava attraversando il ponte di bambù. Però, nell'insieme, si trattava di qualcosa di più di un dipinto,

di una riproduzione di una possibile realtà; possedeva l'incanto delle cose lontane che il cuore ha ricercato a lungo, invano, degli anni e dei luoghi perduti al di là del ricordo. Senza dubbio l'artista doveva aver frammisto ai colori il più divino iris del sogno e del ricordo e le lacrime di dolce rubino di una nostalgia troppo a lungo sofferta.

Shih Liang aveva la netta sensazione di conoscere molto più intimamente quel paesaggio dipinto di qualsiasi altro reale. Ogni volta che vi indugiava con lo sguardo, avvertiva nell'intimo una meraviglia sempre rinascente. Era diventato il caldo e segreto rifugio nel quale trovava l'immane solievo al tedio della giornata. E benché fosse di temperamento ascetico e non si fosse mai sposato né avesse cercato la compagnia delle donne, tuttavia, la presenza di quella fanciulla col vestito color peonia sul ponte, assumeva per lui un significato eccezionale; infatti la figurina snella, con il suo fascino quasi ultraterreno, in un certo qual modo, costituiva un particolare essenziale del quadro, e non era meno importante, per la perfezione dell'insieme, di quanto lo fossero il ruscello, i salici, il lago e le lontane e alte montagne velate di nebbia. E pareva che gli tenesse compagnia durante le visite e le soste compiute in sogno in quel paesaggio, o quando immaginava di rifugiarsi nella piccola capanna o di vagare sotto le fronde delicate.

In effetti Shih Liang aveva bisogno di quel rifugio e di quella compagnia, per quanto illusori potessero essere. Perché, all'infuori del fratello Po Lung, un ragazzo di sedici anni, era solo, senza parenti e senza amici; e le sorti della famiglia, in declino da svariate generazioni, lo avevano lasciato erede di parecchi debiti e di poco denaro contante e beni di proprietà, eccetto una certa quantità di invalutabili tesori d'arte. Trascinava un'esistenza triste, oppressa dalla poca salute e dalla povertà, perché quasi tutto lo stipendio che percepiva come funzionario di corte, necessariamente lo doveva devolvere all'ammortamento dei debiti che aveva ereditato, e ciò che gli restava era appena sufficiente per il suo sostentamento e per l'educazione del fratello.

Shih Liang si stava avvicinando alla mezza età, e nel suo istinto di uomo onesto, si rallegrava perché aveva provveduto a pagare l'ultimo debito della famiglia, quando la sfortuna si accanì nuovamente contro di lui. Non per propria colpa o negligenza, ma a causa delle macchinazioni dei suoi colleghi, all'improvviso, Shih Liang fu allontanato dal posto di lavoro e venne a trovarsi senza mezzi di sostegno. Non gli riuscì di reperire un'altra occupazione, perché l'allontanamento dalla corte aveva gettato su di lui un'immeritata fama sinistra.

Per procurarsi il necessario alla vita e poter far proseguire l'educazione del fratello, si vide costretto a svendere a uno a uno tutti i cimeli di famiglia: le antiche sculture di giada e di avorio, le porcellane rare e i dipinti della collezione degli avi. Lo fece con una riluttanza estrema, con un indicibile senso di vergogna e di profanazione, come soltanto un vero amante di oggetti del genere era in grado di provare, avendo consacrato tutta l'anima al culto del passato e dei suoi padri.

Man mano che i giorni e gli anni passavano, la sua collezione se ne andava pezzo per pezzo, e intanto si avvicinava il tempo in cui gli studi di Po Lung sarebbero stati completati e il giovane sarebbe diventato un esperto in tutte le materie classiche e pronto per assumere una posizione onorata e di profitto. Ma purtroppo le porcellane, gli smalti, le giade e gli avorii erano già stati tutti venduti e anche i dipinti erano finiti allo stesso modo, tranne il paesaggio dei salici, così caro a Shih Liang.

Un'angoscia senza nome e senza sollievo si impadronì del cuore di Shih Liang, quando si rese conto della situazione, uno sgomento più gelido della morte. Gli pareva che se avesse dovuto vendere il dipinto, gli sarebbe mancata la volontà di vivere. Però, se non l'avesse venduto, come avrebbe potuto portare a termine l'educazione di Po Lung?

Non c'era via di scampo, e si decise a informare il Mandarino Mung Li, un intenditore d'arte che aveva già comprato altri pezzi dell'antica collezione, che adesso, anche il paesaggio dei salici era in vendita.

Mung Li aveva desiderato a lungo quel quadro. Venne di persona con gli occhi seminascosti nel grasso del viso che gli brillavano dell'avidità del collezionista che fiuta un affare, e la transazione venne presto conclusa.

Il prezzo fu subito pagato, ma Shih Liang chiese il permesso di poter tenere ancora il dipinto per un altro giorno, prima di consegnarlo al Mandarino. E sapendo che Shih Liang era un uomo d'onore, Mung Li acconsentì prontamente alla richiesta.

Quando il Mandarino se ne fu andato, Shih Liang, srotolò il paesaggio e lo appese alla parete. La vendita a Mung Li aveva ridestato in lui il bisogno irresistibile di avere ancora un'ora di comunione con il paesaggio amato, di rinchiudersi ancora una volta nel suo inviolato rifugio, per sognare. D'ora in poi sarebbe rimasto senza il suo inviolabile giardino conchiuso, perché sapeva bene che, in tutto il mondo, non esisteva nulla che potesse rimpiazzare il paesaggio dei salici e offrire un orizzonte ai suoi sogni.

La morbida luce del crepuscolo parve adagiarsi dolcemente, come una carezza, sul riquadro di seta, quando lo srotolò lungo la nuda parete, ma per Shih Liang il dipinto era immerso in una luminosità soprannaturale, ravvivato da qualcosa di molto di più del muto splendore del sole morente. E gli sembrava che mai, prima d'allora, il fogliame avesse avuto quella tenerezza di una immortale primavera, e la nebbiolina che circondava le montagne, non gli era mai apparsa così carica di malìa, nel suo opale evanescente, e la fanciulla sul ponte di bambù, così bella nella sua eterna giovinezza. E, chissà come, per qualche misteriosa magia di prospettiva, lo stesso dipinto dava l'impressione di essere più grande e più profondo che per il passato, tridimensionale, assumendo stranamente un aspetto più vero e l'illusione di un luogo reale.

Trattenendo le lacrime, come un esule costretto ad andarsene per sempre dal paese natale, Shih Liang si concesse il piacere pieno di angoscia, di contemplare per l'ultima volta il paesaggio dei salici. E, come migliaia di altre volte, lasciò vagare la fantasia sotto le fronde degli alberi sulle rive del lago, in cerca di rifugio nella capannuccia solitaria dal tetto che appariva e spariva, seminascosta, a sbirciare i picchi delle montagne fra i rami penduli e fermarsi sul ponte a conversare con la fanciulla dal vestito color peonia.

E allora si verificò qualcosa di strano e di inspiegabile. Sebbene, mentre Shih Liang stava contemplando e sognando, il sole fosse tramontato e la stanza si fosse immersa nella luce del crepuscolo, il dipinto non aveva perduto affatto né la chiarezza dei contorni, né la luminosità, come inondato da un altro sole di un altro tempo e di un altro spazio. E il paesaggio continuò ad assumere proporzioni sempre più grandi, dando a Shih Liang la sensazione di essersi affacciato su uno scenario reale, da una porta spalancata.

Poi, sempre più stupito, percepì un sussurro che non era una voce, ma che sembrava emanare dal paesaggio e che si faceva udire nella sua mente. Il mormorio diceva:

— Poiché mi hai amato così tanto e così a lungo e poiché il tuo cuore appartiene a questo mondo ed è estraneo a tutto ciò che ti circonda, mi viene concesso di diventare il tuo inviolabile rifugio, come hai sognato e il luogo in cui potrai vagare e nasconderti per sempre.

Così, con la gioia sovrumana per il fatto che la sua visione era diventata realtà, e con il rapimento di chi eredita il paradiso dei sogni, Shih Liang passò dalla camera immersa nel crepuscolo al dipinto risplendente di luce mattutina. E la terra era soffice sotto i suoi passi e ricoperta di erba trapunta di fiori, e le

foglie dei salici mormoravano a un venticello di aprile che spirava da sempre, e scorse la porta della capanna seminascosta, come non l'aveva mai veduta, eccetto che nei sogni, e la fanciulla con il vestito peonia gli sorrise e rispose al suo saluto, quando le si avvicinò e la sua voce era come l'essenza dei salici e dei fiori.

La sparizione di Shih Liang suscitò soltanto un breve e passeggero scalpore fra coloro che lo avevano conosciuto. Si sparse in fretta la credenza che le angustie finanziarie lo avessero spinto al suicidio e che, con tutta probabilità, si era annegato nel grande fiume che attraversava la città.

Po Lung, essendo entrato in possesso del denaro lasciato dal fratello e ricavato dalla vendita dell'ultimo dipinto, poté terminare gli studi, e il paesaggio dei salici, trovato appeso alla parete della casa di Shih Liang, venne debitamente ritirato dal suo acquirente, il mandarino Mung Li.

Mung Li era al settimo cielo per quell'acquisto, ma quando srotolò il dipinto per esaminarlo, scoprì un particolare che lo rese piuttosto perplesso. Ricordava di aver veduto soltanto una figura sul vecchio ponticello di bambù: la ragazza con il vestito peonia e bianco, e adesso le figure erano due! Mung Li si concentrò sulla seconda figura con molta curiosità e fu ancora più sorpreso quando notò che aveva una singolare rassomiglianza con Shih Liang. Ma era appena accennata, molto minuscola, come quella della ragazza, e il Mandarin aveva la vista corta e annebbiata a furia di esaminare porcellane, smalti e dipinti, cosicché non si sentì in grado di trarne una conclusione definitiva. Ad ogni modo il dipinto era molto antico e poteva benissimo essersi sbagliato sul numero delle figure. Tuttavia il fatto inspiegabile e straordinario restava.

In effetti, Mung Li avrebbe potuto notare qualcosa di ancora più strano, se avesse osservato più spesso il dipinto. Avrebbe scoperto che la fanciulla con il vestito peonia e la persona che rassomigliava a Shih Liang, a volte, stavano facendo qualcosa di molto più interessante e di diverso dall'accontentarsi di trascorrere le giornate sul ponte di bambù.

III

IL NONO SCHELETRO

Fu nell'immacolato azzurro di un mattino di aprile che uscii di casa per andare all'appuntamento con Guenevere. Ci eravamo accordati di incontrarci alla Collina Rocciosa, su un pianoro che conoscevamo molto bene, un campicello quasi circolare, circondato dai pini e pieno di grossi pietroni, a metà strada fra la casa dei genitori di lei a Newcastle e la mia baracca, sull'estremo declivio nord orientale dell'altura, nelle vicinanze di Auburn.

Guenevere è la mia fidanzata. Debbo far presente che, al tempo di cui sto narrando, da parte dei suoi familiari c'era una certa opposizione al nostro fidanzamento; un'opposizione che, in seguito, si risolse felicemente. Infatti erano giunti perfino a proibirmi di telefonare, e io e Guenevere potevamo soltanto vederci di nascosto e non troppo di frequente.

La collina è costituita da una vasta e tortuosa morena disseminata di frequenti speroni e massi rocciosi, come implica il nome stesso, e moltissimi affioramenti di neri sassi vulcanici. Alcuni frutteti si abbarbicavano sui suoi pendii, ma era molto difficile trovare qualche coltivazione verso la sommità, perché lo strato terroso era troppo sottile e pieno di ciottoli per poter essere arato. Con i pini contorti, spesso nelle stesse forme fantastiche dei cipressi della costa californiana, e le quercie nane e nodose, il paesaggio aveva una sua bellezza strana e selvaggia e richiamava molto quelli giapponesi.

Ci sono forse tre chilometri dalla mia baracca al luogo in cui dovevo incontrare Guenevere. Poiché si può dire che sia nato all'ombra della Collina Rocciosa, e ho trascorso in quei paraggi buona parte dei miei trent'anni, conosco quasi ogni metro della sua attraente e crespata estensione, e prima di quel mattino di aprile, non mi sarei trattenuto dal ridere se qualcuno mi avesse detto che avrei potuto perdermi... Solo che..., be', vi assicuro che, in seguito, non ebbi più alcuna voglia di ridere...

Sembrava veramente un mattino fatto apposta per i convegni d'amore. Le api selvatiche andavano e venivano tutte affaccendate dai campi di trifoglio, dai cespugli di quadrifoglio con le loro grandi pannocchie di fiori bianchi che

impregnavano l'aria di un profumo esotico e penetrante. Quasi tutti i fiori primaverili stavano sbocciando: i ciclamini, le primule, i papaveri, i giacinti selvatici e le violaciocche, e il verde dei prati era reso opalescente dai loro colori. Fra lo smeraldo del pungitopo, il verde grigiastro dei pini, i verdi tendenti al dorato, al bruno e al bluastro delle quercie, potevo spingere lo sguardo verso le Sierras, bianche di neve, a oriente e verso il pallido azzurro della Coast Range, a occidente, al di là dei vari livelli lilla più pallido o più carico della valle del Sacramento. Seguendo la vaga traccia di un sentiero, avanzai attraverso i campi aperti, dove dovevo procedere fra mucchi di sassi.

Tutti i miei pensieri erano rivolti a Guenevere, e solo di tanto in tanto lanciavo un'occhiata alla primavera trionfante che orlava il mio sentiero e che avrebbe tentato il pennello di qualsiasi pittore. Ero circa a metà strada fra la mia capanna e il luogo dell'appuntamento, quando mi accorsi, all'improvviso, che la luce era caduta, e alzai lo sguardo, pensando che una nuvola di aprile, sorta di punto in bianco dall'orizzonte, stesse passando davanti al sole, oscurandolo. Immaginate la mia sorpresa quando vidi che tutto il cielo, fino a un momento prima così azzurro, si era fatto cupo e minacciosamente scuro, con il sole ancora visibile e simile a un tizzone rotondo e ardente. Poi qualcosa di strano e di nuovo nella natura che mi circondava, e che lì per lì non avrei saputo definire, attrasse la mia attenzione, e la mia sorpresa divenne sgomento. Mi fermai, guardandomi attorno, e, per quanto incredibile potesse sembrare, mi accorsi di essermi smarrito. Infatti i pini non erano quelli che mi sarei aspettato di vedere. Erano più giganteschi, più contorti di come li ricordavo, con le radici che spuntavano in disordine e simili alle spire di un serpente da un terreno stranamente senza fiori, dove anche l'erba cresceva soltanto a radi ciuffi. C'erano macigni enormi e monolitici e alcuni di essi avevano forme da incubo. Pensando che dovesse trattarsi di un sogno, ma con quel senso di smarrimento che si prova quando, in un incubo, ci si attende la comparsa di mostri o di situazioni assurde, cercai invano di orientarmi e di trovare qualcosa di familiare nel bizzarro scenario che mi si era parato davanti.

Un sentiero, più marcato di quello che avevo percorso e che, a mio giudizio, seguiva la stessa direzione, si spingeva fra gli alberi. Era ricoperto da una polvere grigia che, man mano che avanzavo, diventava sempre più spessa, rivelando delle orme di una forma tutta singolare — troppo tenui, minuscole, per essere umane, nonostante il chiaro disegno delle cinque dita —. Non avrei saputo dire cosa fossero, ma in esse, nella loro forma così sottile e allungata,

c'era qualcosa che mi faceva venire i brividi. In seguito, mi meravigliai di non averle riconosciute subito, per quello che erano, ma in quel momento nessun sospetto sfiorò la mia mente..., soltanto un vago senso di inquietudine e una indefinibile trepidazione.

Man mano che procedevo i pini diventavano sempre più irreali e più sinistri nelle contorsioni dei rami, dei tronchi e delle radici. Alcuni avevano l'aspetto di streghe sbilenche, altri sembravano mascheroni da grondaia, altri ancora come divincolantisi in una tortura infernale e infine alcuni come in preda a un convulso riso satanico. E nel frattempo, il cielo continuava lentamente a oscurarsi, e la cupa e triste nuvolosità di prima stava assumendo, attraverso impercettibili cambiamenti di tono, una funerea sfumatura viola-vescovo, mentre il sole continuava ad ardere come una luna sorta da un bagno di sangue. Gli alberi e l'intero paesaggio erano saturi di quel colore violaceo, immersi e come sprofondati nel suo innaturale lividore. Soltanto i macigni, man mano che andavo avanti, diventavano sempre più pallidi e le loro forme ricordavano sempre più da vicino le pietre tombali di avelli e monumenti. Ai lati del sentiero non c'era più il verde dell'erba, ma soltanto un terreno screziato da muschi, felci e tenui licheni che tendevano al verderame. E distese di funghi dall'aspetto demoniaco, con il gambo di un pallore lebbroso e teste nerastre in atteggiamenti orrendi e repulsivi.

Il cielo intanto si era fatto così scuro che tutto lo scenario aveva assunto un aspetto quasi notturno che mi costringeva a pensare a un mondo condannato a vivere nella luce crepuscolare di un sole morente. Non un alito di vento, il silenzio più profondo; non un uccello, un insetto, uno stormire di pini, un fruscio di foglie: un silenzio minaccioso e innaturale, come quello del vuoto assoluto.

Gli alberi si fecero più densi, poi si diradarono e mi trovai in una radura circolare. Adesso non era più possibile sbagliarsi sulla natura monolitica dei macigni..., si trattava proprio di pietre tombali e di monumenti funerarii, ma così incredibilmente antichi che le scritte e le figure erano quasi indistinguibili, e i pochi caratteri che potei vedere non appartenevano ad alcuna lingua conosciuta. Su di essi spirava il mistero e il terrore di un Tempo incalcolabile. Era difficile credere che la vita e la morte potessero avere la loro stessa età. Gli alberi tutto attorno erano contorti e piegati in un modo inverosimile e dimostravano supergiù lo stesso numero di anni. Il senso di imponente e spaventosa antichità che emanava da quelle pietre e da quei pini aumentò

ancora il mio opprimente stupore e accrebbe la mia inquietudine. E non valse certo a rassicurarmi il fatto di scorgere sul soffice terreno attorno agli avelli, un certo numero di quelle impronte che ho già descritto. Seguivano un itinerario veramente singolare, dando l'impressione che si allontanassero da ciascuno dei sepolcri per riconvergere nello stesso punto.

E, per la prima volta udii un rumore diverso da quello dei miei passi, nel silenzio di quel macabro scenario. Alle mie spalle, fra gli alberi, c'era un debole e diabolico fruscio. Mi voltai e rimasi in ascolto; in quel rumore c'era qualcosa che finì con il deprimere completamente i miei nervi già scossi, e cominciarono ad affollarmisi in mente timori senza nome, fantasie abominevoli, in una ridda simile al sabba di streghe danzanti.

E la realtà non era davvero meno spaventosa! Dal folto degli alberi spuntò uno scheletro biancastro, quasi fosforescente, che portava fra le braccia un altro scheletro, di un bambino, e ora stava avanzando verso di me. Come spinto da un impulso nascosto, e come se dovesse adempiere un dovere al quale si era sottratto durante la vita, procedeva con andatura tranquilla, con un incedere ritmato e armonioso, nel quale nonostante il terrore e lo sbigottimento, non potevo fare a meno di riconoscere una certa grazia femminile, per quanto orribile.

L'apparizione passò fra i sepolcri, senza fermarsi, e scomparve, come inghiottita dall'ombra dei pini, sul lato opposto della radura. Si era appena dileguato il primo, che ne apparve un secondo, sempre con lo scheletro di un bambino fra le braccia; mi passò davanti, nella medesima direzione, sempre con gli stessi movimenti pieni di grazia e repellenti insieme.

Un orrore che superava l'orrore stesso e una paura che andava molto al di là del terrore, pietrificarono tutte le mie facoltà, e mi sentii come schiacciato da un ineluttabile e insopportabile fardello di incubi. Davanti a me, scheletro dopo scheletro, tutti allo stesso modo, con la stessa fluorescenza e gli stessi gesti, ciascuno con lo scheletro di un bambino fra le braccia, apparivano, spuntando dal folto degli antichissimi pini, e sparivano nel punto preciso dove era scomparso il primo, come se stessero assolvendo la stessa missione. Li contai uno dopo l'altro: otto! Adesso conoscevo l'origine di quelle bizzarre impronte che mi avevano colpito per la loro peculiare conformazione.

Non appena scomparso l'ottavo scheletro, avvertii l'irresistibile impulso di abbassare lo sguardo su uno dei sepolcreti più vicini, accanto al quale, fino a quel momento, non avevo notato una tomba scoperchiata di recente, che si

apriva nel soffice terreno, come una nera bocca spalancata. Poi udii un fruscio vicinissimo e le dita scheletriche di una mano mi afferrarono per la manica. Al mio fianco: uno scheletro, in tutto e per tutto uguale agli altri, tranne per il fatto che non aveva i resti del bambino in braccio. Con un atteggiamento che voleva essere invitante e sorridente, pur senza labbra, mi riprese per la manica, come per trascinarmi verso la tomba aperta, facendo schioccare i denti, come se stesse cercando di dirmi qualcosa. I sensi e il cervello, di fronte a quel vertiginoso terrore, non ressero più; mi parve di cadere, di precipitare in un baratro di tenebre fittissime e senza fine, sempre con l'orrore di quelle dita sul braccio, finché persi completamente coscienza.

Quando rinvenni Guenevere mi stava scuotendo per un braccio, con un'espressione di incertezza e di stupore sul bel viso ovale, e io ero seduto fra i pietroni del campo nel quale ci eravamo dati l'appuntamento.

— Che cosa diavolo ti sta succedendo, Herbert? Ti senti male? Quando sono arrivata, eri come stordito e non ti sei neppure accorto di me e non hai risposto. E quando ti ho toccato il braccio, sei svenuto...

IV I FANTASMI DEL FUOCO

L'estate stava volgendo al termine e la strada per Georgetown era ricoperta di uno spesso strato di polvere che si era anche depositato, come un drappo funebre, sulle siepi e sui pini che la fiancheggiavano.

Siccome aveva camminato a piedi da Auburn, senza trovare un passaggio in auto, l'uomo che la stava percorrendo, con il bruciante sole pomeridiano che gli picchiava sulla schiena, non era meno impolverato degli alberi. Ogni tanto si fermava per tergersi il sudore dal viso con un fazzoletto stinto, o per gesticolare alle rare automobili che sfrecciavano via, senza concedergli un passaggio. I vestiti che indossava, benché non proprio a brandelli, avevano l'inconfondibile aspetto sciatto degli abiti nei quali si è dormito. Era magro, con le spalle curve e l'aria scoraggiata; nell'insieme aveva l'aspetto del vagabondo di professione, e la gente di campagna è piuttosto sospettosa nei confronti dei vagabondi.

— Mah! Penso che dovrò farmela a piedi fino alla fine — si disse con una punta di autocommisurazione — Però non mi rimane molto, adesso... Accidenti, che caldo, però... e com'è tutto secco. — Girò lo sguardo sul familiare paesaggio di erbe inaridite e di pini ingialliti, con occhio da intenditore. — Mi stupisco che non siano ancora scoppiati altri incendi..., è sempre in questo periodo dell'anno che si verificano.

Quell'uomo era Jonas McGillicuddy, e stava tornando a casa dopo una lunga assenza. Nessuno sapeva del suo ritorno, e doveva essere insospettato per la moglie e i tre figli, come lo era stata la sua partenza. Stanco di dover quasi estorcere i mezzi di sostentamento da una piccola vigna e da una modesta piantagione di pere, sul suolo pietroso dell'Eldorado, e stufo delle continue lamentele della moglie nevrastenica e profondamente delusa, Jonas, tre anni prima, dopo una lite più amara e più accesa del solito, si era allontanato di casa, insalutato ospite. Da quel momento non aveva più saputo nulla della famiglia, per la semplice e valida ragione che non aveva mai cercato di comunicare con essa. I vari tentativi per procacciarsi i mezzi di sussistenza

non erano approdati a risultati più consistenti di quelli del frutteto e lo avevano costretto a vagare senza scopo e senza successo, da un posto all'altro, da una sistemazione all'altra... sempre più desolato e meno fiducioso in se stesso. Per un uomo del suo temperamento, così incostante e instabile, quando si sentì deluso e stanco di combattere una battaglia senza speranza, non era affatto innaturale pensare di tornare. Il tempo aveva mitigato il ricordo del carattere impossibile della moglie, dei suoi scatti bisbetici, e non aveva cancellato dalla memoria i suoi modi materni, quando era di umore trattabile, e l'eccellente modo di cucinare.

E adesso, con le tasche vuote, poiché gli ultimi soldini gli erano appena bastati per il treno fino a Sacramento, Jonas era giunto nelle vicinanze della sua fattoria, circondata dalla foresta, oltre Georgetown. Il territorio che stava attraversando era scarsamente popolato, con un susseguirsi, quasi ininterrotto di colline che degradavano dolcemente e di valli mai coltivate. Le poche fattorie sorgevano nell'isolamento più assoluto. Sullo sfondo, nell'azzurro sfumato dell'orizzonte lontano, apparivano le nevi vaghe e spettrali delle Sierras.

— Accidenti, come mi andrebbe una delle torte di pere di Matilda! — pensò il vagabondo. Si sentiva venire l'acquolina in bocca. Infatti non era abbastanza riflessivo da chiedersi quale accoglienza avrebbe avuto, e non era andato più in là dell'immaginare una terribile scenata da parte di Matilda, per la sua assenza: — “Dopo tutto, la vecchia sarà molto contenta di rivedermi” — si consolò. Poi cercò di immaginarsi i figli: il ragazzino di cinque anni e le due bambine di tre e di due, quando li aveva veduti l'ultima volta.

— “Forse si saranno dimenticati di avere un papà”.

Il meriggio, fino a quel momento, era stato tranquillo e afoso, senza un filo d'aria, immerso in un silenzio quasi imbronciato. Adesso, da nord-est, lungo la strada che stava percorrendo, spirava un alito di vento e gli giunse alle nari l'inconfondibile ed acre odore di alberi e di erbe bruciate.

— Per l'Inferno, un incendio c'è stato, dunque! — mormorò Jonas, con un sobbalzo di preoccupazione. Spinse ansiosamente lo sguardo in avanti, ma sulle colline grigioverde non c'era traccia di fumo. Ad ogni modo doveva già essere tutto finito.

Raggiunse la sommità della salitella e vide l'area bruciata, ai due lati della strada, per una estensione indeterminabile. Dovunque il fogliame annerito delle quercie avvizzite dalla vampa e i tronchi scheletrici dei pini e i neri rami

delle macchie. Alcuni tronchi abbattuti e vecchi ceppi stavano ancora bruciando lentamente qua e là, come accadeva di solito, per giorni e giorni, quando già l'incendio si era esaurito. Uno scenario di completa e indescrivibile desolazione.

Jonas si mise a correre, con una crescente sensazione di panico, perché ormai si trovava a meno di due chilometri dalla sua proprietà. Pensava agli alti pini olivastri così vicini alla sua baracca; quei pini che avrebbe voluto abbattere e che aveva risparmiato cedendo alle insistenze di Matilda che amava la natura selvaggia.

— Sono così belli, Jonas — aveva supplicato — che non potrei sopportare di non vederli più.

“Speriamo che il fuoco non li abbia raggiunti” — pensava adesso Jonas — “Per l'inferno, avrei dovuto abbattearli quando mi era saltato il ticchio di farlo. La baracca sarebbe stata molto più al sicuro e avrei anche avuto i soldi del legname”.

La strada, in alcuni punti, era cosparsa di foglie incenerite e di rimasugli di tizzoni anneriti, e parecchi alberi erano caduti su di essa, ma ora erano stati rimossi per permettere lo scorrere del traffico. Faceva un caldo impossibile, in quella desolazione carbonizzata e fumigante, per il fatto che anche quel leggero soffio di brezza era cessato. La polvere sulle guance di Jonas si mischiava ai rivoletti di sudore che si asciugava di continuo. Per quanto irresponsabile, quel buono a nulla si sentiva oppresso da un sempre crescente senso di disgrazia che non riusciva a scacciare.

Alla fine giunse alla straducciola che dalla statale per Georgetown portava alla sua casetta. E per poco non si sentì mancare. Il fuoco era passato lasciandosi alle spalle una devastazione unica. Nonostante la stanchezza, si mise quasi a correre con lunghe falcate barcollanti e, a una curva del viottolo, vide che il fuoco si era fermato proprio ai confini della sua proprietà. Il frutteto di peri nani lungo il pendio della collina, lo sparpagliato vigneto di Missione e di Moscato, erano proprio come li ricordava. E al di là, nella macchia di pini olivastri, poteva scorgere la spirale di fumo che si alzava dal comignolo di casa sua. Ancora tutto ansante, si fermò con un senso di sollievo a ringraziare Iddio con tutto l'ardore di cui era ancora capace il suo cuore inebetito.

Il sole era quasi al tramonto, quando scese il tortuoso sentiero che attraversava il frutteto, e penetrò nella macchia dei pini. Sprazzi di luce striata

di sensibili sfumature dorate, si stagliavano nettamente fra le ombre allungate. Anche nell'ottuso, insensibile Jonas, la bellezza del paesaggio boschivo, la magia del tramonto, la solennità degli alti pini verde carico, non poteva non destare meraviglia. Respirò a pieni polmoni, inalando i puri e balsamici aromi che il sole caldo traeva dalla foresta, provando un indicibile piacere.

Adesso vedeva anche la casupola, una lunga costruzione a un piano, che comprendeva quattro camere, con le pareti di legno grezzo, annerito dalle intemperie. Sulla soglia c'era una donna con un vestito di cotone stampato. Accanto a lei due ragazzine, e Jonas si domandò dove potesse essere il maschietto che era sempre stato piuttosto gracile, sempre malaticcio e irrequieto. — “Il mio Bill dev'essere di nuovo ammalato”. Si sentiva felice di essere a casa, ma era ancora un po' incerto e dubbioso e agitato da un lieve tremito, al pensiero dell'accoglienza che gli avrebbe fatto Matilda.

Al suo avvicinarsi, la donna alzò lo sguardo, proteggendosi gli occhi con la mano dagli ultimi raggi del sole che filtravano orizzontalmente, attraverso gli alberi. Ora poteva anche distinguere il grembiule pulitissimo, come sempre, per quanto logoro e sbiadito per le troppe lavature, come tutti i vestiti di Matilda. Però sembrava non accorgersi di lui, intenta invece a fissare con grande intensità qualcosa fra gli alberi. Anche le bambine fissavano quel punto, stringendosi alla madre ed aggrappandosi alla sua gonna.

Jonas tentò di gridare: “Ohe, Matilda!”, ma aveva la gola troppo riarsa e piena di polvere, e il suo fu soltanto un rauco sussurro. Fece per rischiararsi la gola, ma non ci riuscì, perché in quel preciso istante, tutto ciò che gli stava dinanzi, gli alberi, la baracca, la donna e le bambine, venne travolto in una vampata ruggente di fiamme rossastre che sembravano avventarsi da tutte le parti e cancellare il mondo intero e persino il cielo, divampando altissime, in quella che non poteva essere più della frazione di un secondo. Un'esplosione di insopportabile calore, simile all'alito di mille fornaci, colpì Jonas in faccia e lo scaraventò all'indietro, con la forza di un uragano. Il rombo del fuoco gli si abbatté nelle orecchie come un mare, frammischiato a urla umane, e fu l'ultima cosa che udì, prima di perdere i sensi.

Quando si risvegliò era giorno alto, ma si sentiva ancora troppo confuso per rendersi conto, in pochi minuti, che la luce ora filtrava dalle cime degli alberi, da un'altra direzione e che c'era qualcosa di fuori del normale nella foresta sempreverde. Quando riacquistò la lucidità sufficiente per comprendere che era mattino, cominciò a notare altre cose, ugualmente singolari. Ad esempio;

che giaceva supino su degli aghi di pino combusti, e che su di lui troneggiavano i tronchi anneriti degli alberi consunti dal fuoco, con i miseri resti dei rami carbonizzati. A poco a poco, confusamente, in una specie di ebete intontimento, cominciò a ricordare gli avvenimenti del giorno avanti: il suo ritorno alla baracca nell'ora del tramonto, la visione di Matilda e delle due bambine, e tutta quella ruggente marea di fiamme. Si guardò istintivamente i vestiti, aspettandosi di trovarli tutti bruciacchiati, ma non recavano alcuna traccia del fuoco, e anche gli aghi di pino, attorno a lui erano freddi. Appoggiandosi a un gomito, e guardandosi attorno, vide che non c'era il minimo filo di fumo a indicare un incendio recente.

Si alzò e si avviò verso il punto in cui sorgeva la casetta. Un mucchio di cenere dal quale spuntavano le teste delle travi carbonizzate.

— Mio Dio! — mormorò Jonas. Era completamente stordito e i pensieri si rifiutavano di configurarsi in modo intellegibile.

Alle parole di Jonas, spuntò un uomo che, chino fra i rottami della casetta, ora cercava furtivamente di nascondere qualche oggetto che teneva in mano. Vedendo Jonas, uscì di corsa. Era magrissimo, indossava un soprabito impolverato e, nell'insieme, aveva un aspetto che lo faceva rassomigliare a una vecchia poiana spelacchiata. Jonas lo ricordò per Samuel Slocum, uno dei suoi vicini di casa.

— Salve Jonas McGillicuddy — Così sei tornato! — esclamò in tono di autentica sorpresa: — Sei arrivato un po' troppo tardi, però — proseguì, senza lasciare all'altro il tempo di rispondere — È bruciato tutto, quattro giorni fa.

— Ma la casetta c'era ancora, ieri sera — balbettò Jonas — Ho attraversato il bosco al tramonto e ho veduto Matilda e le ragazzine sulla soglia, proprio come vedo te. Poi tutto sparì in un mare di fiamme e non ho più capito nulla, fino a che mi sono risvegliato, un momento fa.

— Tu sei pazzo, Jonas — sbottò il vicino. — Ieri sera non c'era proprio nulla: né casetta, né Matilda, né bambine. Sono bruciate con tutto il resto, qui in giro. Abbiamo udito tua moglie e le bambine invocare aiuto, ma il fuoco aveva già attaccato tutto, prima che potessi chiamare Jack Robinson, e gli alberi in fiamme cadevano sulla nostra strada, e nessuno poté entrare in quel cerchio di fiamme e nessuno poté uscirne... Te l'avevo detto, Jonas, di buttar giù quei pini...

— E i miei sono bruciati tutti? — balbettò Jonas.

— Purtroppo. Però tuo figlio morì un anno fa e così a bruciare furono soltanto Matilda e le due ragazzine.

V LA CITTÀ FANTASMA

Adesso che è trascorso tanto tempo e che le cose le vedo attraverso il velo di un dubbio irrisolvibile, non sono più in grado di dire con certezza, quale fosse il nostro proposito in quella regione così poco visitata e conosciuta. Ricordo, comunque, che in un volume del quale possedevamo l'unica copia esistente, avevamo trovato esplicita menzione di certi ruderi primitivi fra i nudi pianori e i dirupati pinnacoli della zona. Come fossimo venuti in possesso di quel volume, non lo ricordo, ma tanto io quanto Sebastian Polder avevamo dedicato la gioventù e la maturità alla ricerca della conoscenza meno nota, e quel libro era un compendio di tutte le cose che l'uomo aveva dimenticato o volutamente ignorato, nel suo desiderio di ripudiare l'inesplicabile.

Essendo innamorati del mistero e sempre alla ricerca degli indizi che la scienza ufficiale aveva scartato, ci eravamo soffermati a meditare a lungo su quelle pagine scritte in un antico alfabeto. La dislocazione delle rovine era indicata molto chiaramente, per quanto in termini geografici antiquati, e ricordo la nostra eccitazione, quando la riportammo sopra un mappamondo. Eravamo letteralmente divorati dall'impazienza di visitare quella strana città. Forse desideravamo verificare una insolita e paurosa ipotesi circa la natura dei primi abitanti della terra, forse cercavamo le testimonianze sepolte di una scienza perduta... o forse si trattava di qualche altro obiettivo anche più oscuro...

Non ricordo nulla della prima parte del viaggio che deve pure essere stato lungo e arduo. Però rammento chiaramente che per parecchi giorni ci inerpicammo per i desolati e deserti pianori che si innalzano come una barriera davanti ai pinnacoli piramidali che custodiscono la città segreta. Per guida avevamo un nativo della regione, ottuso e taciturno, con un'intelligenza di poco superiore a quella dei lama che recavano le nostre provviste. Ma ci avevano assicurato che conosceva la strada per i ruderi, da lungo tempo dimenticata dalla maggior parte dei suoi compatrioti. Le leggende sul luogo e sulle sue costruzioni erano scarse e laconiche; e dopo molte ricerche non

venimmo a sapere nulla di più di quello che avevamo appreso dal famoso volume. A quanto pareva, la città non aveva un nome, e la regione nella quale sorgeva non era frequentata dall'uomo.

Curiosità e desiderio agivano su di noi come una droga e non annettemmo alcuna importanza ai rischi e alle fatiche del viaggio. Al di sopra di noi, i cieli nella loro vuota immensità che eguagliava quella del paesaggio. La pista finì e davanti a noi si parò la desolazione di picchi dirupati e di baratri paurosi, dove non vive nessuno, al di fuori del condor sinistro nel suo volo solenne, con l'immensa apertura d'ali.

Ci accadde spesso di perdere di vista alcuni picchi più eminenti che ci servivano da orientamento. Ma pareva che la nostra guida conoscesse la strada, come se fosse stata dotata di un istinto più sottile dell'intelligenza e della memoria, e non ebbe mai esitazioni di sorta. A intervalli, incontravamo i rovinati frammenti di una strada pavimentata che doveva aver attraversato tutta quella impervia regione: grandi massi di gneiss pieni di solchi, come se avessero sopportato bufere molto più antiche della storia umana. E in qualcuno di quei profondi burroni scorgemmo i lastroni di grandi ponti che in altre epoche li avevano varcati. La vista di quelle rovine ci rassicurò, perché nel nostro volume si parlava di una strada e dei grandi ponti che portavano alla città fantasma.

Tanto io, quanto Polder eravamo esultanti, e tuttavia avvertivamo i brividi di uno strano terrore tutte le volte che tentavamo di leggere alcune iscrizioni profondamente scolpite e visibili sui pietroni in rovina. Nessuno, nemmeno gli eruditi in tutte le lingue della Terra, avrebbe potuto decifrare quei caratteri, e forse era proprio quella loro assoluta caratteristica aliena da tutti i linguaggi terrestri ad incuterci paura. Per anni e anni eravamo andati diligentemente alla ricerca di tutto ciò che trascende il livello normale della mortalità, sia che si trattasse di epoche, di cose remotissime o addirittura aliene; ci eravamo dedicati con trasporto ai più oscuri segreti, e una ricerca del genere non era incompatibile con la paura. Conoscevamo molto meglio di coloro che continuano a seguire le vie tradizionali, i pericoli che potevano comportare le nostre stravaganti e solitarie ricerche.

Sovente avevamo discusso, sempre con congetture variamente fantastiche, sull'enigma della città fra le montagne. Ma, verso il termine del viaggio, quando le vestigia di quel popolo primitivo si stavano moltiplicando tutto attorno a noi, piombammo in lunghi periodi di silenzio, uguagliando la nostra ottusa

guida taciturna. Eravamo assaliti da pensieri che ci sembravano troppo strani per essere espressi a parole. Il Terrore dei più antichi e incalcolabili periodi cosmici era entrato nei nostri animi, proveniente dalle rovine... e non ci lasciò più.

Comunque proseguimmo a fatica fra i picchi desolati e i cieli assoluti e deserti, respirando un'aria sempre più rarefatta che stancava i polmoni, come se fosse un misto di etere cosmico. A mezzogiorno in punto raggiungemmo un valico, e dinanzi ai nostri sguardi attoniti, in una prospettiva vertiginosa, comparve la città descritta come un ammasso di ruderi senza nome in un volume più antico di tutti i libri conosciuti.

La città era costruita su una vetta, all'interno della catena montuosa, circondata da cime nevose meno aspre e più dolci. Da una parte, la vetta si affacciava su un precipizio di circa trecento metri e dall'altra degradava a terrazzi che si susseguivano su un pendio scosceso, ma il terzo lato, dirimpetto a noi, si presentava come una specie di sentiero e di scarpata diagonale. Tutte le rocce della montagna erano stranamente frastagliate e nere, però le mura della città, per quanto rovinate e interrotte, apparivano immense, anche a distanza di chilometri, nelle loro dimensioni megalitiche.

Io e Polder, di fronte a quell'apparizione che costituiva la nostra più grande scoperta, restammo senza parole, troppo emozionati e penserosi. L'indiano non fece commenti, limitandosi a puntare passivamente il dito verso la vetta incoronata di ruderi. Riprendemmo il cammino con tutta la lena possibile e con il desiderio di raggiungere la meta prima del tramonto, e dopo essere scesi in una forra abissale, a metà pomeriggio cominciammo a risalire il pendio verso la città.

Era come addentrarsi in una cittadella di Titani, distrutta dai fulmini di Giove. Da ogni parte, la scarpata pullulava di massi enormi, angolati obliquamente e spesso parzialmente vetrificati. Senza dubbio, in qualche epoca remota, doveva essere stata soggetta all'azione di un intenso calore, e tuttavia nelle vicinanze non esistevano crateri vulcanici. Ricordando un passo dell'antico volume che accennava in modo enigmatico agli avvenimenti che in un lontano passato avevano annientato gli abitanti della città, provai un vago senso di rispetto e di terrore.

“Siccome gli abitanti di quella città avevano innalzato in maniera incredibile le loro mura e le loro torri, fino a raggiungere le nuvole, le nubi, adirate, avevano percosso la città con fulmini spaventosi, e da allora non venne più

abitata dai giganti primigenii che l'avevano costruita, ma per abitanti e per custodi non ebbe più che le nuvole stesse”.

I lama li avevamo lasciati al fondo della salita, prendendo con noi soltanto le provviste per una notte. In tal modo, più liberi nei nostri movimenti, potevamo progredire più spediti, nonostante gli inciampi e gli impedimenti, sempre nuovi e sempre diversi, che presentava la frastagliatissima costa. Dopo un po' raggiungemmo i primi gradini di una scala scavata nella roccia, che saliva verso la vetta, ma i gradini erano stati costruiti per piedi di giganti e, in molti punti, erano ineguali e ingombri di macerie e di rovine, cosicché non ci facilitarono molto le cose.

Il sole era ancora alto all'orizzonte, sul valico alle nostre spalle, e mentre proseguivo, fui sorpreso dall'improvviso incupirsi del nereggiare delle rocce, come se fossero diventate di carbonio. Mi voltai e vidi parecchi addensamenti di vapori grigiastri che potevano essere tanto fumo, quanto nuvole, che si stavano raccogliendo proprio sul valico, e uno di quei nubi, praticamente senza forma, ingigantiva a vista d'occhio, interponendosi fra noi e il sole.

Richiamai l'attenzione dei compagni su quel fenomeno, perché, in estate, le nuvole rappresentavano qualcosa di pressoché impossibile fra quelle aride montagne, e anche la presenza del fumo sarebbe stata altrettanto difficile da spiegare. E inoltre, quei nubi erano diversi da qualsiasi formazione di nuvole che avessimo mai veduto. Possedevano un'opacità, un'asprezza di contorni che davano un'impressione di consistenza e di solidità tutte particolari. Avanzando pigramente nel lembo di cielo sovrastante il valico, conservavano i contorni originali e la compattezza. Parevano crescere e torreggiare venendo verso di noi nel limpido azzurro dell'atmosfera, benché non avvertissimo il minimo soffio di vento. Fluttuando a quella maniera, si mantenevano erette come massicce colonne o come una falange di giganti su un campo di battaglia.

Il senso di allarme che ci investì, pur nella sua vaghezza, era dei più angosciosi. Provavamo l'impressione di essere stati imprigionati da forze sconosciute e di non aver più alcuna possibilità di scampo. Tutto d'un colpo, le oscure leggende dell'antico volume avevano assunto l'aspetto di una minacciosa realtà. Ci eravamo avventurati in un luogo pieno di pericoli nascosti, e il pericolo era sopra di noi. Nel movimento delle nubi c'era qualcosa di rigido, di implacabile e di deliberato. Polder parlò per il primo, tradendo l'orrore nella voce, ed esprimendo ciò che anch'io stavo già pensando.

— Sono le sentinelle che custodiscono questa regione... e ci hanno spiato!

L'indiano si lasciò sfuggire un grido strozzato, con gli occhi sbarrati e lo sguardo rivolto all'alto. Alcune di quelle nubi innaturali erano comparse sulla vetta e sulle rovine megalitiche verso le quali ci stavamo dirigendo. Altre si affacciavano, seminasconde, dalle mura come da un parapetto e altre sembravano appollaiate sulle torri e sugli edifici più elevati, torreggiando minacciosamente come i nubi di una bufera.

Poi, con terrificante rapidità, emergendo dai grandi picchi e da ogni direzione, si raccolsero all'improvviso nell'aria serena. E sempre alla stessa velocità, come convocate da un muto comando, presero a convergere sulle rovine, come un cerchio che si andasse restringendo. Poi, le vette e tutti i dirupi attorno a noi e le valli sottostanti piombarono in una luce crepuscolare.

E neppure un alito di vento, ma quell'atmosfera gravava su di noi come appesantita da migliaia di ali demoniache. Eravamo pienamente consci della nostra posizione scoperta, e perciò cercammo riparo su un ripiano della scala scavata nel fianco della montagna. Avremmo potuto acquattarci fra le grandi rovine, ma, per il momento, eravamo troppo sfiniti per essere capaci anche del minimo movimento. L'atmosfera rarefatta ci aveva resi storditi e boccheggianti. E ci assalì il freddo delle altitudini.

Come un esercito che si raccoglie, le nubi si addensarono al di sopra e tutto attorno a noi. Raggiunsero lo zenith espandendosi fino a raggiungere distanze incredibili, oscure come divinità infernali. Il sole era scomparso, senza lasciare il più insignificante bagliore per provare che continuava a esistere nei cieli, intatto e indistruttibile.

Avevo l'impressione di essere diventato di sasso sotto lo sguardo senza occhi di quella spaventosa assemblea che ci stava giudicando e condannando. L'unico pensiero che riuscivo a formulare era che dovevamo essere penetrati in una regione da lungo tempo di indiscutibile dominio di entità elementari e assolutamente proibite all'uomo. Avevamo violato la loro cittadella e adesso eravamo costretti ad affrontare lo sdegno e la sentenza che la nostra temerarietà aveva provocato. Simili pensieri mi mulinavano nel cervello, come tenebrose sensazioni, anche se con la logica cercavo di analizzarne la ragione.

Adesso, per la prima volta, mi stavo rendendo conto del suono, ammesso che a qualcosa di tanto anormale si potesse applicare quel termine. Era qualcosa come se l'oppressione fosse diventata udibile, come se palpabili rombi di tuono si rovesciassero su di me, perdendosi alle mie spalle. Li sentivo,

li “percepivo” in ogni nervo e rombavano nel mio cervello come i torrenti rovesciati da una diga spaventosa di un mondo di giganti.

E sopra di noi stavano rotolando le nuvole informi a passi ciclopici. Correivano alla velocità dei più sfrenati venti montani. L'atmosfera era tutto un tumulto, come di migliaia di bufere e permeata da un incommensurabile elemento maligno. Ricordo solo parzialmente gli eventi che seguirono, però l'impressione di opprimente oscurità, di clamore demoniaco e di pressione di attacchi diabolici, sono rimasti scolpiti nella mia mente in modo indelebile. Inoltre pareva di udire voci che gridavano con la possanza e lo stridore di trombe apocalittiche in una guerra di dei, articolando sillabe spaventose delle quali l'uomo non potrebbe neppure afferrare la portata.

Di fronte a quelle vindici forze scatenate, non potemmo trattenerci un istante di più. E ci slanciammo a corsa pazzica lungo la ciclopica gradinata, già sommersa dalle tenebre. Polder e la guida mi precedevano di poco e, in quell'orrendo e innaturale crepuscolo, attraverso una cortina fittissima di pioggia improvvisa, li intravvidi sull'orlo di una profonda voragine che, durante l'ascesa, ci aveva costretti a un lunghissimo giro. Li vidi precipitare assieme... e tuttavia sono pronto a giurare che non caddero nel baratro, perché su di loro incombeva una nube che prese a vorticare, mentre i miei due compagni venivano trascinati. Tutto, la nuvola e i corpi si fusero assieme, come in un delirio. Per un attimo i due uomini apparvero come vapori, ingigantiti e roteanti, innalzandosi e troneggiando come la nube che li aveva ghermiti, e la nuvola stessa assunse le vaghe sembianze di un Giano, con due teste e due corpi fusi in un unico vortice...

Non ricordo nient'altro, all'infuori del senso di vertiginosa caduta. Per qualche miracolo dovevo aver raggiunto l'orlo della voragine e dovevo essere precipitato senza essere risucchiato come gli altri. In che modo sia riuscito a salvarmi, rimarrà per sempre un mistero.

Quando ripresi coscienza, le stelle mi stavano fissando con i loro occhi privi di curiosità, fra le roccie nere e incombenti. L'aria si era rifatta pungente, come sempre succede al crepuscolo, in montagna. Mi sentivo il corpo indolenzito da centinaia di ecchimosi, e quando tentai di alzarmi, il braccio destro non mi rispondeva. Avevo la mente piena di oscuro orrore. Cercando di rimettermi in piedi con uno sforzo dolorosissimo, gridai, chiamando con quanto fiato avevo, pur sapendo che nessuno avrebbe risposto. Poi, accendendo un fiammifero dopo l'altro, ispezionai tutta la voragine e mi ritrovai solo, proprio come

pensavo. Neppure la più lieve traccia dei miei compagni. Erano svaniti come le nubi.

In qualche modo, durante quella notte, con un braccio rotto, trascinandomi a tentoni, lungo la pista, devo aver disceso il crestone montano, portandomi fuori da quella terra infestata e senza nome. Ricordo che il cielo era limpido, senza nemmeno la sembianza di una nube, e che, Dio solo sa come, nella valle, ritrovai uno dei lama ancora carico delle nostre provviste.

Era chiaro che le nuvole non mi avevano inseguito. Può darsi che avessero soltanto il compito di preservare la misteriosa città primordiale dall'intrusione dell'uomo. Forse un giorno scoprirò la vera natura e la loro entità, e il segreto di quelle mura e di quegli edifici in rovina, e sulla sorte dei miei compagni. Ma fino a quel momento, sia nei miei incubi notturni che nelle visioni diurne, ci sono soltanto delle ombre oscure che si rincorrono con il tumulto e il rimbombo di mille tempeste; passano su di me con la furia di divinità infinite e vendicatrici, e odo le loro voci che tuonano come trombe nel cielo, pronunciando sillabe che scuotono l'universo e che l'udito non riesce a distinguere e a comprendere.

VI LA GORGONE

Non è tanto l'orrore, quanto la bellezza che pietrificano lo spirito dell'osservatore
Shelley

Non mi aspetto, di certo, che qualcuno creda la mia storia. Probabilmente se si trattasse del racconto di un altro, anch'io sarei poco incline a prestargli fede. Se lo scrivo è unicamente per la speranza che lo stesso fatto di narrarlo, di tradurre in parole quel macabro incubo che mi tormenta ogni giorno, possa servire, in qualche modo, a sollevare la mia mente da quell'esecrabile fardello. Ci sono stati dei momenti in cui, a causa di quei ricordi tanto nitidi e pur confusi nell'orrore, che nessun intelletto umano potrebbe immaginare e che mi hanno ossessionato per tanto tempo, mi sono venuto a trovare a un passo dal mondo della pazzia, infestato da demoni ghignanti.

Un'ammissione singolare, senza dubbio, per uno che è sempre stato un esperto dell'orrore. Tutto ciò che di micidiale, di orripilante sta come in agguato nel labirinto dell'esistenza umana, ha sempre esercitato su di me un fascino potente e dissacrante, al tempo stesso. Ho cercato quegli argomenti e li ho frugati con lo sguardo, come chi contempla gli occhi fatali del basilisco, in uno specchio o come uno studioso che manipola pericolosi veleni nel suo laboratorio, con maschera e guanti. Per me, non hanno mai rappresentato il minimo accenno di minaccia personale, dato che li ho sempre contemplati con il più impersonale distacco. Ho spinto lo sguardo in molti mondi dello spettrale, del macabro, del bizzarro e del terrore, dai quali, gli altri si sarebbero tenuti alla larga, con prudenza e trepidazione... ma, adesso, vorrei che almeno per quello specifico argomento, non avessi provato attrazione e desidererei non essermi spinto in quel labirinto che la mia curiosità non aveva ancora esplorato.

E forse il fatto più incredibile è che mi sia successo nella Londra del XX secolo. Il chiaro anacronismo e la fantasticità dell'accaduto mi hanno fatto dubitare della verità dello spazio e del tempo e se, in quei momenti, non sia andato alla deriva in mari senza stelle, confusi, o attraverso regioni non segnate

sulle carte. Non sono mai stato in grado di orientarmi con una certa sicurezza o di avere la certezza di non essermi smarrito in altri secoli o in altre terre, diverse da quelle dichiarate dalla cronologia e dalla geografia odierna. Sento l'assillante bisogno di trovarmi fra la folla, le luci, le risate, il rumore e magari la baraonda, per rassicurarmi e ho sempre paura che tutto ciò non rappresenti che una impalpabile e inconsistente barriera; che al di là di essi sia in agguato il reame dell'antico orrore e della perversione senza nome, nei quali ho lanciato quell'abominevole occhiata. E ho sempre l'impressione che quel velo stia per dissolversi a ogni momento, per lasciarmi faccia a faccia con l'invalidabile Paura.

Non è il caso che mi perda a descrivere i particolari che mi portarono a Londra. Sarà sufficiente dire che avevo subito una perdita gravissima, quella dell'unica donna che abbia mai amato. Come altri hanno fatto, viaggiavo per dimenticare, per potermi distrarre fra le novità e i paesaggi stranieri e mi ero trattenuto a lungo a Londra, perché il suo grigiore e la sua vastità sommersa nella nebbia, la sua folla sempre così varia, l'inesauribile labirinto delle sue strade, dei suoi vicoli e delle case, in qualche modo, erano affini all'oblio stesso e offrivano più rifugio al mio dolore di tutte le altre città, piene di sole, che avevo visitato.

Non so, con esattezza, quante settimane o mesi mi sia trattenuto a Londra. Il tempo ha scarsa importanza per me, eccetto il fastidio di farlo passare e non mi curavo del suo trascorrere. È difficile ricordare quel che feci o i luoghi che frequentai, perché tutto mi si confonde in una monotonia senza contorni ben precisi.

Tuttavia il mio incontro con quel vecchio mi è chiaro come qualsiasi impressione attuale e forse anche di più. Impresso fra gli inconsistenti ricordi di quel periodo, come se fosse stato inciso con un acido oscuro e corrosivo. Non mi rammento il nome della via in cui lo vidi, ma non deve trovarsi lontano dallo Strand ed era piena della folla del tardo pomeriggio, in un giorno di nebbia fittissima, attraverso la quale il sole non era riuscito a penetrare per giorni e per settimane.

Me ne stavo andando a zonzo, senza meta, in mezzo a gente frettolosa, facce e figure che non differivano dal cielo senza volto e dai negozi tutti uguali. I miei pensieri erano inconsistenti, senza un filo logico, immateriali (dato che in quei giorni avevo dovuto fronteggiare un dolore troppo vero) e avevo lasciato da parte le mie ricerche per i più oscuri misteri dell'esistenza. Ero

assolutamente tranquillo, senza presentimenti di sorta, perduto nella grigia monotonia della strada e della gente di Londra. Poi, dalla folla anonima, l'uomo mi si presentò davanti, con la terrificante immediatezza di un'apparizione e non potrei dire di dove sia sbucato.

Non era fuori dell'ordinario, per quanto concerneva la figura o la statura, eccezion fatta per il portamento eretto che contrastava con la estrema e manifesta vecchiaia. E neanche i suoi vestiti erano stravaganti, a parte che apparivano vecchissimi e parevano quasi esalare fetore di antichità, anche dal taglio e dalla foggia. Ma non furono essi a elettrizzare il mio sguardo e tutte le mie facoltà intorpidite, in un'attenzione piena di sgomento, ma il suo viso. Con quel pallore mortale nei lineamenti raggrinziti come avorio scolpito, con quei lunghi capelli ricciuti e la barba, bianchi come la nebbia irraggiata dalla luna e gli occhi che fiammeggiavano nelle orbite profonde come i carboni ardenti di un fuoco demoniaco in abissi infernali, poteva essere un modello vivente di Caronte, il battelliere che trasborda i morti all'Ade, attraverso il buio silenzio dello Stige. Pareva venire da un tempo e da un luogo della mitologia classica, nell'incessante tumulto di quella via londinese; e la strana impressione che mi aveva fatto, non veniva affatto attenuata dal suo abbigliamento. Ma vi prestai così poca attenzione che, in seguito, non riuscivo più a ricordarne i particolari. Tuttavia ritengo che il colore predominante fosse un nero che aveva cominciato ad assumere il verdognolo del tempo e che ricordava il piumaggio di un uccello sinistro. Il mio sbalordimento per la singolare apparizione di quel vecchio si accrebbe quando mi accorsi che nessun altro, fra la folla, sembrava notare qualcosa di fuori dell'ordinario, in lui e che tutti continuavano per la loro strada, gratificandolo tutt'al più dell'occhiata passeggera e distaccata che si dà a qualsiasi vecchio vagabondo.

Io, però, avevo interrotto la mia passeggiata, come pietrificato da un fascino istantaneo, da un improvviso terrore che non riuscivo ad analizzare e definire. Anche il vecchio si era fermato e mi resi conto che ci trovavamo leggermente al di fuori del flusso della folla che continuava a sfilare, così chiaramente assorta nei propri timori e nelle proprie attrattive. Accorgendosi, senza dubbio, di aver attirato la mia attenzione e dell'effetto che aveva prodotto su di me, il vecchio si fece più vicino, sorridendo con un pizzico di orribile malvagità, di un male perverso, senza nome e senza tempo. Avrei voluto tirarmi indietro, ma mi sentivo come privato della libertà di movimento. Ponendosi al mio fianco e

cercando il mio sguardo, con quei suoi occhi fiammeggianti, mi disse, in un tono di voce così basso che non poteva esser udito dagli altri passanti.

— Vedo che avete un certo gusto per l'orrore. Gli oscuri e paurosi segreti della morte e gli altrettanto spaventosi misteri della vita, allettano la vostra attenzione. Se volete venire con me, vi mostrerò qualcosa che rappresenta la quintessenza dell'orrore. Vedrete la testa di Medusa, con le sue ciocche di serpenti... quella vera, recisa dalla spada di Perseo.

Io caddi addirittura dalle nuvole a quelle strane parole, proferite in modo che mi pareva di percepirle con la mente, invece che con l'udito... una cosa veramente incredibile. Non potei nemmeno dire, con sicurezza, in quale lingua... forse in inglese, forse in greco, che io conosco alla perfezione. Le parole mi si stampavano in mente, senza una sensazione definita del loro suono o della loro natura linguistica. E, per quanto riguarda la voce, so soltanto che era simile a quella che potrebbe uscire dalle labbra del vero Caronte. Gutturale, profonda, maligna, con un'eco di abissi senza fine e di caverne inimmaginabili.

Certo, il buon senso mi spingeva a non dar retta alle inaccettabili sensazioni e alle idee che mi tumultuavano in mente. Mi dissi che era pura immaginazione, che quel vecchio doveva essere qualche bizzarro fissato oppure un pataccaro oppure un imbonitore che usava quel sistema per convincere i clienti. Però, sia l'aspetto che le parole, erano di una singolarità che richiamava la negromanzia e sembravano promettere, in grado superlativo, le stregonerie e le bizzarrie che mi avevano tanto entusiasmato nei tempi precedenti e delle quali avevo trovato così poco, a Londra. Perciò gli risposi, in tutta serietà.

— Certo che mi piacerebbe vedere la testa di Medusa. Ma ho sempre saputo che guardarla è fatale... che coloro che hanno osato farlo sono subito stati trasformati in pietra.

— Ciò può essere evitato — replicò il mio interlocutore — Vi darò uno specchio e se sarete veramente prudente e riuscirete a dominare la vostra curiosità, potrete vederla, proprio come fece Perseo. Ma dovrete essere veramente prudente. Perché quella testa esercita un fascino tale che sono ben pochi coloro che hanno saputo resistere alla tentazione di rimirla direttamente. Eh già... dovrete essere molto prudente! — La sua risata era anche più orribile del sorriso e, cominciando a ridere, mi prese per la manica con una mano nodosa che armonizzava perfettamente con la sua faccia e che

avrebbe potuto benissimo, attraverso epoche immemorabili, aver stretto i neri remi del barcone dello Stige.

— Venite con me... non è lontano — insisteva — Non avrete un'altra opportunità. Io sono il proprietario della Testa e non è che la faccia vedere a molta gente, ma so che voi siete uno dei pochi in grado di apprezzarla.

Rimarrà per sempre un mistero, come abbia accettato quell'invito. La personalità di quell'uomo era orripilante al massimo e le sensazioni che destava in me, erano un miscuglio di paura e di ripugnanza. Molto probabilmente si trattava di un lunatico... forse di un pericoloso maniaco: oppure se non era proprio matto, stava nutrendo qualche nefando proposito, al quale mi abbandonavo, seguendolo. Era una pazzia andare con lui, una follia anche soltanto dar retta alle sue parole e inoltre la sua irragionevole pretesa di possedere la favolosa testa della Gorgone, era troppo ridicola persino per metterla in dubbio. Ammesso che una cosa del genere fosse mai esistita, anche nella mitica Grecia, non poteva certo trovarsi nella Londra dei giorni nostri e in possesso di un vecchio così poco credibile. Tutta quella faccenda era più strampalata di un sogno a occhi aperti... e tuttavia andai con lui. Ero sotto l'effetto di un incantesimo... l'incantesimo del mistero, del terrore, dell'assurdo. Non ero più in grado di rifiutare la sua offerta, più di quello che lo sia un morto nel rifiutare l'invito di Caronte ai regni dell'Ade.

— La mia casa non è lontana — mi andava ripetendo, con insistenza, quando lasciammo la via affollata per svoltare in uno stretto vicolo buio. E forse era vero, benché non abbia idea della distanza percorsa. I vicoli e i vicoletti per i quali mi condusse, erano tali che stentavo a credere potessero esistere in quella parte di Londra e mi sentii subito perduto e senza scampo. Le case stesse non erano che pazzesche catapecchie cadenti e vecchissime, intercalate qua e là, da palazzotti altrettanto in rovina, che dovevano essere anche più antichi, come i ruderi di una città scomparsa. Fui colpito dal fatto che non incontrassimo anima viva, tranne qualche raro e furtivo vagabondo che pareva volerci evitare. L'aria si era fatta freddissima, carica di insoliti odori che contribuivano a rafforzare la sensazione di gelo e di decadenza. E su tutto gravava un cielo smorto e uniforme, con il suo catafalco d'oppressivo e incombente grigiore. Non riesco a ricordare le strade che percorremmo, ma ero sicuro di non averle mai vedute prima, durante i miei vagabondaggi e, al senso di disagio e di confusione, si andava aggiungendo una strana perplessità. Mi pareva che il vecchio mi stesse portando attraverso un labirinto senza fine,

di irrealtà, di illusione e di dubbiosità, dove non c'era più nulla di normale, di familiare, di logico.

Si era fatto anche un pochino più buio, come se stesse cadendo il crepuscolo, benché mancasse ancora un'ora al tramonto. Sembrava un imbrunire precoce che non si era affatto attenuato, restando stazionario nella sua degradazione d'ombre, attraverso le quali tutte le case apparivano stranamente distorte, assumendo proporzioni illusorie, quando raggiungemmo la nostra meta.

Si trattava di uno di quei palazzotti cadenti e doveva appartenere a un periodo storico che non avrei saputo definire, nonostante la mia profonda conoscenza nel campo dell'architettura. Era un po' appartato dalle altre case e pareva che l'oscurità del prematuro crepuscolo aderisse ancora di più ai muri di colore scuro e alle finestre buie. Mi diede l'impressione di essere molto vasto, benché non potessi farmi un'idea esatta delle sue dimensioni e non riesca a ricordare i particolari della facciata, eccetto il pesante e penetrante odore alla sommità di una rampa di gradini estremamente logori come per il passaggio di incalcolabili generazioni.

La porta si aprì senza far rumore sotto la spinta delle dita noccherute del vecchio, che mi fece cenno di precederlo. Mi trovai in un lungo corridoio, illuminato da lampade d'argento di una foggia così antica come non ne avevo mai vedute. Forse c'erano anche vasi, tappezzerie antiche e un pavimento a mosaico, ma le lampade d'argento sono l'unica cosa che ricordo chiaramente. Ardevano con una fiamma bianca, innaturalmente tranquilla e fredda, e pensai che dovevano essere state così, immobili, sempre uguali, per una agghiacciante eternità, nella quale i giorni non differivano dalle notti.

Percorso il corridoio, entrammo in una stanza illuminata alla stessa maniera, con dei mobili di innegabile stile classico. Nella parete dirimpetto c'era una porta aperta su una seconda stanza che sembrava piena di statue, almeno a giudicare dalle figure immobili e illuminate da invisibili lampade, che riuscivo a scorgere.

— Sedetevi — disse il mio ospite, indicandomi un lussuoso divano — Vi mostrerò la testa di Medusa fra pochi minuti, ma non bisogna aver fretta quando si sta per accedere alla presenza di Medusa.

Io obbedii, ma il vecchio rimase in piedi. Alla fredda luce delle lampade, sembrava anche più pallido e più eretto e ricevetti l'impressione di una innaturale vigoria, di una diabolica vitalità, spaventosamente stridente con la

sua estrema vecchiezza. Una constatazione che mi fece rabbrivire più del freddo della sera e dell'umidità della casa. Certo, continuavo a pensare che l'invito di quell'uomo doveva essere soltanto una strampalata millanteria o un inganno. Ma le circostanze in cui ero venuto a trovarmi erano inspiegabili e fantastiche. Comunque ebbi abbastanza coraggio per porre una domanda.

— Dovete convenire che sono sorpreso nell'apprendere che la testa della Gorgone è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Se non sono troppo indiscreto, vi dispiace dirmi come ne siete venuto in possesso?

— Hé, hé! — ridacchiò il vecchio, nel solito modo infernale — È presto detto. Vinsi la testa a Perseo, ai dadi.

— Ma come è possibile? Perseo è morto da migliaia di anni.

— Certo, secondo la vostra cronologia. Il tempo non è qualcosa di semplice, come credete voi. Attraverso gli evi ci sono delle scorciatoie, delle deviazioni e delle sovrapposizioni, delle quali non avete idea... E così siete sorpreso nell'apprendere che la Testa si trova a Londra. Ma Londra, in fondo, è soltanto un nome e ci sono sbalzi, alterazioni e interscambi tanto nello spazio quanto nel tempo.

Ero sbalordito dal suo ragionamento, ma dovetti ammettere nell'intimo, che non mancava di una certa logica.

— Capisco quello che state dicendo... ma adesso volete mostrarmi la testa della Gorgone?

— Subito. Ma debbo ancora avvertirvi di usare la massima prudenza e anche di essere preparato alla sua bellezza irresistibile e travolgente, non meno che al suo orrore. Il pericolo, come potete immaginare, risiede proprio nelle sue antiche prerogative.

Uscì, tornando quasi subito con uno specchio metallico, dello stesso periodo delle lampade. Aveva la superficie liscia e tersa come il cristallo, ma la parte posteriore e l'impugnatura con i bassorilievi di figure che sembravano quelle di Laocoonte, contorte in una agghiacciante agonia, erano annerite dai secoli. Poteva anche trattarsi dello stesso specchio usato da Perseo.

Il vecchio me lo porse, dicendo — Andiamo — E si avviò oltre la porta che immetteva nella stanza piena di statue.

— Tenete lo sguardo fisso sullo specchio e non guardatevi alle spalle. Varcando questa soglia, siete già in grave pericolo.

La stanza si rivelò inaspettatamente vasta, illuminata da lampade che pendevano da catenelle di argento intrecciate. La credetti letteralmente gremita

di statue, alcune delle quali in piedi in posizioni di dolorosa immobilità e altre a terra, in contorsioni di eterna agonia. Poi spostando leggermente lo specchio, vidi che esisteva un passaggio e che c'era uno spazio anche più grande verso il fondo della stanza, attorno a una specie di altare. Però non riuscivo a inquadrare tutta l'ara, perché, in quel momento, il vecchio stava fra me e la costruzione. Ma le figure tutto attorno, che ebbi il coraggio di fissare, senza la mediazione dello specchio, bastavano ad assorbire tutto il mio interesse.

Erano tutte di grandezza naturale e offrivano una strana mescolanza di periodi storici. Tuttavia, e per il medesimo materiale scuro di cui erano fatte, e per l'uniforme realismo e l'intensità, della tecnica usata, si sarebbe detto che fossero state scolpite dalla stessa mano. C'erano ragazzi e uomini barbuti vestiti di tuniche greche, monaci medioevali, cavalieri con tanto di armatura, soldati, studiosi e dame famose del Rinascimento, della Restaurazione, gente del XVIII, XIX e XX secolo. E in ogni loro muscolo, in ogni lineamento erano impressi un'incredibile sofferenza e un'invincibile paura. E, man mano che le osservavo si andava facendo strada nella mia mente, una spaventosa congettura.

Il vecchio mi stava a gomito, studiando il mio viso, con una malizia demoniaca.

— Vedo che state ammirando la mia collezione di statue e che siete rimasto impressionato dal loro realismo... Ma, forse, vi è già saltato all'occhio che le statue sono identiche ai modelli. Costoro sono gli sventurati che non si sono accontentati di guardare Medusa soltanto allo specchio... Io li avevo avvertiti... così come ho avvertito voi... Ma la tentazione è stata troppo forte.

Non riuscii a rispondere. Ero troppo terrorizzato, costernato e stupito. Quell'uomo, dunque mi aveva detto la verità? Possedeva veramente una cosa tanto impossibile e mitica, come la Testa della Gorgone? Quelle statue erano troppo naturali, troppo veridiche nei loro lineamenti, nelle pose che conservavano una paura mortale. I loro visi troppo segnati da mortiferi, ma immortali tormenti. Nessun scultore umano sarebbe riuscito in un'opera simile, a riprodurre le fisionomie e i costumi con una fedeltà tanto consumata e atroce.

— Adesso che avete veduto coloro che sono stati sopraffatti dalla bellezza di Medusa — disse il vecchio — è giunto, anche per voi, il momento di guardare la Gorgone.

Si fece da parte, fissandomi con intensità e, nello specchio, potei vedere tutto l'insieme di quel singolare altare. Era ricoperto da un drappo funebre e, ai lati, c'erano alte e fiammeggianti lampade. Al centro, su una patena bordata d'argento e di elettro, l'autentica Testa, come è stata descritta dalla mitologia, con le vipere attorcigliate e ricadenti.

Come posso descrivere o anche soltanto delineare una cosa tanto al di là della portata delle sensazioni e dell'immaginazione umana? In quello specchio vidi un volto che irraggiava un indicibile pallore... un viso morto, dal quale si riversava la luminosa, abbagliante gloria della corruzione celestiale, di un orrore e di una sofferenza sovrumana. Con quegli occhi senza palpebre e le labbra socchiuse in un sorriso di agonia, era stupenda e spaventosa, al di là di qualsiasi visione, anche di quelle concesse ai mistici e agli artisti; e la luce che emanava dai suoi lineamenti era quella di mondi troppo profondi o troppo alti per la percezione mortale. Il suo era il terrore che agghiaccia il midollo spinale e l'angoscia che si espande come una saetta.

Rimasi a lungo a guardare nello specchio, rabbrivendo di terrore, come colui che contempla, senza veli, uno dei misteri più inconcepibili. Ero stordito, imperlato di sudore... e affascinato fin nell'intimo del mio essere, perché ciò che vedevo rappresentava il limite estremo della morte e della bellezza. Benché non ne avessi il coraggio, provavo il desiderio di voltarmi e di alzare gli occhi sulla realtà di quel fatale splendore riflesso.

Il vecchio mi si era avvicinato, guardando ora nello specchio, ora me.

— Non è stupenda? — sussurrò — Non rimarreste a guardarla, per sempre? E non vi sentite tentato di rimirla senza la mediazione dello specchio che non le rende piena giustizia?

A quelle parole rabbrivii, per qualcosa che sentivo celarsi dietro ad esse.

— No! No! — gridai, con forza. — Ammetto ciò che state dicendo, ma non voglio più guardare e non sono così pazzo da lasciarmi pietrificare.

Gli restitui lo specchio e feci per andarmene, spinto da un eccesso di irragionevole paura. Temevo gli allettamenti di Medusa e aborrisco quel vecchio demone, oltre ogni limite di sopportazione.

Lo specchio rimbalzò sul pavimento, mentre il vecchio si slanciava su di me, con l'agilità di una tigre. Mi afferrò con quelle mani nodose e, per quanto avessi avuto la sensazione del loro vigore, tuttavia non ero preparato a quella forza demoniaca, con la quale cercavano di farmi voltare verso l'altare.

— Guarda! Guarda! — gridava e la sua voce era quella di un angelo infernale che incita i dannati verso un ulteriore cerchio delle Malebolge. D'istinto, chiusi gli occhi, ma anche attraverso le palpebre potevo percepire quella bruciante radiazione. Sapevo e credevo senza riserve, alla sorte che mi sarebbe toccata se avessi guardato in faccia Medusa. Mi divincolai disperatamente, ma invano, contro la stretta del vecchio e concentrai tutta la mia forza di volontà per impedire alle palpebre di sollevarsi anche una frazione di secondo.

All'improvviso sentii di avere le braccia libere e quelle dita diaboliche sulla fronte, alla ricerca affannosa dei miei occhi. Compresi subito l'intento del vecchio e mi resi conto che anche lui doveva aver chiuso gli occhi per evitare la sorte che aveva riservato a me. Riuscii a svincolarmi, mi voltai e mi avvinghiai a lui; ci battemmo con furia frenetica, mentre cercavo di staccarmi da lui, con un braccio e di proteggermi le palpebre, con l'altro. Per quanto giovane e muscoloso, non riuscivo a tenergli testa e venivo trascinato lentamente verso l'altare, sempre con il capo arrovesciato all'indietro, con il collo che quasi mi si spezzava, nel vano tentativo di evitare quelle sue dita di acciaio. Ancora un attimo e avrei dovuto cedere, ma stavamo lottando in uno spazio ristretto e mi aveva trascinato contro una sfilata di statue, alcune delle quali sdraiate per terra. Dovette inciampare in una di esse, perché cacciò un urlo improvviso e disperato e mi lasciò andare, cadendo al suolo. Lo sentii stramazzare con un tonfo stranamente pesante... un tonfo come di qualcosa più massiccio e più pesante di un corpo umano.

Attesi per un po', sempre con gli occhi chiusi, ma non intesi più nulla, da parte del vecchio: né un suono né un movimento. Andando a tentoni, verso la porta, mi azzardai a socchiudere gli occhi. Il vecchio giaceva ai miei piedi, accanto alla statua in cui aveva inciampato e non fu necessario un secondo sguardo per riconoscere nei suoi lineamenti e nelle sue membra la stessa rigidità e lo stesso orrore che caratterizzavano le altre statue. Come quelle era stato trasformato fulmineamente in un simulacro di pietra nera. Cadendo, aveva veduto il viso di Medusa, come tutte le sue vittime. E d'ora in poi, sarebbe rimasto là, a giacere con esse, per sempre.

Non so come, senza voltarmi, lasciai la stanza e riuscii a uscire da quell'orribile palazzetto. Tentai di cancellare perfino il ricordo, mentre mi inoltravo per quei misteriosi vicoli semideserti che costituivano qualcosa che non poteva appartenere a Londra. L'orrore della morte mi inseguiva in quel

dedalo di viuzze immerse nel crepuscolo, fra quelle catapecchie cadenti. Ma, alla fine, per quale miracolo, non lo so, raggiunsi una via che conoscevo, dove c'era folla e luce e dove l'aria non era più gelida, ma soltanto permeata di una nebbiolina che si andava infittendo.

VII LA SANTITÀ DI AZÉRADAC

I

— Per l'Ariete dalle Mille Pecore! Per la Coda di Dagon e le Corna di Derceto! — esclamò Azéradac, palpando con le dita la minuscola fiala panciuta e piena di liquido vermiglio, sul tavolo, dinanzi a lui — Si dovrà pur far qualcosa contro quel pestifero Frate Ambrose. Sono venuto a sapere che è stato mandato a Ximes, dall'Arcivescovo di Averaigne, unicamente per raccogliere le prove dei miei occulti legami con Azazel e gli Spiriti Primevi. Ha spiato le mie evocazioni nelle catacombe, ha udito le formule segrete, ha assistito alla chiara manifestazione di Lilit e anche di Jog-Satôt e di Sodagui, demoni che sono più antichi del mondo e proprio stamani, un'ora fa, è risalito sul suo asino bianco, per far ritorno a Vyones. Ci sono due modi... anzi, in un certo senso, uno solo... perché io possa sottrarmi alla noia e alla seccatura di un processo per stregoneria: il contenuto di questa fiala deve essere somministrato ad Ambrose, prima che raggiunga Vyones... oppure, in caso di fallimento, sarò costretto a fare uso io stesso di una pozione simile.

Jehan Mauvaissoir guardò la fiala e poi Azéradac — Non appariva né scandalizzato né sorpreso dalle invocazioni blasfeme e per niente episcopali e dal proposito tutt'altro che canonico, che aveva appena udito dal Vescovo di Ximes. Conosceva il presule da troppo tempo e troppo intimamente e gli aveva reso troppi servizi di natura particolare per sorprendersi ancora di qualche cosa. Infatti aveva conosciuto Azéradac molto prima che lo stregone si sognasse di diventare un prelato, durante una fase della sua esistenza, rimasta completamente ignorata dal popolo di Ximes e Azéradac aveva sempre potuto contare sulla segretezza di Jehan.

— Capisco — rispose Jehan — Voi fate assegnamento sul fatto che si riesca a somministrare il contenuto di questa fiala. Frate Ambrose non riuscirà a correre molto con quell'asino bianco che ambia e non raggiungerà Vyones, prima di domani a mezzogiorno. C'è tempo sufficiente per acciuffarlo. Certo,

mi conosce... per lo meno, come Jehan Mauvaissoir..., ma a questo si può rimediare facilmente.

Azéradac sorrise in modo confidenziale — Rimetto la faccenda... e la fiala..., nelle vostre mani, Jehan. Certo, comunque vadano le cose, con i poteri satanici e pre-satanici a mia disposizione, non correrei mai un serio pericolo da parte di quei bigotti imputriditi. Ma qui, a Ximes, godo di una comoda situazione e la sorte di un Vescovo Cristiano che vive in odore di incenso e di pietà e, nel contempo, mantiene contatti privati con l'Avversario, è certamente preferibile all'esistenza precaria di uno stregone alla macchia. Desidero non essere seccato, disturbato o privato della mia sinecura, se è possibile evitarlo...

Poi riprese, con più veemenza — Possa Moloc divorare quella mezza femmina bigotta di Frate Ambrose. Devo essere diventato rimbambito o rincitrullito per non averlo sospettato prima. È stato il suo sguardo sfuggente e pieno di orrore che mi ha fatto pensare che origliasse al buco della serratura, sui riti sotterranei. Poi, quando ho sentito che se ne andava, ho avuto il lampo di saggezza di andare a controllare la mia biblioteca e ho scoperto che il "Libro di Eibon" che contiene gli incantesimi più antichi e le formule più segrete di Jog-Satôt e di Sodagui, ormai dimenticate dagli uomini, non c'è più. E, come saprete, avevo sostituito la vecchia rilegatura in pelle aborigena sub-umana, con quella in cuoio di un Messale cristiano e avevo circondato il volume con tutta una serie di libri di preghiere canoniche. Ambrose lo sta portando con sé, sotto il mantello, come prova conclusiva che io sono dedito alla Magia Nera. Nessuno in Averoigne è in grado di leggere la dimenticata scrittura di Iperborea, ma le illustrazioni del sangue del dragone saranno sufficienti per farmi condannare.

Maestro e discepolo si guardarono negli occhi, in una pausa di silenzio, piena di significato. Jehan contemplò, pieno di rispetto, il portamento altezzoso, i lineamenti arcigni, la tonsura brizzolata, la strana, rossa cicatrice, sempre più profonda, sul viso appena abbronzato di Azéradac e gli sconcertanti puntolini giallo-arancione che sembravano scintille infuocate nel profondo e freddo ebano liquido dei suoi occhi. Azéradac, dal canto suo, considerò i lineamenti volpini e l'aria discreta, inespressiva di Jehan che, in caso di necessità, avrebbe potuto essere qualsiasi cosa..., dal merciaio al prete e al sapiente.

— È veramente un peccato — concluse Azéradac — che fra il clero dell'Averoigne, debba insorgere qualche perplessità sulla mia santità e sulla mia

pietà. Ma penso che fosse inevitabile, presto o tardi... anche se l'unica differenza fra me e molti altri ecclesiastici consiste nel fatto che io servo il Demonio coscientemente e di mia spontanea volontà, mentre loro lo fanno in bigotta cecità... Comunque dobbiamo fare tutto il possibile per ritardare il maledetto momento dello scandalo pubblico e la rimozione da questo nido così caldo e morbido di piume. Al momento solo Ambrose può portare prove a mio carico e... voi, Jehan, spedirete Ambrose in un posto dove le sue ciarle fratesche avranno poca importanza. E, per l'avvenire, starò più accorto. Vi assicuro che il prossimo emissario da Vyones non scoprirà nulla da riportare, all'infuori di rosari e di santità.

II

Mentre attraversava la foresta dell'Averoigne, fra Ximes e Vyones, i pensieri di Frate Ambrose erano dolorosamente gravi e in netto contrasto con la tranquilla bellezza dello scenario silvestre. L'orrore stava nidificando nel suo cuore, come un groviglio di vipere e il diabolico "Libro di Eibon", quel primordiale trattato di stregoneria, sembrava scottasse sotto il suo mantello, come un rovente sigillo satanico, premuto contro il suo petto. Non era la prima volta che si sentiva turbato dal desiderio che l'Arcivescovo Clemente, avesse delegato qualche altro a indagare sulla turpitudine infernale di Azéradac. Soggiornando per un mese presso il Vescovado di Ximes, Ambrose era venuto a conoscenza di troppe cose per la pace della mente di qualsiasi religioso e aveva veduto cose che ristagnavano come una macchia segreta di vergogna, di orrore sulla pagina bianca della sua memoria. La scoperta che un prelado cristiano poteva asservirsi all'autorità della più abominevole perdizione e che, in privato, aveva commercio con le turpitudini più antiche di Asmodai, stava sconvolgendo profondamente il suo spirito e, da quel momento gli era parso di sentire puzzo di corruzione ovunque e da ogni parte aveva avvertito la insidiosa, serpentina presenza dell'Avversario.

Mentre procedeva fra i pini ombrosi e i faggi verdeggianti, era tormentato dal pensiero che avrebbe dovuto cavalcare un animale più veloce di quel pacifico asinello bianco latte che gli aveva assegnato l'Arcivescovo. Si sentiva perseguitato da occhi e da visi ghignanti, in agguato nell'ombra e dallo scalpiciò di invisibili piedi caprini che lo inseguivano nel folto degli alberi e fra

i cupi meandri del sentiero. Fra i ricami e le ragnatele di luci e di ombre prodotte dai raggi obliqui del sole al tramonto, la foresta sembrava in attesa del disgustoso e furtivo passaggio di cose innominabili. Tuttavia, per chilometri non aveva incontrato anima viva neppure un uccello o una vipera o un animaletto qualsiasi dei boschi, in piena estate.

Con insistenza, il suo pensiero tornava sempre ad Azéradac che gli appariva come un potente, prodigioso Anticristo, che si alzava con gli svolazzanti abiti neri e la gigantesca figura, dal fango fiammeggiante di Abaddon. E rivedeva i sotterranei del palazzo vescovile, nei quali, una notte, aveva assistito a una scena da tregenda infernale, agghiacciante e aveva veduto il Vescovo avvolto dalle fantastiche spirali di fumo di incensieri blasfemi, che si mescolavano, a mezz'aria, con i vapori di bitume e di zolfo dell'Abisso, attraverso quel fumigare aveva intravisto i fianchi lascivi e ancheggianti e i ventri prominenti e le fattezze appena accennate di pazzesche ed enormi entità. Al solo ricordo, tremava per le turpitudini pre-adamitiche di Lilit, rabbriviva di fronte ai transgalattici orrori del demonio Sodagui e all'orrore ultra dimensionale di quell'essere conosciuto come Jog-Satôt, dagli stregoni dell'Averoigne.

E rifletteva sulla forza, sulla potenza e sulla volontà ribelle di quegli antichissimi demoni, che erano riusciti a piazzare il loro servitore Azéradac, proprio nel bel mezzo della Chiesa, in una posizione di alta e santa fiducia. Per nove anni, il diabolico prelato aveva svolto un ruolo insospettabile e insospettato, aveva insozzato il Vescovado di Ximes, con sacrilegi peggiori di quelli del Paynims. Poi, chissà come, in forma anonima, erano giunte alcune voci a Clemente... niente di più di una diceria sussurrata, che neppure l'Arcivescovo aveva osato ripetere a voce alta e Ambrose, un giovane monaco benedettino, nipote di Clemente, era stato incaricato di controllare, senza dare nell'occhio, quel bubbone marciscnte, che minacciava l'integrità della Chiesa. Soltanto allora ci si era resi conto di quanto poco si sapesse dei precedenti di Azéradac, di come fossero tenui le sue richieste di avanzamenti nella carriera ecclesiastica e persino all'episcopato e di quanto oscuri e dubbiosi fossero i passi, mediante i quali aveva raggiunto quella carica. E si era pensato che doveva aver avuto luogo una formidabile stregoneria.

Sempre più a disagio, Ambrose si stava domandando se Azéradac avesse già scoperto la sparizione del "Libro di Eibon", dalla raccolta dei messali contaminati da quella blasfema presenza e con maggior preoccupazione ancora, che cosa avrebbe fatto Azéradac in quell'eventualità e quanto tempo

avrebbe impiegato a connettere l'assenza del volume con la partenza del suo visitatore.

A questo punto, le meditazioni di Ambrose furono interrotte dal pesante rimbombo di zoccoli galoppanti, che si andava avvicinando, alle sue spalle. Lì per lì ebbe quasi un sobbalzo, come se dovesse assistere alla comparsa di un centauro, in quel bosco che era fra i più antichi appartenuti al culto pagano e si guardò, con apprensione, alle spalle, per vedere il cavaliere che stava sopraggiungendo. Si trattava di qualcuno che montava un bellissimo destriero nero, con dei finimenti eleganti, che portava una vistosa barba a cespuglio e che, a giudicare dalla ricchezza degli abiti, doveva essere, senza dubbio, o un nobile o un cortigiano. Sorpassò Ambrose, salutandolo con un educato cenno del capo e, a quanto pareva, doveva essere completamente assorto nei suoi affari. Il monaco si sentì subito rincuorato, nonostante la momentanea sensazione di aver già veduto, chissà dove e in circostanze che non riusciva a ricordare, quegli occhi piccoli e quel profilo affilato che contrastavano in modo così strano con quella barba pretenziosa. Comunque era certo di non averlo mai veduto a Ximes. Il cavaliere sparì quasi subito, a una svolta frondosa della pista fra gli alberi e Ambrose tornò al pio orrore e alle apprensioni del suo precedente soliloquio.

E, mentre procedeva, gli sembrò che il sole fosse tramontato prima del tempo e con insolita rapidità. Per quanto il cielo fosse sgombro di nubi e, verso il basso, l'atmosfera priva di vapori, i boschi imbrunivano per l'inspiegabile oscurità che incalzava da tutte le parti. In quell'improvviso e carico crepuscolo, i tronchi degli alberi apparivano stranamente contorti e le macchie più basse di fogliame assumevano forme innaturali e inquietanti. Ambrose aveva l'impressione che il silenzio che lo circondava fosse una fragile pellicola, attraverso la quale il rauco ringhiare e il brontolio di voci diaboliche potesse irrompere a ogni momento, anche se quel pazzesco e incassato sentiero terminava sulla sponda di un torrente lento e fangoso.

Con vero sollievo, si ricordò che, poco lontano, ci doveva essere una locanda conosciuta come la "Taverna del Bengodi" E pensò di passarvi la notte, dato che aveva già percorso più della metà del tragitto per Vyones.

E poco dopo, infatti, scorse le luci della taverna. Alla vista di quella luminosità benevola e dorata, gli sembrò che le ombre della equivoca foresta, che parevano volerlo ghermire, si ritirassero e Ambrose giunse nel cortile della

bettola, con la sensazione di chi è riuscito, a malapena, a sfuggire a un pericoloso esercito di fantasmi.

Lasciò l'asino alle cure dello stalliere ed entrò nello stanzone terreno della locanda. Venne accolto da un grasso e untuoso taverniere, con la deferenza dovuta al suo abito e ampiamente assicurato che avrebbe avuto la migliore delle sistemazioni, prese posto a uno dei numerosi tavoli, fra gli altri avventori in attesa della cena.

E Ambrose riconobbe subito il barbuto cavaliere che lo aveva sorpassato nel bosco, un'ora prima. Sedeva, da solo, in disparte. Tutti gli altri ospiti: una coppia di mercanti, un notaio e due soldati, salutarono il monaco molto educatamente, ma il cavaliere si alzò in piedi, dirigendosi verso Ambrose, con degli inchini che superavano la cortesia.

— Volete farmi l'onore di pranzare con me, reverendo monaco? — lo invitò in tono burbero, ma ingraziante, con una voce che suonava stranamente familiare ad Ambrose e tuttavia irriconoscibile, allo stesso tempo, come il profilo volpino.

— Sono il Signore Des Emaux, in Turenna, al vostro servizio. A quanto pare, stiamo facendo la stessa strada e forse siamo diretti alla stessa meta. La mia è la cattedrale di Vyones. E la vostra?

Benché si sentisse vagamente turbato e anche un tantino sospettoso, Ambrose, non se la sentì di declinare l'invito. In risposta all'ultima domanda, ammise che anche lui era diretto a Vyones. Tutto sommato, il Signore Des Emaux non gli piaceva, con quegli occhi sfuggenti che riflettevano la luce della candela, con quei modi troppo effusivi, per non dire disgustosi, ma non gli pareva una ragione plausibile per rifiutare un invito che, senza dubbio, era ben intenzionato e spontaneo. Perciò prese posto al tavolo separato del suo ospite.

— Vedo che appartenete all'Ordine Benedettino — disse il signore Des Emaux, con uno strano sorriso, leggermente sfumato di ironia — È un ordine che ho sempre ammirato molto... una nobile e importante confraternita. Posso sapere il vostro nome?

Ambrose glielo disse, con un curioso senso di riluttanza.

— Bene, allora, fratello Ambrose. Propongo di brindare alla vostra salute e alla prosperità del vostro ordine, con il rosso vino dell'Averoigne, in attesa che venga servita la cena. Il vino è sempre gradito, dopo un lungo viaggio e non meno benefico prima dei pasti che dopo.

Ambrose accettò malvolentieri, mormorando un assenso forzato. Non avrebbe saputo dire perché, ma la personalità di quell'uomo gli riusciva sempre più disgustosa. In quella voce tutta latte e miele gli pareva di scoprire un sottofondo sinistro e come un demonio invitante nello sguardo di quelle palpebre abbassate. E il suo cervello continuava ad essere tentato da sprazzi di ricordi dimenticati. Aveva già incontrato il suo interlocutore a Ximes? Quel sedicente Signore Des Emaux poteva essere un signore di Azéradac, travestito?

Il suo ospite, adesso, stava ordinando il vino e aveva lasciato il tavolo per conferire con il taverniere, insistendo per una visita alla cantina, onde poter scegliere di persona una buona annata. Notando l'ossequiosità dell'oste verso il cavaliere che, evidentemente conosceva per nome, Ambrose si sentì alquanto rassicurato. Quando il locandiere, seguito dal Signore Des Emaux tornò con due boccali di terracotta, pieni di vino, era già riuscito a scacciare i suoi vaghi dubbi e le paure più vaghe ancora.

Sul tavolo furono portate due grosse coppe e il Signore Des Emaux le riempì immediatamente, versando il vino da uno dei boccali. Ad Ambrose era sembrato che una delle coppe contenesse già un certo quantitativo di liquido rosso sangue, prima che venisse versato il vino, ma, con quella luce così scarsa, non avrebbe potuto giurarci e pensò di essersi sbagliato.

— Ecco due annate senza pari — disse il Signore Des Emaux, indicando i boccali — Sono entrambe così eccellenti che non so fare una scelta, ma voi, Frate Ambrose, con un palato più fine del mio, sarete in grado di decidere sui loro meriti.

E, spingendo una coppa verso Ambrose, soggiunse — Questo viene da La Frenâie. Bevetelo e vi farà scivolare fuori dal mondo, con la forza del fuoco irresistibile che sonnecchia nel suo cuore.

Ambrose prese la coppa e se la portò alle labbra. Il Signore Des Emaux si era chinato sul suo vino, per assaporarne l'aroma e, in quel gesto, c'era qualcosa che riusciva terribilmente familiare ad Ambrose. In un agghiacciante lampo di orrore, gli venne in mente che quelle fattezze smilze e volpine, sotto quella barba cespugliosa, richiamastrano stranamente il viso di Jehan Mauvaissoir che aveva veduto così spesso nel palazzo vescovile di Azéradac e che aveva ragione di credere implicato nelle pratiche di stregoneria del Vescovo. Si meravigliò di non aver ravvisato prima la rassomiglianza e quale incantesimo avesse potuto alterare e addormentare le sue facoltà di connessione. E anche adesso non era sicuro, ma già il solo sospetto lo

terrorizzava come se un serpente mortale avesse alzato il capo al di là del tavolo.

— Bevete, Frate Ambrose — incalzò il Signore Des Emaux, alzando la coppa — Alla vostra salute e a quella di tutti i Benedettini.

Ambrose era ancora esitante, ma di fronte ai freddi, ipnotici occhi del suo interlocutore, puntati su di lui, non ebbe la forza di rifiutare, nonostante tutta l'apprensione. Rabbrivendo leggermente, con la sensazione di esservi costretto e che avrebbe anche potuto morire per l'azione virulenta di un violento e immediato veleno, vuotò la coppa.

In un istante capì che tutti i suoi timori erano giustificati. Il vino gli bruciava le labbra e la gola come le fiamme del Flegetonte e pareva gli riversasse nelle vene argento vivo e incandescente. Poi, di colpo, un freddo insopportabile si impossessò del suo corpo; un turbine di vento lo avvolse, la sedia parve liquefarsi sotto di lui e Ambrose si sentì sprofondare in abissi glaciali e senza fine. Le pareti della taverna svanirono come nebbia che si dissolvesse e le luci scomparvero come stelle inghiottite dalla nera foschia di una palude e il viso del Signore Des Emaux si dissolse con esse nelle tenebre ondegianti, come una bolla nelle acque buie di un bullicame.

III

Fu con qualche difficoltà che Ambrose riprese coscienza e certezza di non essere morto. Gli era parso di precipitare eternamente in un grigiore notturno popolato da forme sempre cangianti, macchie confuse che si dissolvevano in altre masse, prima di assumere un aspetto ben definito. Per un momento, però, aveva avuto l'impressione che attorno a lui ci fossero delle pareti, poi di cadere da un gradino a un altro di un mondo di alberi fantasma. Aveva anche creduto di vedere dei visi umani, ma tutto era dubbio ed evanescente, fumo che si elevava e ombre sorgenti.

All'improvviso, senza alcuna sensazione di cambiamento o di impatto, si accorse che non stava più cadendo. L'indistinta fantasmagoria attorno a lui era tornato uno scenario reale... ma uno scenario nel quale non c'era traccia della "Taverna del Bengodi" e del Signore Des Emaux.

Ambrose sgranò tanto d'occhi su una situazione veramente incredibile. Era pieno giorno e si trovava seduto su un blocco quadrato di granito

grossolanamente intagliato. Tutto attorno a lui, a poca distanza, oltre il piccolo spiazzo aperto di una radura erbosa, si elevavano gli altissimi pini e i frondosi faggi di una fitta foresta, con le macchie di sambuco già inondate dall'oro del sole nascente. E, proprio dinanzi a lui, alcuni uomini che lo stavano fissando.

E, a quanto sembrava, con un profondo e quasi religioso stupore. Erano tutti barbuti, dall'aspetto crudele e vestiti di tuniche bianche di una foggia che Ambrose non aveva mai veduto. Portavano i capelli lunghi e intrecciati come spire di neri serpenti e avevano gli occhi fiammeggianti di un'ira folle. Ognuno di essi stringeva nella destra un primitivo coltello di pietra cesellata.

Ambrose tornò a domandarsi se non fosse morto sul serio e se quegli esseri non fossero altro che gli strani demoni di qualche sconosciuto inferno. Di fronte a quello che era successo e alla luce delle credenze di Ambrose, era una congettura tutt'altro che irragionevole. Scrutò con trepidazione mista a paura quei supposti demoni e cominciò a mormorare invocazioni a Dio che lo aveva abbandonato in modo così inesplicabile, alla mercé dell'Avversario. Poi si ricordò dei poteri negromantici di Azéradac e concepì un'altra supposizione... di essere stato trasportato con il corpo, lontano dalla "Taverna del Bengodi" e abbandonato nelle mani di quelle entità pre-sataniche che assecondavano il Vescovo stregone. Convincendosi della propria integrità fisica e riflettendo che quella che stava vivendo non poteva essere la condizione appropriata di un'anima disincarnata e inoltre che lo scenario silvestre attorno a lui non poteva appartenere alle regioni infernali, accettò quest'ultima spiegazione, come vera. Era ancora vivo, ancora sulla terra, anche se le circostanze della sua situazione erano più che misteriose e cariche di un tremendo, ignoto pericolo.

Quegli strani esseri avevano mantenuto un assoluto silenzio, come se fossero troppo confusi per poter parlare. Udendo le invocazioni mormorate da Ambrose, parvero riprendersi dalla sorpresa e divennero non solo loquaci, ma vocanti. Ambrose non riusciva a capire nulla di quei rudi vocaboli, nei quali i suoni sibilanti e i gutturali erano combinati in una maniera difficile da imitare da parte di una normale lingua umana. Tuttavia percepì la parola "taranit" ripetuta più volte e si domandò se fosse il nome di qualche specifico, malvagio demonio.

La parlata di quegli esseri strani cominciò ad assumere una specie di ritmo primitivo. Ambrose venne afferrato, disteso supino sul blocco di granito e tenuto giù da uno dei catturatori, mentre un altro brandiva su di lui il coltello di selce. L'arma era puntata proprio in direzione del cuore di Ambrose e il

monaco, con improvviso terrore, capì che sarebbe stato vibrato con spaventosa velocità, nello spazio di un secondo.

In quell'istante, al di sopra del cantico demoniaco che aveva assunto toni da follia, udì l'inconfondibile e imperioso grido di una donna. Nella ridda confusa dei pensieri, le parole della donna suonarono bizzarre e prive di significato, ma furono comprese dai suoi catturatori e doveva trattarsi senz'altro di un ordine. Infatti il coltello di pietra fu allontanato con un moto di disappunto e ad Ambrose venne permesso di rimettersi seduto, sul grosso pietrone.

La sua salvatrice era comparsa ai margini della radura, sotto i rami giganteschi di un vecchio pino. Ora stava avanzando e gli esseri con le tuniche bianche si ritirarono, con segni di evidente rispetto, verso di lei. Era una donna molto alta, con un portamento fiero e regale e indossava una lucente tunica turchina, della stessa carica sfumatura dei cieli estivi, trapunti di stelle. Aveva i capelli bruno-dorati raccolti in una lunga treccia, annodata come le spire splendenti di un serpente. I suoi occhi erano di un insolito colore ambrato e le labbra scarlatte, leggermente attenuate dalla frescura dell'ombra boschiva e la sua pelle era bianca, come l'alabastro. Ambrose dovette ammettere che era bella, ma provava lo stesso timore reverenziale che avrebbe avuto di fronte a una regina, non disgiunto dalla paura e dalla costernazione che un giovane monaco virtuoso deve sentire alla pericolosa presenza di una seducente tentazione.

— Vieni con me — disse ad Ambrose, in una lingua che gli studi monastici gli permisero di riconoscere come una antiquata variante del “franco” dell'Averno... una lingua che nessuno parlava più da centinaia di anni. Quindi, pieno di meraviglia, la seguì, senza obiezioni da parte dei torvi e riluttanti catturatori.

La donna lo guidò per uno stretto sentiero che si internava serpeggiando, nel profondo della foresta. In pochi secondi, la radura, il blocco di granito e la piccola schiera degli uomini con la tunica bianca, sparirono al di là del compatto fogliame.

— Chi sei? — gli domandò, la donna, volgendosi verso di lui. Sembri uno di quei pazzi missionari che cominciano ad apparire sempre più spesso nell'Averno. Credo che la gente li chiami cristiani. I Druidi ne hanno già sacrificati così tanti a Taranit che mi meraviglio della tua temerarietà.

Ambrose faceva molta difficoltà a seguire quel frasario arcaico e il significato delle parole era così strampalato che pensò di aver capito male.

— Sono Frate Ambrose — rispose, parlando lentamente e con imbarazzo in quel dialetto, da lungo in disuso — Certo, sono cristiano e confesso che non riesco a comprendervi. Ho udito dei Druidi pagani, ma sono scomparsi dall'Averoigne molti secoli fa.

La donna fissò Ambrose con gli occhi spalancati per lo stupore e per la pietà. Quegli occhi giallo-brunito avevano la chiarezza e la lucentezza del viso mielato.

— Poveretto! Temo che quella spaventosa esperienza di poco fa ti abbia fatto uscire di senno. È stata una fortuna che mi trovassi a passare di là e che sia intervenuta. Molto di rado interferisco così, con i Druidi e i loro sacrifici, però quando ti ho veduto sul loro altare, in preda al terrore, sono stata colpita dalla tua gioventù e dalla tua bellezza.

Ambrose si andava convincendo sempre più di essere stato vittima di una stregoneria tutta particolare e tuttavia era ancora ben lontano dal sospettare la vera portata dell'incantesimo. Comunque, nello sbalordimento e nella confusione, capì che doveva la vita a quella donna bella e singolare che gli stava a fianco e volle dimostrare la sua gratitudine.

— Non devi ringraziarmi — rispose lei, accennando un sorriso — Sono Moriamis, l'incantatrice e i Druidi temono le mie arti magiche, che sono più potenti e migliori delle loro, benché io le usi soltanto per far del bene e non per arrecare calamità e distruzioni.

Il monaco fu sgomento nell'udire che la sua bella salvatrice era una strega, anche se sosteneva di possedere dei poteri benefici. E ciò non fece che aumentare il suo allarme, ma pensò che sarebbe stato più prudente nascondere le sue reazioni, al riguardo.

— Invece ti sono molto grato, davvero. E adesso, se vuoi indicarmi la strada per la "Taverna del Bengodi", che ho lasciato poco fa, ti sarò ancora più riconoscente.

Moriamis sbatté le ciglia scure — Non ho mai sentito parlare della "Taverna del Bengodi". Non esiste un posto del genere, in questa regione.

— Ma questa è la foresta dell'Averoigne, no? E non dobbiamo essere lontani dalla strada che unisce le città di Ximes e di Vyones...

— E neppure di Ximes e di Vyones ho mai sentito parlare. Sì, la regione è conosciuta come Averoigne e questa è la grande foresta di Averoigne, chiamata così da tempi immemorabili. Ma non esistono le città che dici tu, Frate Ambrose e temo che tu stia ancora vaneggiando.

Ambroge fu colto da una sconvolgente perplessità, e disse, come parlando a sé stesso — Sono stato vittima di un maledetto inganno. È tutta opera di quell'abominevole stregone di Azéradac, senza dubbio.

La donna sobbalzò come se fosse stata punta da una vespa e lo sguardo che rivolse ad Ambrose era preoccupato e incuriosito.

— Azéradac? Che cosa sai di Azéradac? Una volta ho avuto certi contatti con qualcuno che si chiamava così e mi sto domandando se possa essere la stessa persona. Si tratta di un tipo alto, un po' brizzolato e un po' arcigno, con una vistosa cicatrice sulla fronte?

Sempre più confuso e turbato, Ambrose ammise che quella descrizione corrispondeva alla perfezione. Rendendosi conto che in qualche modo misterioso era stato proiettato nei segreti antecedenti lo stregone, raccontò la sua avventura a Moriamis, sperando di ricevere, in cambio maggiori informazioni su Azéradac.

La donna lo stette ad ascoltare, con l'aria di chi è molto interessato, ma non troppo sorpreso.

— Adesso capisco — disse alla fine — E riesco anche a spiegarmi la tua confusione e il tuo allarme. E credo anche di conoscere quel certo Jehan Mauvaissoir. Per lungo tempo è stato al servizio di Azéradac, benché, allora si chiamasse Melchire. Quei due sono sempre stati i subalterni del diavolo e hanno servito gli Spiriti Primevi in maniere dimenticate o mai conosciute dai Druidi.

— Spero davvero che tu possa spiegarmi quello che è successo — disse Ambrose — È spaventoso, strano e orribile, bere una sorsata di vino in una taverna, a sera e trovarsi nel cuore di una foresta, al pomeriggio, in mezzo a demoni come quelli dai quali mi hai salvato.

— Già — ammise Moriamis — Ed è anche più strano ciò che stai farneticando. Dimmi, Frate Ambrose, che anno era quando sei entrato nella "Taverna del Bengodi"?

— Perché? Ma l'anno del Signore 1175. Quale altro anno potrebbe essere?

— I Druidi seguono una cronologia diversa e il loro calendario non ti direbbe nulla. Ma, secondo quello che i missionari cristiani vorrebbero introdurre nell'Averno, questo sarebbe l'anno del Signore 475. Sei stato proiettato indietro di sette secoli, in quello che la tua gente considera come il passato. L'altare dei Druidi, sul quale ti ho rinvenuto, probabilmente si trova nel punto in cui, in futuro, sorgerà la "Taverna del Bengodi".

Ambrose era addirittura scombussolato, incapace di afferrare tutto il significato delle parole di Moriamis.

— Ma come è possibile una cosa del genere? — sbottò urlando — Come può un uomo essere proiettato indietro nel tempo? In anni e fra gente già in polvere da secoli?

— È un mistero che, forse, Azéradac potrebbe spiegare. Comunque il passato e il futuro coesistono con quello che noi chiamiamo presente e sono soltanto due segmenti del cerchio del tempo.

Ambrose capì di essere caduto fra negromanzie di una specie molto più sacrilega e senza precedenti e che era stato vittima di diavolerie sconosciute agli esorcisti cristiani.

Ammutolito per la consapevolezza che ogni commento e protesta e perfino qualsiasi preghiera sarebbe stata inadeguata alla situazione, vide elevarsi al di sopra degli altissimi pini, nella direzione che stavano seguendo, una torre, con delle finestrelle a losanga.

— Ecco la mia casa — disse Moriamis, quando uscirono dalla foresta e giunsero ai piedi della collinetta sulla quale sorgeva la torre. — Frate Ambrose, sarai mio ospite.

Ambrose non poteva declinare quell'offerta di ospitalità, nonostante avesse la sensazione che Moriamis rappresentava il tipo di castellana meno acconcio a un monaco casto e timorato di Dio. Comunque quella pia perplessità che gli ispirava, non era disgiunta da un certo allettamento. E così, come un fanciullo smarrito, si aggrappò all'unica protezione che gli dava una certa sicurezza, in quella terra piena di paurosi pericoli e di sbalordenti misteri.

L'interno della torre era lindo, pulito e ben tenuto, come una casa di abitazione, sia pure con dei mobili molto più rustici di quelli ai quali Ambrose era abituato e rivestito di arazzi crespi e ruvidi. Un'ancella, più alta di Moriamis e più scura di carnagione, gli portò una enorme ciotola di latte e del pane di frumento e il monaco poté placare la fame che non aveva potuto soddisfare alla "Taverna del Bengodi".

Nell'atto di sedersi davanti a quel cibo frugale, si accorse di avere ancora, sotto la tonaca, il "Libro di Eibon". Lo tirò fuori e lo porse cautamente a Moriamis. La donna sgranò gli occhi, ma si astenne dal fare commenti, fino a che lui non ebbe finito di mangiare.

Poi disse — Questo volume appartiene veramente ad Azéradac che, un tempo, era mio collega. Conosco molto bene quel ciarlatano... anzi, fin troppo

bene. — Per un attimo, il suo petto parve palpitare per l'emozione — Era il più abile e il più potente degli stregoni e anche il più segreto. Infatti nessuno sapeva quando e in che maniera fosse giunto nell'Averoigne e come si fosse procurato il “Libro di Eibon”, il cui contenuto, in caratteri runici, supera di gran lunga, le formule di tutti gli altri stregoni. Sapeva fare tutti gli incantesimi e comandava a tutti i demoni ed era anche un creatore di filtri potentissimi. Tra gli altri, ne possedeva alcuni mischiati a formule paurose e che avevano il potere di spedire chi li beveva, indietro o avanti nel tempo. E credo che appunto uno di essi ti sia stato somministrato da Melchire, alias Jehan Mauvaissoir e lo stesso Azéradac, insieme al suo discepolo, deve averne usato un altro... e forse non per la prima volta... quando dalla presente epoca dei Druidi, si spinse nel tempo del cristianesimo, al quale tu appartieni. Una fiala di liquido rosso sangue serviva per andare nel passato e una verde, per il futuro. Guarda! Io ne ho una di entrambi i tipi, sebbene Azéradac non sapesse che ne conoscevo l'esistenza.

Aprì un armadietto che conteneva svariate specie di amuleti e di medicinali, dalle erbe disseccate dal sole, alle incantate essenze lunari, di solito usate dagli stregoni e ne tolse due fiale, una piena di liquido color rosso sangue e l'altra di un fluido più brillante dello smeraldo.

— Le ho rubate un giorno, per pura curiosità femminile, dal deposito segreto di filtri, degli elisir e delle pozioni. Avrei potuto seguire quel cialtrone, quando sparì nel futuro, se lo avessi voluto. Ma mi trovo bene nel mio tempo e, comunque, non sono il tipo di donna che insegue un amante stanco e riluttante.

— Allora — disse Ambrose, più sconcertato di prima, ma anche più speranzoso — se io bevessi il contenuto della fiala verde, potrei tornare nella mia epoca.

— Precisamente. E, da quanto mi hai detto, sono certa che il tuo ritorno sarebbe fonte di molte seccature per Azéradac. Quel mascalzone è felice di essersi sistemato in un'alta carica ecclesiastica. È sempre stato un opportunista, capace di dominare le circostanze, con un occhio alle comodità e agli agi. Non gli garberebbe affatto se tu riuscissi a raggiungere l'Arcivescovo... io non sono vendicativa per natura... ma d'altra parte...

— È difficile capire come qualcuno abbia potuto stancarsi di te — disse Ambrose, con galanteria, cominciando a rendersi conto della situazione.

Moriamis sorrise — Molto gentile, da parte tua. E tu sei un bel ragazzo, nonostante quell'orrido vestito. Sono felice di averti salvato dai Druidi, che ti avrebbero strappato il cuore per offrirlo al loro demonio, Taranit.

— E mi rimanderai indietro?

— Hai tanta fretta di lasciare la tua ospite? Dato che stai vivendo in un secolo diverso dal tuo, un giorno, una settimana o un mese fanno poca differenza, rispetto alla data del tuo ritorno. Conosco anche le formule di Azéradac e so come dosare la pozione, se necessario. Di solito, il periodo di spostamento nel tempo è di settecento anni esatti, ma il filtro può essere anche modificato, un po' in più o in meno, con una certa elasticità.

Il sole era tramontato oltre la barriera dei pini e un dolce crepuscolo stava cominciando a invadere la torre. L'ancella se n'era andata. Moriamis si sedette accanto ad Ambrose, sullo stesso rustico pancone. Sempre sorridendo, gli piantò addosso gli occhi ambrati, con una fiamma di languore nel loro profondo... una fiammella che pareva farsi sempre più corrusca, man mano che il crepuscolo si incupiva. Senza parlare, cominciò a sciogliersi lentamente i folti capelli, dai quali emanava un profumo penetrante e delizioso, come quello dei glicini.

Ambrose si sentiva imbarazzato da quella inebriante vicinanza — Non so se sarebbe giusto, per me, restare. Che cosa potrebbe pensare l'Arcivescovo?

— Ma mio caro bambino... l'Arcivescovo non nascerà che fra seicento e cinquant'anni, per lo meno. E ci vorrà ancora più tempo, per la tua nascita. E quando tornerai, qualsiasi cosa tu possa aver fatto mentre stavi con me, saranno fatti successi sette secoli prima... il che dovrebbe essere un tempo sufficiente per garantire la remissione di qualsiasi peccato, non importa quante volte ripetuto.

Come chi viene intrappolato in un sogno fantastico e non lo trova affatto sgradevole, Ambrose si arrese a quel inconfutabile ragionamento femminile. Non si rendeva esattamente conto di quello che stava accadendo, ma, date le circostanze eccezionali, messe in evidenza da Moriamis, il rigore della disciplina monastica poteva anche essere rilassato di qualche inezia, senza comportare la perdizione spirituale e una seria infrazione ai voti.

IV

Un anno più tardi, Moriamis e Ambrose erano accanto all'altare dei Druidi. Era già notte fonda e la luna bicorni stava trascorrendo sulla radura deserta, inghirlandando le frangiate cime degli alberi, con una pioggia di raggi d'argento. Il caldo respiro della notte estiva era dolce come l'ansito di una donna addormentata.

— Devi proprio andare? — chiese Moriamis, con voce implorante e che tradiva il dispiacere.

— È mio dovere. Devo tornare dall'arcivescovo Clemente con il “Libro di Eibon” e le altre prove che ho raccolto contro Azéradac.

Quelle parole avevano un suono un po' irreale, per lo stesso Ambrose, mentre le pronunciava e, cercò, con tutte le forze, ma senza esito, di convincersi del potere della validità di quell'argomentazione. Il suo idillio con Moriamis, al quale non riusciva in alcun modo a conferire l'aspetto di un serio peccato, aveva fatto tacere tutto il resto in una squallida inconsistenza. Liberato da ogni responsabilità e da ogni restrizione, nell'oblio del sogno, aveva vissuto come un felice pagano e adesso, doveva tornare alla grigia esistenza di un monaco medioevale, sotto l'impulso di un oscuro senso del dovere.

— Non voglio cercare di trattenermi — sospirò Moriamis — Ma ti perderò e ti ricorderò come un valido amante e un piacevole compagno di giochi. Ecco il filtro.

Alla luce lunare, l'essenza verde appariva fredda e quasi incolore, mentre Moriamis la versava in una piccola coppa e la porgeva ad Ambrose.

— Sei proprio certa della sua efficacia? — domandò il monaco — Sei sicura che mi ritroverò alla “Taverna del Bengodi”, in un tempo non molto lontano dalla mia sparizione?

— Ma sì... la pozione è infallibile. Tuttavia ho anche portato l'altra fiala... quella del passato... nel caso in cui, una volta o l'altra, volessi tornare a farmi visita.

Ambrose accettò la fiala rossa e se la infilò sotto il mantello, accanto all'antico trattato di stregoneria iperboreale. Poi, dopo aver salutato Moriamis, con una risoluzione improvvisa, inghiottì il contenuto della coppa.

La radura illuminata dalla luna, il grigio altare, Moriamis, tutto sparì in una spirale di fiamma e d'ombra. Ambrose provò l'impressione di alitare senza fine

attraverso abissi fantasmagorici, fra il coagularsi e dissolversi incessante di esseri e cose instabili, il formarsi e il disgregarsi di mondi senza nome.

Alla fine, si ritrovò, ancora una volta, seduto alla “Taverna del Bengodi” e a quello che presumeva fosse lo stesso tavolo, al quale si era seduto in compagnia del Signore Des Emaux. Era giorno pieno e lo stanzone era gremito di gente, fra la quale cercò invano la faccia rubiconda dell’oste, quelle delle serve e dei clienti che aveva veduto quella famosa sera. Tutto era diverso e i mobili stranamente consunti e c’era più sudiciume di quanto ricordasse.

Accorgendosi della presenza di Ambrose, tutti cominciarono a guardarlo con curiosità e aperta meraviglia. Un tipo alto, dallo sguardo amaro e dalla mascella a lanterna, gli si avvicinò, con un’aria mezzo servile, ma piena di indiscreta impertinenza.

— Che cosa desiderate?

— È la “Taverna del Bengodi”, questa?

L’oste spalancò gli occhi — Ma no... è la “Taverna della Buona Speranza”, della quale sono proprietario da trent’anni. Non avete letto l’insegna? Si chiamava “Taverna del Bengodi” ai tempi di mio padre, ma ha cambiato nome dopo la sua morte.

Ambrose si sentì invadere dalla costernazione — Però la taverna aveva un altro nome e un altro proprietario quando ci venni, non molto tempo fa — replicò, alzando la voce, per lo sgomento — L’oste era un tipo tarchiato, gioviale, tutto diverso da voi.

— Questo corrisponderebbe alla descrizione di mio padre — rispose il taverniere, fissando Ambrose, più dubbioso che mai — Ma è morto da più di trent’anni, come vi ho detto e voi non eravate ancora nato, al momento del suo decesso.

Ambrose cominciava a capire quello che era successo. Il filtro verde, per qualche errore in eccesso di effetto, lo aveva trasportato molti anni più avanti del suo tempo, nel futuro!

— Devo riprendere il mio viaggio per Vyones — disse con un filo di voce, senza rendersi ancora esattamente conto di ciò che implicava quella situazione — Ho un messaggio per l’arcivescovo Clemente... e non posso più rimandare la consegna.

— Ma Clemente è morto da più tempo ancora di mio padre — esclamò il taverniere — Da dove venite voi, che ignorate tutto questo? — Era chiaro che cominciava a dubitare della sanità di mente di Ambrose. Anche altre persone,

intervenute nella strana discussione, avevano cominciato a far crocchio tutto attorno, ponendo al monaco domande scherzose e persino irriverenti.

— E che ne è di Azéradac, il vescovo di Ximes? È morto anche lui? — domandò Ambrose, al colmo della disperazione.

— Intendete dire Sant’Azéradac, senza dubbio... Sopravvisse a Clemente, ma morì anche lui ed è stato debitamente canonizzato trentadue anni fa. Qualcuno dice che non è morto e che è stato assunto in cielo, vivo e che il suo cadavere non è mai stato inumano nel grandioso mausoleo eretto in suo onore, a Ximes. Ma, probabilmente, si tratta di pura leggenda.

Ambrose fu sopraffatto da una desolazione e da una confusione indicibili. Nel frattempo, il capannello si era infittito e, nonostante il suo abito, stava diventando l’oggetto di spietati commenti e di beffe.

— Il buon padre ha perso il cervello — diceva uno — Il vino dell’Averoigne è troppo forte per lui — diceva un altro.

— In che anno siamo? — domandò Ambrose, disperato.

— L’anno del Signore 1230 — rispose il taverniere, scoppiando in una fragorosa risata di scherno — E a Roma regna papa Gregorio IX. In quale anno pensate di essere?

— Era l’anno del Signore 1175 e a Roma regnava papa Alessandro III, l’ultima volta che visitai la “Taverna del Bengodi” — ammise Ambrose.

Le sue parole vennero accolte con nuovi e più fragorosi scoppi di riso.

— Ehi... ehi..., padre mio... siete giovane e, a quel tempo, non eravate ancora nemmeno stato concepito — disse il taverniere — Poi parve ricordare qualcosa e proseguì in tono più calmo e pensoso — Quando ero bambino, mio padre mi raccontava di un giovane monaco, circa della vostra età, che capitò alla “Taverna del Bengodi”, in una sera d’estate del 1175 e che sparì in modo misterioso, dopo aver bevuto un boccale di vino rosso. Credo si chiamasse Ambrose. Forse voi siete quell’Ambrose e siete tornato da una visita al nulla — Concluse, con una strizzatina d’occhio derisoria e quella nuova arguzia passò di bocca in bocca a tutti i presenti.

Ambrose stava cercando di rendersi pienamente conto della situazione. Ormai la sua missione non aveva più scopo, data la morte o la sparizione di Azéradac e, in tutta l’Averoigne non c’era più nessuno che potesse riconoscerlo e credere alla sua storia. E provò la desolazione di sentirsi estraneo, fra gente e in tempi sconosciuti.

All'improvviso, si ricordò della fiala rossa che Moriamis gli aveva dato al momento del distacco. Anche quella pozione, come il filtro verde poteva avere un dubbio effetto, ma era in preda a un bruciante desiderio di sottrarsi all'intollerabile imbarazzo e al disorientamento di quella posizione. E inoltre anelava a Moriamis, come un bambino sperduto invoca la mamma e il fascino del suo soggiorno nel passato esercitava su di lui un'incredibile attrattiva. Senza badare alle facce poco raccomandabili e alle voci attorno a sé, tirò fuori la fiala rossa, dal petto e la sturò, bevendone il contenuto.

V

Si trovava di nuovo nella radura della foresta. Moriamis era accanto a lui, in atteggiamento amorevole e caldo, con il respiro ansante. La luna stava ancora sfiorando le cime dei pini. Pareva che fossero trascorsi appena pochi istanti da quando aveva detto addio all'incantatrice.

— Pensavo che potevi tornare — gli disse Moriamis — Perciò ho aspettato un pochino.

Ambrose le raccontò del singolare errore circa il viaggio nel tempo.

— Si vede che il filtro era più potente di quanto pensassi. Ed è stata una fortuna che quello rosso avesse una potenza equivalente e abbia potuto riportarti indietro, fino a me, nonostante tutti quegli anni in più. Ora dovrai restare con me, perché avevo soltanto quelle due fiale e spero non ti dispiaccia...

Ambrose in un modo affatto monastico, le provò che le sue speranze erano pienamente giustificate.

E, né allora né in seguito, Moriamis gli rivelò mai che era stata lei stessa a rafforzare sia un filtro che l'altro, per mezzo di un'altra formula che aveva ugualmente rubato ad Azéradac.

VIII

IL MOSTRO DELL'AVEROIGNE

Molto presto la vecchiaia corroderà i miei ricordi come una tarma in un arazzo fatiscente, così come corrode i ricordi di tutti. Perciò, io Luc Le Chaudronnière, un tempo conosciuto come astrologo e stregone, scrivo questo racconto sull'origine e sulla distruzione del Mostro dell'Averoigne. E quando avrò terminato, lo scritto verrà chiuso e sigillato in un cofano di ottone e nascosto in una stanza segreta della mia casa di Ximes, affinché ancora per molti anni e molti decenni nessuno sappia la verità su quella faccenda. Infatti non sarebbe conveniente che prodigi diabolici di tal fatta venissero divulgati, mentre qualcuno che vi ebbe parte si trova ancora in Purgatorio. E, al presente, la verità la sappiamo soltanto io e pochi altri che hanno giurato di mantenere il segreto.

È noto a tutti che l'avvento del Mostro coincise con la comparsa di quella rossa cometa che spuntò dalla costellazione del Dragone, all'inizio dell'estate del 1369. Riempiva di luce sinistra la notte in tutta l'Averoigne, recando la paura di calamità e pestilenze nella sua coda, simile alla rutilante capigliatura di Satana, scompigliata dai venti della Geenna, quando si scatena sull'umanità. E, ben presto, fra la gente, cominciò a diffondersi la diceria della presenza di uno strano demonio, qualcosa di inaudito, persino nelle più cupe leggende.

E toccò proprio a Frate Gerome dell'Abbazia Benedettina di Périgon, fare la conoscenza di quell'orrore, prima che si manifestasse agli altri. Tornando, a ora tarda, da una visita a Santa Zenobia, Gerome venne sorpreso dalla notte. Non c'era la luna che potesse rischiarargli il cammino nella foresta, ma fra i tronchi contorti delle quercie centenarie, scorgeva l'implacabile fiammeggiare della cometa che pareva lo stesse inseguendo. Gerome si sentì invadere da una irragionevole paura delle tenebre e delle ombre profonde e affrettò il passo verso l'ingresso posteriore dell'Abbazia.

Passando fra gli antichi alberi che troneggiavano fittissimi ai piedi di Périgon, credette di intravedere la luce delle finestre e si sentì subito più rincuorato. Ma, proseguendo nel cammino, si rese conto che la sorgente della

luce era molto più vicina e che proveniva da una foltissima macchia. Fluttuava, guizzando come un fuoco fatuo e mutava continuamente di colore, era pallida come un fuoco di Sant'Elmo, ora rossa come il sangue sgorgante da una ferita o verde come gli umori veleniferi che circondano la luna.

Poi, in preda a un terrore indicibile, Gerome vide che la “cosa”, aureolata di luce come un nimbo infernale, muovendosi e spostandosi, rivelava confusamente la nera abominazione di una testa e di un corpo che non appartenevano ad alcun essere creato da Dio. Quell'orrore stava eretto, superando di molto, in statura, anche l'uomo più alto, ondeggiava come un serpente e il suo corpo ondulato dava l'impressione di essere di pece fluida e bollente. La grossa testa nera si protendeva in avanti su un collo da rettile. Gli occhi, piccoli e privi di palpebre, brillavano come i carboni di un braciere da stregone ed erano profondamente incassati e ravvicinati in un grugno senza naso, al di sopra di una doppia fila di denti di pipistrello gigante. Questo fu tutto quello che Gerome riuscì a vedere e niente di più, prima che il mostro sparisse nel suo nimbo cangiante dal verde veleno a un rosso fiammeggiante. Non aveva neanche potuto formarsi un'idea delle forme e del numero delle membra di quell'orrore. Correndo e scivolando, era sparito fra le quercie centenarie, insieme alla luce infernale.

Quasi morto di paura, Gerome raggiunse l'ingresso posteriore dell'Abbazia e bussò al portone. Il frate portinaio, udendo il racconto di ciò che aveva incontrato nel bosco, senza luna, non ebbe il coraggio di rimproverarlo per aver fatto tardi.

L'indomani, un cervo maschio venne trovato morto nella foresta, a valle di Périgon una cosa mai successa. Dilaniato in un modo osceno e, chiaramente, né da un lupo né da un bracconiere. Non presentava alcuna ferita, all'infuori di uno squarcio che gli apriva la spina dorsale dalla nuca alla coda. Lo stesso midollo spinale era stato risucchiato, ma nient'altro era stato divorato. Nessuno era in grado di stabilire quale belva potesse aver compiuto uno scempio simile. Però i monaci, già prevenuti dal racconto di Gerome, si convinsero che nell'Averoigne si trovava una creatura dell'Abisso. E Gerome si stupì della misericordia del Signore che gli aveva permesso di evitare la fine del cervo.

Adesso, notte dopo notte, la cometa si faceva sempre più grande, ardendo come una nube di sangue e di fuoco, mentre le altre stelle impallidivano, al suo confronto. E, giorno dopo giorno, dai contadini, dai preti, dai boscaioli che venivano all'Abbazia, i Benedettini udivano racconti di paurose e misteriose

devastazioni. Erano stati trovati lupi morti, con la spina dorsale squarciata e svuotata del bianco midollo spinale e anche un bue e un cavallo avevano subito la stessa sorte. Poi sembrò che il mostro sconosciuto si facesse più ardito... o, per lo meno, che si fosse stancato di umili prede, come le creature delle fattorie e delle foreste.

Dapprima non attaccò persone vive, ma si limitò ai morti, come un immondo divoratore di carogne. Due cadaveri, sepolti di fresco, furono trovati abbandonati nel cimitero di Santa Zenobia, dove il mostro li aveva estratti dalla tomba, mettendone a nudo le vertebre. In entrambi i casi, solo una piccola parte del midollo spinale era stata divorata, ma le salme erano state fatte a pezzi, forse per la rabbia e per la delusione e i brandelli delle loro carni giacevano qua e là, frammisti a quelli dei sudari. Da un fatto del genere, pareva si dovesse concludere che il mostro si compiaceva soltanto del midollo spinale delle creature appena uccise.

Comunque, dopo quell'episodio, i morti non vennero più molestati. Ma la notte seguente alla profanazione delle tombe, due carbonai che attendevano alla preparazione del carbone di legna nella foresta, non lontano da Périgon, furono uccisi nella loro capanna. Altri carbonai che abitavano poco distante avevano udito le loro urla, seguite da un improvviso silenzio e, sbirciando attraverso le fessure della porta sprangata, avevano scorto una sagoma oscura che baluginava in modo osceno, uscire dalla capanna. Però fino all'alba non avevano trovato il coraggio di andare a vedere che cos'era successo ai loro compagni che avevano subito la stessa sorte dei lupi, del cervo e delle salme.

Teofilo, l'Abate di Périgon, era ricorso a tutto ciò che sapeva per scongiurare il pericolo di quel demonio che aveva deciso di manifestarsi nelle vicinanze dell'Abbazia. Pallido per i digiuni, le penitenze e le lunghe veglie di studio e di preghiera, convocò i monaci a capitolo e, mentre parlava, nei suoi occhi incavati brillava un'ardore marziale contro gli accoliti di Asmodai.

— Purtroppo un potente demonio si trova fra di noi, sorto dalle Malebolge, insieme alla cometa. E noi, monaci di Périgon, dobbiamo uscire con la croce e l'acqua santa per ricacciare quel Maligno nella sua tana nascosta che, forse, si trova poco lontano dalle nostre porte.

Così, quello stesso pomeriggio, Teofilo, in compagnia di Gerome e di altri sei monaci, scelti fra i più coraggiosi, uscì alla ricerca del demonio, nella foresta, per chilometri e chilometri. Con le torce accese e brandendo le croci, penetrarono in tutte le caverne che incontravano, ma non trovarono altro che

lupi e tassi. E si spinsero perfino a perlustrare i ruderi e i sotterranei cadenti del castello abbandonato di Fausseflammes, che si diceva fosse infestato dai vampiri. Ma non riuscirono a trovare la minima traccia del mostro né della sua tana.

E il colmo dell'estate passò, pieno di atti di terrore, nelle notti illuminate dal malefico bagliore della cometa. Più di quaranta, fra uomini, donne e bambini, furono uccisi straziati dal mostro che, quantunque sembrasse cacciare di preferenza nei dintorni dell'Abbazia, tuttavia, a volte, si spingeva fino alle sponde del fiume Isoile e alle porte di La Frenâie e di Ximes. Furono in molti a vederlo, di notte, sotto forma di una nera mostruosità circondata da una luminescenza cangiante, ma nessuno lo vide di giorno. E, sempre nel più assoluto silenzio. La “cosa” non produceva alcun rumore e nei suoi sinuosi movimenti era più veloce di una vipera.

Una volta, alla luce della luna, fu veduta nell'orto dell'Abbazia, scivolare verso le finestre, fra i cespugli di piselli e le rape. Poi, con il favore delle tenebre, penetrò nel monastero. Senza svegliare gli altri, sui quali doveva aver pronunciato una formula infernale, prese Frate Gerome dal pagliericcio a capo della fila di giacigli, nel dormitorio. E l'orrendo delitto non venne scoperto che all'alba, quando il monaco che dormiva accanto a Gerome, svegliandosi, vide il cadavere a faccia in giù, con la tonaca squarciata e il dorso ridotto a brandelli di carne sanguinolenta.

Una settimana più tardi, la stessa sorte toccò a Frate Agostino. E, nonostante gli esorcismi e l'aspersione dell'acqua benedetta su tutte le porte e su tutte le finestre, il mostro fu rivisto scivolare furtivo per i corridoi dell'abbazia e, nella cappella, lasciò un segno irreferibile e blasfemo della sua presenza. Erano in molti a credere che minacciasse l'Abate in persona, per il fatto che Frate Costantino, il cantiniere, una sera, tornando a ora tarda, da una visita di Vyones, alla luce delle stelle, aveva veduto la “cosa” varcare il muro esterno, in direzione della finestra della cella di Padre Teofilo, prospiciente la foresta. E, accorgendosi della presenza di Costantino, il mostro si era lasciato scivolare a terra, come una scimmia gigantesca ed era sparito fra gli alberi.

Fra i monaci, grandi furono lo scandalo e la costernazione per quegli avvenimenti, e i religiosi conclusero amaramente che la creatura infernale mirava direttamente all'Abate, che non lasciava mai la sua cella, assorto in preghiere e digiuni. Pallido e più emaciato di un santo morente, continuava a

mortificare la sua carne fino a vacillare per la debolezza, mentre una specie di febbre maligna lo divorava, a vista.

A parte gli attacchi costanti al Monastero, quell'orrore cominciò a spingersi sempre più lontano e persino all'interno delle città murate. Verso la metà di agosto, quando la cometa cominciò a declinare un po', avvenne la dolorosa morte di Suor Teresa, la giovane prediletta nipote di Teofilo, uccisa e dilaniata dalla Bestia infernale, nella sua cella, al convento benedettino di Ximes. In quell'occasione, il mostro fu veduto da alcuni, per le strade, e, da altri, mentre scavalcava le mura di Ximes, come un enorme scarafaggio o un ragno, per riguadagnare la sua tana segreta.

Corse voce che la pia Teresa, fra le mani rigide per la morte, stringesse una lettera di Padre Teofilo, nella quale il monaco le faceva una particolareggiata descrizione dei tremendi avvenimenti successi nella sua abbazia e confessava il rammarico e la costernazione nel sentirsi incapace di lottare contro quel satanico orrore.

Tutte queste notizie mi giunsero all'orecchio durante l'estate, in casa mia, a Ximes. Fin dall'inizio, a causa del mio commercio con le cose occulte e le potenze delle tenebre, la Bestia misteriosa fu subito al centro del mio interesse. Capii che non poteva trattarsi di una creatura terrestre o degli inferi terreni, ma, considerando le sue caratteristiche e la sua genesi, sulle prime, non riuscii a saperne più degli altri. Invano consultai le stelle e feci ricorso alla geomanzia e alla negromanzia e anche i colleghi consultati si limitarono a dire che la Bestia doveva essere extraterrestre, al di là delle facoltà conoscitive degli spiriti sublunari.

Poi mi rammentai di quel misterioso e oracolare anello che avevo ereditato da mio padre, stregone anche lui. Quel monile proveniva dalla leggendaria Iperborea e, un tempo, era appartenuto al negromante Eibon. Era costituito di un oro più rossiccio di tutto quello che la Terra aveva prodotto nei suoi svariati e lunghissimi cicli e portava incastonata una gemma color porpora, così intenso e riverberante come non se ne trovano più. Nella pietra era stato imprigionato un antico demonio, uno spirito dei mondi pre-umani, che rispondeva alle richieste degli stregoni e alle loro domande.

Perciò tirai fuori l'anello da uno scrigno che veniva aperto molto raramente e feci tutti i preparativi necessari per la consultazione. E quando la gemma di porpora venne mantenuta, voltata all'ingiù, al di sopra di un piccolo braciere, pieno di ambra incandescente, il demone diede la sua risposta, in una voce

stridula che sembrava il canto sibilante del fuoco. E mi informò sulle origini della Bestia, proveniente dalla cometa rossa, dicendo che apparteneva a una razza di demoni stellari che non avevano più visitato la Terra fin dallo sprofondamento dell'Atlantide e mi illustrò gli attributi del mostro, invisibile e intangibile dall'uomo nella sua forma originaria e che poteva manifestarsi soltanto sotto un aspetto estremamente abominevole. E, nel contempo, mi disse che la Bestia poteva essere vinta nel caso fosse stata sorpresa sotto forma tangibile. E quelle rivelazioni furono fonte di orrore e di sorpresa anche per me, studioso di scienze occulte. E, per molte ragioni considerai l'esorcismo come un mezzo molto dubbio e pericoloso. Ma il demonio spergiurava che non c'era altro modo.

Meditando su quanto avevo appreso, rimasi a indugiare fra i libri e gli alambicchi, perché le stelle mi avevano avvertito che il mio intervento sarebbe stato richiesto a suo tempo.

In seguito alla morte di Suor Teresa, vennero da me, in forma privata, il prefetto di Ximes e l'abate Teofilo, nei cui consunti lineamenti e nell'aspetto abbattuto ravvisai i sintomi di una tristezza mortale, insieme all'orrore e all'umiliazione. E, sia pure con chiara riluttanza, i due mi chiesero consiglio e assistenza per abbattere la Bestia.

— Voi, Messer Le Chaudronnière — disse il prefetto — siete ritenuto un esperto nelle arti arcane della stregoneria e delle formule che evocano e scacciano i demoni. Perciò, avendo a che fare con un demonio del genere, è possibile che possiate avere successo, dove tutti gli altri hanno fallito. Non è volentieri che ricorriamo a voi per questa faccenda, perché non è decoroso che la chiesa e la legge si alleino con la stregoneria. Ma esiste la disperata necessità di impedire che il demonio faccia altre vittime. Per il vostro aiuto riceverete una generosa ricompensa in oro e la garanzia dell'immunità, per tutto il resto della vostra vita, dagli interventi dell'Inquisizione che, in caso contrario, il vostro modo di agire potrebbe provocare. Il Vescovo di Ximes e l'Arcivescovo di Vyones sono direttamente interessati a questa transizione che deve restare segreta.

— Non voglio alcuna ricompensa, se è in mio potere liberare l'Averoigne da questo flagello. Però mi state proponendo un compito molto difficile e forse anche il più pieno di pericoli sconosciuti.

— Avrete tutta l'assistenza possibile — replicò il Prefetto — Anche gli armati saranno a vostra disposizione, se necessario.

Quindi Teofilo, con voce debole e rauca, mi assicurò che, a mia richiesta, tutte le porte sarebbero state aperte, per me, comprese quelle dell'Abbazia di Périgon e che sarebbe stato fatto tutto il possibile per abbattere il demonio.

Dopo una breve riflessione, io dissi — D'accordo. Allora, prima del tramonto, mandatemi due armati a cavallo e un destriero per me. Scegliete quegli uomini secondo il valore e la discrezione. Questa notte stessa intendo visitare Périgon, che sembra essere il centro dell'orrore.

Tenendo presente l'avvertimento del demonio imprigionato nel rubino, non feci alcun preparativo per il viaggio, provvedendo soltanto a infilarmi all'indice l'anello di Eibon e ad appendermi alla cintura un piccolo martello, invece della spada. Poi attesi l'ora stabilita per l'arrivo degli armati e dei cavalli a casa mia, come era stato pattuito.

Si trattava di due robusti guerrieri di provato valore, con corazze, spade e alabarde. Io montai il terzo cavallo, una giumenta nera e irrequieta e lasciammo Ximes, diretti a Périgon, seguendo un itinerario che attraversava la foresta infestata dai lupi mannari. I miei compagni erano taciturni e parlavano unicamente per rispondere alle mie domande e sempre con poche parole. La cosa mi faceva piacere, perché garantiva che avrebbero saputo tacere su tutto ciò che fosse potuto succedere, prima dell'alba. Procedevamo ad andatura sostenuta, mentre il sole tramontava tra gli alberi, in un lago di fuoco, simile a sangue sgorgante e, ben presto, le tenebre cominciarono a tessere la loro ragnatela sempre più fitta, da macchia a macchia, chiudendosi al di sopra delle nostre teste, come una trappola diabolica. Ci internammo sempre più nel folto dei boschi tenebrosi e persino io, maestro di stregoneria, non potei impedirmi un leggero tremito di paura al pensiero di ciò che si nascondeva in quel buio.

Puntuali e senza essere stati molestati in alcun modo, raggiungemmo l'abbazia che la luna era appena sorta, quando tutti i monaci, eccetto l'anziano portiere, si erano già ritirati in dormitorio. L'abate, tornando da Ximes, al tramonto, aveva avvertito il portinaio della nostra venuta, raccomandandogli di farci entrare. Ma ciò non rientrava nei miei piani. Dicendo che avevo motivo di ritenere che la Bestia sarebbe rientrata nell'abbazia quella notte stessa, manifestai la mia intenzione di attendere fuori dal monastero, chiedendogli di accompagnarci a fare il giro perimetrale dell'edificio, in modo che potessi rendermi conto dell'ubicazione delle diverse stanze. Mi accontentò e, durante la ricognizione, indicò una certa finestra al secondo piano, che corrispondeva alla cella di Teofilo. Quella finestra si affacciava sulla foresta e rimarcai la

temerarietà dell'abate, nel lasciarla aperta. Il portiere mi precisò che era una invariabile abitudine di Padre Teofilo, nonostante le reiterate intrusioni demoniache nel monastero. All'interno della cella si notava la luce tremolante di una candela, come se l'abate stesse vegliando in preghiera.

Lasciammo i cavalli in custodia al portiere e, finito il giro di ispezione, tornammo sotto la finestra di Teofilo, in lunga e paziente attesa.

Smorta e incavata come la faccia di un cadavere, la luna salì nel cielo, trascorrendo al disopra delle quercie frondose e rovesciando una spettrale luce argentea sulla pietra grigia delle mura dell'abbazia. A occidente, la cometa fiammeggiava fra le costellazioni prive di splendore, velando la coda dello Scorpione.

Aspettammo ora dopo ora nella zona d'ombra che si andava rimpicciolendo, di un'alta quercia, in un punto in cui nessuno, dalla finestra, poteva vederci. Quando la luna ci ebbe oltrepassati, degradando a ovest, l'ombra cominciò ad allungarsi verso il muro. Tutto era mortalmente tranquillo e non si scorgeva alcun movimento, all'infuori del lento spostamento delle luci e delle ombre. Circa a metà, fra la mezzanotte e l'alba, il cero nella camera di Teofilo si spense, come se si fosse consumato fino alla fine e, da quel momento, la cella rimase al buio.

Gli armati mi facevano compagnia in quella veglia, senza fare domande, con le armi pronte. Sapevano molto bene quale terrore demoniaco avrebbero dovuto affrontare, prima dell'alba, ma non c'era ombra di trepidazione, nel loro respiro. E, sapendo molte più cose di loro, dal canto mio, mi tolsi l'anello di Eibon, dal dito, tenendolo pronto per fare quello che il demonio mi aveva suggerito.

I due uomini, secondo i miei ordini, erano molto più vicini di me alla foresta, osservandola senza interruzione. Ma non c'era nulla che si muovesse, in quell'ombra fremente e, lentamente, la notte si avviò alla fine e il cielo cominciò a impallidire, simile a un crepuscolo mattutino. Poi, un'ora prima del sorgere del sole, quando l'ombra proiettata dalla grande quercia aveva già raggiunto il muro e stava salendo verso la finestra di Teofilo, accadde quello che prevedevo. All'improvviso, senza segni premonitori, un orrore di rossa luce infernale si accese, come una fiamma alimentata dal vento, balzando fuori dalla macchia della foresta ed esplodendo al di sopra di noi, stanchi e sfiniti dalla lunga veglia notturna.

Uno degli armati venne gettato a terra e vidi protendersi su di lui, in un rosso fluttuare di sangue spettrale, la nera e quasi serpentina forma della Bestia. Una grossa testa da rettile, senza naso e orecchie gli stava addentando l'armatura, con una violenza inaudita e si sentivano i denti colpire e rodere la corazza di ferro. Senza indugi, allungai l'anello di Eibon su un masso, scelto in precedenza e frantumai la pietra scura, con il martello che mi ero portato.

Dai frammenti della gemma emerse il demonio liberato, dapprima sotto forma di fuoco famoso, delle dimensioni della fiamma di una candela e crescendo man mano, fino a sembrare il falò di una fascina. E sibilando dolcemente, con la voce del fuoco, si gettò in avanti, per dare battaglia alla Bestia, come mi aveva promesso, in cambio della libertà, dopo ere di prigionia.

Si avvicinò alla Bestia, fiammeggiando come un auto da fé, e il Mostro lasciò perdere l'armato caduto, ritirandosi come un serpente ustionato. Il corpo e le membra della Bestia si contorcevano in un modo atroce e orrendo e sembravano disciogliersi come cera, mutando lentamente sotto l'aspetto bestiale, la “cosa” andava assumendo vaghe e indistinte sembianze umane. Quel viscido nerume si dissolveva in spirali, per ricomporsi in una specie di tessuto, con la foggia e le pieghe di una tonaca e di un cappuccio, come quelli indossati dai Benedettini. Quindi, sotto il cappuccio, cominciò ad apparire un viso, il quale, per quanto in ombra e distorto, era quello dell'abate Teofilo.

Quel prodigio durò un istante, ma anche gli armati lo videro. Però il demonio sotto forma di fuoco, continuava ad assalire quella “cosa” così orrendamente trasfigurata e quel viso pareva liquefarsi in una colata di cera nerastra, sprigionando una colonna di fumo fuligginoso, seguito da un fetore di carne bruciata insieme a qualche innominabile e nauseabonda sozzura. E, dalla nube di fumo, più potente del sibilo del demonio, si levò un unico grido, la voce di Teofilo. Ma il fumo continuava a espandersi, nascondendo assalitore e assalito e non si udì più altro, all'infuori del ruggito del fuoco.

Alla fine, quel fumo color sabbia cominciò ad alzarsi, disperdendosi fra le macchie e una danzante luminosità dorata, a foggia di fuoco fatuo, prese a liberarsi al di sopra degli alberi scuri, verso le stelle. Compresi allora che il demonio dell'anello aveva mantenuto la promessa e se ne stava tornando ai suoi remoti e ultramondani abissi, dai quali lo stregone Eibon lo aveva tratto per portarlo a Iperborea e farne il prigioniero della gemma color porpora.

Il puzzo di bruciato svanì nell'aria, insieme al fetore immondo e di ciò che era stata la Bestia non c'era più traccia. E mi resi conto che l'orrore generato

dalla cometa rossa era stato portato via dal feroce demonio. Il soldato caduto si rialzò, illeso sotto l'armatura e si pose al mio fianco, con il compagno, senza dire una parola. Però sapevo che avevano veduto la metamorfosi della Bestia e che avevano indovinato qualcosa della verità. Così, mentre la luna impallidiva, in prossimità dell'alba, li feci giurare solennemente di mantenere il segreto, con l'ingiunzione di assistere, in qualità di testimoni a ciò che stavo per fare, in presenza dei monaci di Pérignon.

Avendo sistemato in tal modo la faccenda, affinché la fama del santo Teofilo non avesse a soffrirne, svegliammo il portinaio. Dicemmo che la Bestia ci era piombata addosso all'improvviso, che aveva raggiunto la cella dell'abate, prima che potessimo impedirglielo e se ne era tornata stringendo Teofilo fra le spire serpentine, come se volesse portarlo con sé, nella cometa tramontante. Io avevo esorcizzato l'immondo demonio che era sparito in una nube di fuoco e di vapori di zolfo e, per colmo di sventura, l'abate era stato arso dal fuoco. La sua morte poteva essere considerato un martirio e non sarebbe stato inutile: la Bestia non avrebbe più infestato il paese né tormentato Pérignon, perché il mio esorcismo era infallibile.

La versione venne accettata, senza obiezioni, da parte dei monaci, profondamente addolorati per il loro abate. E, in fondo, rispecchiava abbastanza la verità, perché Teofilo era innocente, completamente ignaro e incosciente del cambiamento che avveniva in lui, di notte, nella sua cella e delle atrocità commesse dalla Bestia, per mezzo del suo corpo, trasfigurato in maniera tanto spregevole. Ogni notte la “cosa” era scesa dalla cometa per soddisfare la sua bramosia diabolica, ma essendo impalpabile e impotente, aveva approfittato dell'abate, modellando le carni del monaco a immagine di qualche immondo mostro extrastellare.

Aveva ucciso una giovane contadina a Santa Zenobia la stessa notte in cui noi eravamo in attesa, dietro l'Abbazia. Però, da quel momento la Bestia non fu più veduta in Averroigne e le sue nefandezze non si ripeterono più.

A suo tempo, la cometa passò in altri cieli, svanendo lentamente e anche l'oscuro terrore che aveva seminato divenne una leggenda, raccontata in diversi modi, come accade di tutte le cose passate. L'abate Teofilo fu canonizzato per il suo strano martirio e coloro che leggeranno questo racconto nei tempi futuri, non vi presteranno fede, che nessun demonio o spirito maligno può aver prevalso a quel modo sulla vera santità. Anzi nessuno lo crederà, perché il velo che divide l'uomo dalla divinità è molto tenue. I cieli sono infestati da

cose che è pazzesco credere e strane abominazioni transitano di continuo fra la terra e la luna e attraverso le galassie. Cose innominabili sono giunte a noi sotto forma di orrori extraterrestri e continuano a venire. E il demonio delle stelle non è come il demonio della Terra.

IX IL RITROVAMENTO DI VENERE

Prima dei deplorevolissimi e scandalosi avvenimenti del 1550, l'orto di Périgon era situato sul lato sud-est dell'abbazia. In seguito a quei fatti venne trasportato sul lato nord-est, dov'è rimasto per sempre, e l'antico recinto fu abbandonato alle erbacce e ai rovi che, per tassative disposizioni degli abati successivi, non furono mai né estirpati né ostacolati.

Le circostanze che provocarono lo spostamento delle piantagioni di rape e di carote dei Benedettini, diedero corpo a una storiella nota e raccontata in tutta l'Averoine. Ed è molto difficile poter dire fino a che punto la leggenda sia stata infarcita di fantasia.

Un mattino di aprile, tre monaci stavano zappando di buona lena, nell'orto. Si chiamavano Paolo, Pietro e Ugo. Il primo era già attempato, ma sano e robusto; il secondo nel fiore della giovinezza e il terzo poco più di un ragazzo, che da poco aveva pronunciato i voti solenni.

Animato da una foga tutta particolare, nella quale gli impulsi primaverili del vigore giovanile dovevano avere la loro buona parte, Ugo attaccava il terreno argilloso con uno zelo anche maggiore di quello dei compagni. Il suolo era quasi sgombro di sassi, frutto della diligente coltivazione di molte generazioni di monaci; però la zappa di Ugo, proprio per la vigoria con la quale veniva maneggiata, incontrò quasi subito un oggetto durissimo, ben seppellito e di natura indeterminata.

Ugo pensò che quell'ostruzione, molto probabilmente un piccolo masso roccioso, dovesse essere rimosso, sia per l'onore del monastero, quanto per la gloria di Dio. Impegnandosi a fondo, cominciò a scavare e ad ammucchiare di lato il terreno argilloso e biancastro, nel tentativo di riportare l'oggetto alla luce. Il compito si presentava più arduo di quanto si attendesse e il supposto macigno, man mano che affiorava, cominciò a rivelare una forma veramente singolare e una stupefacente lunghezza. Lasciando perdere il loro lavoro, anche Pietro e Paolo vennero in suo aiuto. E ben presto, grazie agli sforzi di tutti e tre, l'oggetto misterioso fu tutto dissepolto.

Nella grande buca che avevano scavato, i monaci poterono contemplare, in un ammasso di terriccio, il torso e la testa di marmo di una donna o di una dea pagana. La pallida pietra delle spalle e delle braccia, leggermente sfumata di rosa pallido, come se fosse viva, era stata ben ripulita dalle zappe, ma il viso e i seni erano ancora tutti incrostati di argilla.

La statua era eretta, come se si reggesse su un piedestallo nascosto. Un braccio era alzato a carezzare, con la mano finissima e ben modellata, i contorni della spalla e del petto; l'altro, pigramente abbandonato lungo il corpo, era ancora sepolto nel terreno. Continuando a scavare, i monaci scoprirono le anche formose e le coscie ben tornite e, alla fine, alternandosi nella trincea che ormai superava in altezza la statura di un uomo, pervennero al piedestallo sepolto, che posava su un pavimento di granito.

Mentre erano intenti a scavare, i monaci si erano sentiti pervasi da una strana e potente eccitazione, della quale, ben difficilmente avrebbero potuto spiegarsi la causa, ma che sembrava insorgere come un oscuro contagio, dal petto e dalle braccia della statua. Frammisto a un pio orrore, dovuto alla sconveniente paganità e nudità del simulacro, provavano anche un indefinibile piacere che avrebbero represso come disdicevole e impudico se l'avessero riconosciuto.

Nel timore di scheggiare o di graffiare il marmo, ora maneggiavano la zappa con più precauzione, e quando lo scavo fu compiuto e anche i piedini aggraziati furono scoperti sul loro piedestallo, Paolo, il più anziano, ritto nella buca, accanto all'immagine, cominciò a raschiar via le incrostazioni di creta rimaste su quel corpo meraviglioso, con manate di foglie e di erba. Compì quel lavoro con cura meticolosa e finì di ripulire il marmo con gli orli e le maniche della tonaca nera.

Adesso, tanto lui, quanto i suoi compagni, non del tutto digiuni di cultura classica, erano convinti che si trattasse di una statua di Venere, appartenente, senza dubbio, ai tempi dell'occupazione romana dell'Averno, quando gli invasori avevano innalzato alcuni templi a quella divinità.

Le vicissitudini quasi leggendarie del tempo e lunghi anni di interrimento non avevano danneggiato molto Venere. L'insignificante mutilazione dell'apice di un orecchio, quasi non si notava, nascosta com'era dai riccioli della chioma, e la frattura parziale di un piede, serviva, caso mai, a conferire una più avvincente seduzione alla sua languida bellezza.

Era raffinata come le fantasie dei sogni giovanili, ma quella perfezione aveva qualcosa di indefinibilmente diabolico. Le linee della figura, nella pienezza della femminilità, erano gravide di esasperante lussuria: le labbra in un viso che richiamava quello di Circe, erano tumide, atteggiata a un mezzo sorriso invitante e ambiguo. Doveva essere opera di qualche ignoto scultore della decadenza; non la nobile, matronale e materna Venere dei tempi eroici, ma la maliziosa e invereconda voluttuosa Citerea delle orgie misteriose, pronta a perdersi nell'oblio della Notte.

Pareva che un incantesimo proibito, un richiamo pagano emanasse dal marmo soffuso di incarnato, per avvolgere come un velo invisibile il cuore dei monaci. In un improvviso e mutuo impulso di pudore, si ricordarono di essere dei religiosi e cominciarono a discutere su che cosa si dovesse fare di quella Venere, perché, nel giardino di un monastero, era proprio fuori luogo. Dopo una breve discussione, Ugo andò a riferire la scoperta all'abate, per avere disposizioni circa la sistemazione della statua. Nel frattempo, Paolo e Pietro ripresero il loro lavoro nell'orto, forse lanciando, di tanto in tanto, occhiate furtive alla dea pagana.

L'abate Agostino venne a vedere di persona, accompagnato dai monaci che, in quel momento, non erano impegnati in qualche specifica incombenza. Ispezionò la statua, in silenzio, con aria arcigna; e gli altri attesero rispettosamente, non osando proferir parola, prima dell'abate.

E anche Agostino, nonostante la santità della vita e il rigido temperamento, in un certo qual modo, si sentì disorientato dallo strano incantesimo che sembrava emanare da quel marmo. Naturalmente non lasciò trapelare nulla e la solita austerità del suo comportamento si incupì. Ordinò seccamente di portare delle corde e diresse il sollevamento di Venere dal suo giaciglio di argilla e la sistemazione della statua, in piedi, nell'orto, accanto allo scavo. In questo compito, Paolo, Pietro e Ugo furono aiutati da due altri.

Ora i monaci che si accalcavano per osservare la statua da vicino, erano molti, e parecchi si sentivano anche tentati di toccarla, nonostante la proibizione del superiore per un'azione tanto riprovevole. Alcuni dei Benedettini più anziani e più austeri insistettero per la sua immediata distruzione, sostenendo che quel simulacro era obbrobrio pagano che profanava l'orto dell'abbazia con la sua presenza. Altri, più pratici fecero presente che quella Venere, essendo un raro e stupendo esemplare di scultura

romana, poteva essere venduta con un ottimo ricavo, a qualche ricco amatore d'arte di pochi scrupoli religiosi.

Agostino, nonostante fosse convinto che la Venere doveva essere distrutta come un impuro idolo pagano, tuttavia si sentì invadere da una strana e peculiare esitazione che lo trattenne dal dare gli ordini necessari per la distruzione. Era come se l'insinuante grazia invereconda del marmo stesse chiedendo mercé al pari di una creatura viva, con una voce a metà umana e a metà divina. Distogliendo lo sguardo da quel candido seno, con voce rauca, ordinò ai monaci di tornare alle loro occupazioni e alle loro preghiere, aggiungendo che la Venere poteva restare nell'orto fino a che fossero state prese le decisioni relative alla sua sistemazione e al suo destino. Per il momento, e nell'attesa, incaricò uno dei confratelli di recare delle tele di sacco e di ricoprire le nudità della dea.

In seno alla tranquilla comunità di Pérignon il ritrovamento di quella antica statua divenne la fonte di molte discussioni e di alcuni perturbamenti e dissensi. A causa della curiosità dimostrata da alcuni monaci, l'abate ordinò che nessuno si avvicinasse alla scultura, eccetto coloro che, per ragioni di lavoro, erano costretti a una involontaria prossimità. E lui stesso, in quell'occasione, venne criticato da qualcuno dei decani, per il suo indugio nel non distruggere subito la Venere. Durante i pochi anni che gli rimasero da vivere, dovette rimpiangere amaramente la mollezza a quel riguardo.

Nessuno, comunque, poteva sognarsi il grave scandalo che sarebbe scoppiato entro breve tempo. Infatti il giorno seguente lo scoprimento della statua, divenne manifesto che stava circolando qualche influsso demoniaco e sovvertitore. Fino a quel momento le infrazioni disciplinari erano state molto rare fra i monaci e le mancanze più gravi quasi totalmente sconosciute, ma adesso sembrava che uno spirito di disubbidienza, di mancanza di devozione, di volgarità di linguaggio e di scorretto agire avesse permeato Pérignon.

Paolo, Pietro e Ugo furono i primi a essere puniti per i loro peccati. Un decano, scandalizzato, li aveva sorpresi a discutere con impudica leggerezza, di certi argomenti che si addicevano molto di più alla conversazione di galanti uomini di mondo che non a quella di monaci. A loro giustificazione, i tre confessarono di essere stati tormentati da pensieri e immagini carnali, fin dal ritrovamento della Venere, e perciò maledicevano la statua, sostenendo di essere stati pervasi da un sortilegio pagano emanante da quel marmo che dava l'impressione di essere vivo.

Quello stesso giorno, altri monaci vennero accusati di mancanze consimili, e altri ancora confessarono visioni e desideri lubrici come quelli che avevano tormentato sant'Antonio nel deserto. Anche costoro erano propensi a incolpare la Venere. Prima della preghiera serale parecchie infrazioni alle regole del monastero erano state riscontrate, e alcune di esse di natura tale da richiedere i rimproveri e le punizioni più severe. Monaci che fino a quel momento, avevano mantenuto una condotta esemplare, vennero trovati colpevoli di infrazioni di tale portata che potevano essere soltanto imputate alla diretta influenza di Satana o di qualche altro potente demonio.

E fu peggio ancora la notte, quando si scoprì che Ugo e Paolo non erano a letto, nel dormitorio, e nessuno era in grado di dire dove fossero andati. Non tornarono nemmeno il giorno seguente. Per ordine dell'abate, si fecero ricerche nel vicino villaggio di Santa Zenobia, e si venne a sapere che Paolo e Ugo avevano trascorso la notte in una taverna malfamata, bevendo in compagnia di donnacce e che, alle prime luci dell'alba, avevano preso la strada per Vyones, il capoluogo della provincia. Più tardi vennero ripresi e riportati al monastero e protestarono che la loro colpa era unicamente dovuta a qualche contagio demoniaco, contratto toccando la statua.

Di fronte alla demoralizzazione senza precedenti che imperversava a Périgon, nessuno dubitò che si fosse scatenato qualche diabolico e pagano incantesimo. E la fonte di quella malia era fin troppo ovvia. E inoltre, strane storie venivano raccontate dai monaci che avevano lavorato nell'orto o che erano transitati nelle vicinanze della statua. Giuravano che la Venere non era affatto un idolo scolpito, ma una donna di carne e sangue o un vero e proprio demonio in sembianze femminili che aveva ripetutamente cambiato di posizione e che si era drappeggiata addosso la tela di sacco, in modo da lasciare scoperte le formosità di una spalla e una parte del petto. Altri asserivano che la Venere passeggiava per l'orto, di notte, e altri ancora che era addirittura entrata nel monastero, comparendo dinanzi a essi, come un fantasma.

Tutti quei racconti suscitarono molta paura e molto orrore e nessuno osò più avvicinarsi al simulacro. Benché la situazione fosse scandalosa al massimo, gli ordini per la demolizione della statua, nel timore che qualsiasi monaco la toccasse, anche per un motivo così pio, potesse contrarre lo spaventoso maleficio che aveva portato Ugo e Pietro alla rovina e alla perdizione e spinto gli altri al turpiloquio e all'infacciamento della pietà, non arrivarono.

Comunque si pensò di assumere un laico, perché distruggesse l'idolo e ne portasse via i frammenti per sotterrarli. E ciò, senza dubbio, sarebbe stato effettuato in tempo utile, se non fosse stato per lo sconsiderato e fanatico zelo di Frate Luigi.

Un monaco giovane, di buona famiglia, tenuto in molta considerazione fra i Benedettini, tanto per il viso angelico, quanto per la sua austera pietà. Bello come Adone, era tutto dedito alle veglie ascetiche e alle preghiere prolungate, tanto da superare, a quel riguardo, perfino l'abate e i decani.

Al momento dello scoprimento della statua, era intento a ricopiare un testo latino e né allora, né in seguito si era mai preoccupato di andare a vedere un ritrovamento che considerava più che dubbio. Aveva espresso aperta disapprovazione nell'udire i particolari della scoperta, dai confratelli, e sentendo che l'orto dell'abbazia era profanato dalla presenza di quell'immagine oscena, aveva accuratamente evitato tutte le finestre dalle quali i suoi occhi avessero potuto scorgere il marmo.

Quando l'influsso del male pagano e la corruzione divennero evidenti fra i confratelli, manifestò una grande indignazione, giudicando assolutamente intollerabile che dei monaci virtuosi e timorati di Dio, fossero indotti a commettere azioni vergognose per opera di qualche incantesimo demoniaco e idolatra. Aveva riprovato apertamente l'esitazione di Agostino nel distruggere quell'idolo malefico. E diceva che sarebbe successo di peggio se l'avessero lasciato intatto.

Tenendo presente tutto ciò, figurarsi l'estrema sorpresa e l'allarme a Périgon, quando, il quarto giorno dall'esumazione della statua, si scoprì che Frate Luigi era sparito. La notte precedente, il letto non era stato occupato, ma pareva impossibile che il monaco avesse lasciato il monastero, cedendo agli stessi impulsi e desideri che avevano causato la rovina di Paolo e Ugo.

L'abate interrogò a fondo tutti i monaci e si venne a sapere che Frate Luigi, l'ultima volta, era stato veduto che trafficava nell'officina dell'abbazia. Siccome aveva sempre dimostrato scarso interesse per gli arnesi e il lavoro manuale in genere, l'elemento fu ritenuto di peculiare importanza. Si fece subito un'ispezione al laboratorio e il monaco addetto all'officina, scoprì immediatamente che mancava il martello più pesante.

La conclusione era ovvia. Luigi, spinto da virtuoso fervore e santo sdegno, durante la notte era andato a demolire l'infausto simulacro di Venere.

Agostino e tutti i monaci che lo avevano seguito, accorsero senza indugio nell'orto. Ma incontrarono gli ortolani, i quali avendo notato da lontano che la statua non era più al suo posto, accanto alla buca, si stavano affrettando a riportare la faccenda all'abate. Non avevano avuto il coraggio di indagare sulla scomparsa, perché erano fermamente convinti che la statua avesse ripreso vita e fosse in agguato in qualche punto dell'orto.

Rinfrancati dal numero e dalla presenza di Agostino, i monaci si avvicinarono tutti assieme allo scavo. Sul bordo trovarono il martello mancante, abbandonato sull'argilla ammucchiata, come se Luigi lo avesse gettato da parte. Accanto, i sacchi che avevano ricoperto l'immagine, ma nemmeno un frammento di marmo, come tutti si aspettavano di vedere. Le orme di Luigi erano chiaramente impresse sul bordo della buca, stranamente vicine al segno lasciato dal piedestallo della statua.

Chissà come, la Venere era stata capovolta ed era caduta nello scavo profondo. Il corpo di Frate Luigi, con il cranio fracassato e le labbra ridotte a una poltiglia sanguinolenta, giaceva schiacciato sotto il petto della statua. Le braccia del povero monaco, strette attorno alla dea, come in un disperato abbraccio d'amore, al quale la morte aveva aggiunto la sua rigidità. Ma anche più orribile e inspiegabile era il fatto che le marmoree braccia di Venere avessero mutato posizione e fossero avvinghiate al morto, come se fossero state scolpite e modellate nell'atteggiamento di un abbraccio amoroso.

Impossibile esprimere l'orrore e la costernazione dei Benedettini. Qualcuno se la sarebbe data a gambe immediatamente, in preda al panico, alla vista di quello spaventoso e più abominevole prodigio, ma Agostino li trattenne, infiammato dal religioso furore di chi si trova a dover fronteggiare l'opera incombente dell'Avversario.

Fece portare una croce, un aspersorio con l'acqua santa, dicendo che il cadavere di Luigi doveva essere recuperato dalla orrenda e dolorosa situazione in cui si trovava. Il martello di ferro, abbandonato presso la buca, costituiva la prova della retta intenzione che aveva spinto Luigi ad agire, ma era anche altrettanto evidente che il frate aveva ceduto al fascino della statua. Tuttavia, la Chiesa non poteva abbandonare i figli caduti nel peccato, in balia del demonio.

Quando venne recata la scala, Agostino stesso scese per il primo, seguito da tre dei più robusti e coraggiosi monaci, disposti a rischiare la propria salvezza spirituale per la redenzione di Luigi. Riguardo a ciò che seguì, le leggende variano lievemente. Alcune dicono che l'aspersione dell'acqua santa compiuta

da Agostino sulla statua e sulla vittima non ottennero tangibili risultati, mentre altre raccontano che le gocce d'acqua si tramutarono in vapore infernale, quando colpirono la Venere caduta e che fecero annerire il corpo di Luigi, come quello di un morto da un mese, provando in tal modo la sua completa ed eterna dannazione. Però, in un punto concordano tutte, e cioè che gli sforzi dei tre robusti monaci, condotti all'unisono sotto la direzione dell'abate, furono impotenti a sciogliere l'abbraccio marmoreo della dea alla sua preda.

Così, per ordine di Agostino, la buca venne riempita fino all'orlo di terra e di sassi e il luogo stesso in cui era stata scavata venne lasciato senza tumulto o altri contrassegni e fu presto ricoperto da erbacce e rovi, insieme al resto dell'orto abbandonato.

X IL COLOSSO DI YLOURGNE

I - LA FUGA DEL NEGROMANTE

Il tre volte infame Nathaire, alchimista, astrologo e negromante, con i suoi dieci diabolici discepoli, da un momento all'altro, e in tutta segretezza, era sparito da Vyones. Tanto in città, quanto nei dintorni, si sparse la diceria che la sua partenza fosse stata provocata da una salutare paura degli strumenti di tortura e dei roghi ecclesiastici. Altri stregoni, meno famosi di lui, erano già andati al supplizio, durante quell'anno di insolito zelo inquisitorio, ed era di dominio pubblico che Nathaire era incorso nel biasimo della Chiesa. Perciò erano in pochi a considerare un mistero il motivo della sua partenza, mentre i mezzi di trasporto impiegati e la destinazione del negromante e dei suoi discepoli rimasero un punto interrogativo per tutti.

Cominciarono a correre migliaia di chiacchiere sinistre e piene di superstizione e tutti coloro che si trovavano a passare davanti all'alto e tetro edificio che Nathaire aveva fatto costruire, in blasfema prossimità della grande Cattedrale e che aveva riempito di lusso e di stranezze sataniche, si facevano il Segno di Croce. Due ladri temerari, che avevano avuto il coraggio di penetrare in quella casa, quando non si ebbero più dubbi sulla sparizione del mago, riferirono che quasi tutti i mobili, i libri e gli strumenti di Nathaire, a quanto pareva, dovevano aver seguito il loro proprietario, per la stessa destinazione. Tutto ciò contribuì ad aumentare l'empio mistero, perché era praticamente impossibile che Nathaire e i suoi dieci apprendisti stregoni, con parecchi carri di masserizie, fossero riusciti a varcare le custoditissime porte della città, in un modo normale, senza essere veduti dalle guardie.

I cittadini più pii e devoti sparsero la voce che l'Arcidiavolo in persona, con una legione di demòni con le ali da pipistrello, avesse provveduto al trasporto, a mezzanotte di una notte senza luna. C'erano dei sacerdoti e anche dei rispettabili cittadini che assicuravano di aver veduto le stelle oscurate da nere sagome umane volanti, in compagnia di altre figure non umane, e di aver udito

il lamentoso ululato proprio delle anime dannate, mentre transitavano come una nuvola demoniaca sui tetti e sulle mura della città.

Altri credevano che gli stregoni avessero lasciato Vyones per mezzo dei loro stessi diabolici incantesimi e che si fossero ritirati in qualche rocca solitaria, dove Nathaire, che era stato molto, molto malato, potesse morire in pace, una pace del genere di chi periva fra le fiamme degli “auto de fé”, e di Abaddon. Si pensò anche che, per la prima volta, nella sua strana vita che non risentiva dell’usura del tempo, si fosse redatto l’oroscopo e che vi avesse letto una imminente congiunzione di pianeti nefasti, che significava morte a breve scadenza.

Altri ancora, i quali, senza dubbio, dovevano essere astrologhi o maghi rivali, dissero che Nathaire si era sottratto alla vista di tutti, unicamente per potersi mettere in ininterrotta comunicazione con svariati demòni infernali, suoi collaboratori, per poter tessere indisturbato le trame di un supremo e licanthropico incantesimo. E insinuarono che quelle stregonerie, a tempo debito, si sarebbero riversate su Vyones, e forse sull’intera regione dell’Averoigne e che senza dubbio avrebbero assunto la forma di una spaventosa pestilenza, o di una carestia o di una incursione di succubi e di posseduti, in tutto il reame.

E nel bailamme di tutte quelle strane dicerie, vennero riesumate altre chiacchiere semidimenticate, e, dalla sera alla mattina, sorsero nuove leggende. Molte riguardavano l’oscura nascita di Nathaire e il suo misterioso vagabondare precedente al suo insediamento a Vyones, sei mesi prima. La gente diceva che fosse stato generato dal demonio, come il favoloso Merlino, che suo padre fosse un personaggio non da meno di Alastar, demone della vendetta, e sua madre una strega nera e deforme. Dal primo aveva ereditato il rancore e la cattiveria, dalla seconda il fisico debole e deforme.

Aveva percorso le terre d’oriente e dai maestri egizi e saraceni aveva appreso l’abominevole arte della negromanzia, nel praticare la quale non aveva rivali. Si era anche sussurrato che si fosse servito di cadaveri di persone defunte da tanto tempo, e di ossa già scarnite di gente finita sul rogo e che soltanto l’Angelo del Giudizio Universale avrebbe avuto il diritto di prendere. Non era mai stato popolare, benché in molti avessero fruito del suo consiglio e del suo aiuto nello svolgimento dei loro affari più o meno onesti. Una volta, il terzo anno dal suo arrivo a Vyones, era stato condannato alla pubblica lapidazione, proprio a causa della fama di negromante, ed era stato azzoppato e storpiato

per sempre da un ciottolo ben diretto. Era opinione generale che quel torto non fosse mai stato dimenticato e che Nathaire avesse assicurato che avrebbe ripagato l'ostilità del clero con l'odio implacabile e infernale di un anticristo.

Oltre alla demoniaca stregoneria della quale veniva comunemente sospettato, era anche considerato un corruttore della gioventù. Nonostante la piccola statura, la deformità e la bruttezza, possedeva un formidabile potere, una perversione mesmerica; e i suoi discepoli, sul conto dei quali si vociferava che fossero caduti nella più sfrenata e morbosa iniquità, erano tutti giovani tra i più promettenti. Perciò, tutto considerato, la sua sparizione venne considerata come una vera e propria provvidenziale liberazione.

In città, però c'era anche qualcuno che non condivideva tutta quella lurida speculazione e si dissociava dal pettegolezza generale. Si chiamava Gaspard del Nord, anch'egli studioso di scienze occulte e proibite, che un tempo aveva fatto parte dei discepoli di Nathaire, e che aveva preferito ritirarsi prudentemente dalla scuola del maestro, dopo aver fiutato le enormità che facevano parte della sua ulteriore iniziazione. Tuttavia aveva già acquisito per conto proprio una rarissima e peculiare conoscenza, e una certa intuizione, per quanto riguardava i poteri diabolici e gli aspetti più oscuri del negromante.

Proprio a causa di quella conoscenza e di quell'intuito, quando venne a sapere della partenza di Nathaire, preferì tacere. E ritenne che fosse meglio non ridestare il ricordo di quando era stato alla scuola dello stregone. Si rinchiuse in una squallida e disadorna soffitta, a fissare, rabbrivendo, un piccolo specchio oblungo, incorniciato con un arabesco di vipere d'oro, che era appartenuto a Nathaire.

Ma non era l'immagine riflessa del suo viso giovane e aggraziato, per quanto dall'aria astuta, a farlo rabbrivire. Infatti lo specchio apparteneva a una specie diversa da quelli che riflettono chi vi si guarda. Nelle sue profondità, per alcuni istanti, si era concretizzata una scena spaventosa, nella quale aveva riconosciuto i personaggi, ma non il luogo che non riusciva a individuare. Prima che potesse osservarla a fondo, lo specchio si era anneghiato, come per lo sprigionarsi di fumi alchimistici, e non aveva veduto più nulla.

Quell'annebbiamento, secondo lui, poteva rappresentare una cosa sola: Nathaire si era accorto che Gaspard lo stava osservando e aveva dato vita a un contrincantesimo per neutralizzare lo specchio magico. Era stato appunto il rendersi conto di quel fatto e la breve, sinistra visione delle attuali attività di Nathaire a causare l'agghiacciante orrore che andava crescendo di intensità

nella mente di Gaspard: un orrore che non poteva ancora avere un nome e una forma concreta.

II - IL RADUNO DEI CADAVERI

La partenza di Nathaire e dei suoi discepoli da Vyones, era avvenuta nella tarda primavera del 1281, durante il novilunio. Poi sorse la nuova luna, brillò sui prati fioriti, sui bordi delle fronde opulente di foglie ancora lucide, ricomparsa da poco, e seguì la fase calante, tingendosi di argento spettrale. Da quando cominciò a ridursi a una sottilissima falce, la gente riprese a parlare di altri incantesimi e di più recenti misteri.

Poi, nelle notti di novilunio, dell'estate incipiente, si verificò tutta una serie di sparizioni molto più innaturali e inspiegabili di quella dello stregone deforme e malvagio.

Un giorno, i becchini, recandosi al lavoro in un cimitero fuori le mura di Vyones, scoprirono che non meno di sei pietre tombali di avelli occupati da poco, erano state rimosse e i cadaveri, tutti di cittadini rispettabili, asportati. Da un più attento esame risultò anche evidente che non si trattava di opera di ladri. Le bare che giacevano di fianco o rovesciate sul terriccio, sembravano frantumate dall'interno, da una forza sovrumana, e lo stesso terreno smosso, era sollevato come se i morti, spaventosamente resuscitati prima del tempo, lo avessero spinto e ammucchiato in superficie.

Nessuna traccia dei corpi, come se l'inferno li avesse inghiottiti, e per quanto si cercasse, non si trovò nulla che potesse testimoniare della loro sorte. Per quei tempi di stregonerie c'era un'unica spiegazione possibile a quanto stava accadendo, e cioè che i demòni fossero penetrati nelle tombe, prendendo possesso dei cadaveri, costringendoli a sorgere e a camminare.

Fra lo sgomento e l'orrore di tutta l'Averoigne, quella inspiegabile scomparsa fu seguita con una rapidità sconcertante da altre e altre ancora. Sembrava che i morti fossero stati soggetti a una chiamata che non ammetteva dilazioni o deroghe. Nottetempo, per un periodo di due settimane, i cimiteri di Vyones e anche quelli di altre città e villaggi, persero un numero spaventoso di morti. Dalle tombe con le borchie di ottone, dalle fosse comuni, dai tumuli, dalle buche sconsacrate, dalle cripte di marmo delle chiese e delle cattedrali, lo stesso esodo continuò senza sosta.

Peggio ancora, se possibile, i corpi ancora avvolti nel sudario, balzavano fuori dalle bare e dai catafalchi e senza curarsi dei terrificati astanti, correvano a grandi falcate nella notte, come in preda al delirio, senza farsi più vedere da coloro che li piangevano.

In ogni caso, però i cadaveri scomparsi appartenevano di preferenza a giovani aitanti e robusti, morti di recente o di morte violenta o di incidente, e non a gente consunta dalla malattia. Alcuni erano criminali che avevano pagato il fio per i loro misfatti, altri uomini d'arme o conestabili, cioè soldati e gabellieri, morti nel compimento del loro dovere. Si annoveravano anche cavalieri periti in duelli o in tornei, e parecchie vittime delle bande di ladri e rapinatori che infestavano l'Averoigne a quell'epoca. E altresì monaci, mercanti, nobili, piccoli proprietari terrieri, paggi, preti, ma nessuno, in ogni caso, che avesse passato la giovinezza. A quanto pareva, i vecchi e gli infermi erano immuni dalla processione demoniaca "post mortem".

I più superstiziosi consideravano la situazione come un innegabile presagio della fine del mondo. Satana aveva scatenato la guerra con le sue legioni, e stava trascinando i corpi dei morti benedetti nella cattività infernale. L'angoscia e la costernazione si centuplicarono quando divenne manifesto che anche la più abbondante aspersione d'acqua santa e la pratica degli esorcismi più potenti e più terrificanti, non riuscivano ad avere ragione in alcun modo di quegli incantesimi diabolici. La Chiesa stessa si sentiva impotente a lottare contro quell'insolito attacco demoniaco e le forze della legge secolare non potevano far nulla per citare in giudizio e punire quell'entità intangibile.

A causa della paura che serpeggiava dovunque e che sovrastava tutto, non venne fatto alcun tentativo di seguire i cadaveri in fuga. Comunque coloro che, per avventura, si attardavano per la strada, riferivano racconti raccapriccianti di incontri con quelle larve che camminavano a grandi passi per tutta l'Averoigne. All'apparenza, sembravano sordi, muti, insensibili e intenti a dirigersi con una fretta orribile e in tutta tranquillità e sicurezza verso una meta remota e predestinata. Pareva che seguissero tutti la stessa direzione, verso oriente, ma soltanto con la cessazione dell'esodo che aveva interessato svariate centinaia di cadaveri, qualcuno cominciò ad avere qualche sospetto sulla loro destinazione.

Qua e là si sparse la voce che si trattasse dei ruderi del castello di Ylourgne, al di là della foresta rifugio di lupi mannari, sulle colline semimontagnose che segnavano il confine dell'Averoigne.

Ylourgne, una fortezza imprendibile e grifagna, costruita da una stirpe di baroni malvagi e predatori, ora estinta, era un luogo che perfino i caprai preferivano evitare. Gli spettri furibondi dei feudatari maledetti si aggiravano senza posa per i corridoi in rovina, e il demonio stesso fungeva da castellano. Nessuno osava avventurarsi all'ombra delle sue mura che sembravano tutt'uno con il declivio del colle, e la dimora umana più vicina era un monastero Cistercense, a meno di due chilometri, sull'opposto pendio della valle.

I monaci di quell'ordine austero avevano pochi contatti con il mondo al di là della collina, ed era altrettanto limitato il numero dei visitatori che ottenevano il permesso di varcare i loro invalicabili portali. Ma durante quella terribile estate, che vide la sparizione dei morti, dal monastero partì e si diffuse per tutta l'Averoigne, una storia strana e inquietante.

A cominciare dalla tarda primavera, i monaci Cistercensi furono costretti ad assistere a parecchi insoliti fenomeni che si andavano verificando fra i ruderi di Ylourgne, abbandonati da tanto tempo, e che erano visibili dalle loro finestre. Avevano osservato delle luci lampeggianti dove non avrebbero dovuto esserci, fiamme di un azzurro e di un violetto innaturale, che tremolavano al di là delle rovine, e le feritoie traboccare di cespugli, di erbacce e arbusti di rose canine spuntate al di sopra dei merli sbrecciati. Durante la notte, dai ruderi, insieme alle fiamme si alzavano rumori paurosi, e i monaci avevano udito un frastuono come di metalli e incudini infernali, un risuonare di armature e di mazze gigantesche, e avevano concluso che Ylourgne fosse diventato un luogo di riunione per i demòni. Mefitici odori come di zolfo e di carne bruciata si erano diffusi aleggiando su tutta la valle, e anche quando si udivano solo i rumori, senza le luci, sul castello in rovina ristagnava una sottile nebbiolina di vapori azzurrognoli. I monaci si confermarono nell'idea che il luogo fosse stato infestato da esseri infernali; infatti non era stato veduto nessuno avvicinarsi né attraverso i brulli pendii né per gli scoscesi dirupi rocciosi. Osservando quei segni dell'attività del Nemico, nelle loro vicinanze, presero a farsi il Segno della Croce con più fervore e più frequenza e a recitare i loro "Pater" e le loro "Ave Marie" in sequenze più interminabili di prima. E inoltre raddoppiarono i lavori manuali e le penitenze. D'altra parte, siccome l'antico maniero era un luogo abbandonato dagli uomini, non si preoccuparono troppo della presente infestazione, e continuarono a badare ai propri affari, a meno che non si fosse manifestata un'aperta ostilità da parte di Satana.

Montavano la guardia di continuo, ma durante parecchie settimane non videro mai nessuno entrare a Ylourgne o venirne fuori. Eccetto le luci e i rumori notturni e i vapori stagnanti di giorno, non c'erano prove di presenze umane o diaboliche.

Poi, un mattino, nella valle al di sotto dei giardini a terrazza del monastero, due frati che stavano estirpando le erbacce da una strada carraia, assistettero al passaggio di una strana processione di gente che proveniva dalla foresta di Averoigne e risaliva a grandi passi i dirupi in direzione di Ylourgne.

I monaci asserirono che quelle apparizioni procedevano con molta fretta, a passi goffi, ma sostenuti; e tutti erano molto pallidi e con il sudario o gli abiti che avevano indosso nella tomba. Alcuni sudari erano strappati e a brandelli, o impolverati per il lungo cammino o inzaccherati di fango secco. In tutto erano una dozzina o forse più e, appresso, a intervalli, passò anche qualche sbandato, sempre con lo stesso abbigliamento. Con un'agilità e una speditezza incredibile, risalivano la collina e sparivano fra le mura in rovina di Ylourgne.

Fino a quel momento, i Cistercensi, non avevano ancora udito nulla di tombe e di bare violate. La notizia li raggiunse più tardi, quando già avevano assistito, per parecchie notti successive, al passaggio di sparuti o nutriti gruppi di morti, tutti diretti verso il castello infestato dal demonio. Giuravano che almeno un centinaio di quelle larve era transitato in prossimità del monastero, e senza dubbio, molti altri nel buio della notte, e quindi non visti. Comunque non ne fu veduto uno uscire da Ylourgne che li aveva inghiottiti come l'Abisso senza fine.

Per quanto terribilmente spaventati e dolorosamente scandalizzati, continuarono a pensare che fosse meglio astenersi dall'intervenire. Qualcuno dei più coraggiosi, urtato da tutti quei flagranti segni di presenza demoniaca, avrebbe desiderato visitare le rovine munito di acqua benedetta e brandendo Crocefissi. Ma l'abate, seguendo le proprie convinzioni di fede, li persuase ad attendere. Nel frattempo, i fuochi notturni si andavano facendo più brillanti e i rumori più forti.

E, durante quell'attesa, mentre nel monastero si facevano incessanti preghiere, accadde un fatto spaventoso. Uno dei frati, un tipo piuttosto robusto, chiamato Teofilo, contravvenendo alla rigida disciplina, aveva compiuto delle visite piuttosto frequenti alle botti del vino. Senza dubbio cercava soltanto di affogare il suo pio orrore per quei malaugurati avvenimenti.

Ad ogni buon conto, dopo la libagione, ebbe la peregrina idea di uscire a gironzolare fra i precipizi e di rompersi l'osso del collo.

Addolorati per la sua morte e per la sua disubbidienza, i confratelli portarono Teofilo in cappella e gli cantarono le messe per la pace dell'anima. Però le messe, nelle ore buie della notte che precedono il mattino, vennero interrotte dalla prematura e intempestiva resurrezione del monaco morto, il quale, con la testa che ondeggiava paurosamente sul collo rotto, si precipitò fuori della cappella, come se stesse cavalcando il diavolo in persona, e scese la collina di corsa, in direzione delle fiamme demoniache e i rumori di Ylourgne.

III - LA TESTIMONIANZA DEI MONACI

In conseguenza di quel fatto, due dei frati che, in precedenza, avevano espresso il desiderio di visitare il castello infestato, richiesero nuovamente il permesso all'abate, dicendo che Iddio li avrebbe sicuramente aiutati nel vendicare sia il ratto del cadavere di Teofilo, quanto quello di molti altri trafugati dalla terra consacrata. Meravigliato per l'ardire di quei monaci coraggiosi che si proponevano di attaccare il Nemico nel suo stesso covo, l'abate concedette il permesso, fornendoli di aspersori e di fiasche di acqua santa e di grandi croci di carpine, come se dovessero servire da mazze per far saltare le cervella a un cavaliere con tanto di corazza.

I monaci che si chiamavano Bernardo e Stefano, partirono coraggiosamente a metà mattinata, per andare ad assaltare la fortezza del demonio. Si trattava di una scalata ardua, fra roccie sporgenti e lungo scarpate scivolose, ma tutti e due erano agili e robusti, e, oltretutto molto abituati e addestrati a escursioni del genere. Siccome la giornata era afosa e senza vento, le loro bianche tuniche, ben presto furono zuppe di sudore, ma, riposandosi soltanto per brevi preghiere, continuarono ad affrettarsi, e in poco tempo, raggiunsero le vicinanze del castello, e su quelle grigie rovine, corrose dal tempo, non scorsero alcun segno di presenze o di attività.

Il fosso profondo, che un tempo circondava la costruzione, ora era secco e in parte era stato colmato da frane terrose e da detriti caduti dalle pareti. Il ponte levatoio era rovinato, ma i blocchi del barbacane, finiti nel fossato, avevano formato una specie di rialzo, sul quale era possibile transitare. Non senza trepidazione e protendendo i crocefissi, come i guerrieri alzano le loro

armi nello scalare una fortezza difesa, passando sulle rovine del barbacane, i frati irruperono nel cortile.

Anche quello, come il resto dell'edificio, sembrava deserto. Ortiche gigantesche, erbacce lussureggianti e perfino alberelli erano spuntati tra gli interstizi delle pietre del selciato. L'alto e massiccio torrione, la cappella, e la parte di fabbricato che comprendeva l'immenso salone di ingresso, attraverso secoli di rovine e di saccheggi, in massima parte, avevano conservato la loro struttura originaria. Sulla sinistra della cinta muraria, nella compatta massa di pietroni dell'edificio, simile alla bocca di una buia caverna, si apriva un portale, e da quell'apertura fuorusciva un leggero vapore bluastrò che descriveva fantastiche spire, innalzandosi nel cielo sereno.

Avvicinandosi al portale, i monaci vi scorsero un baluginare rossastro, di fuoco, come occhi di un dragone che lampeggiassero nelle tenebre infernali. E non ebbero più dubbi sul fatto che il luogo fosse l'avamposto dell'Erebo e l'anticamera dell'Abisso; tuttavia si fecero coraggio ed entrarono ugualmente, salmodiando esorcismi e potenti giaculatorie e brandendo le loro croci di carpine.

Oltrepassando quell'arco cavernoso, lì per lì, riuscirono a distinguere ben poco, essendo ancora in certo modo abbagliati dallo splendore del sole estivo che avevano appena lasciato. Poi, man mano che la loro vista si andava focalizzando, si delineò una scena spaventosa, sempre più orrenda e incredibile, con l'emergere dei particolari. Alcuni di quei particolari erano misteriosi e perciò ancora più terrificanti; altri, invece, si stigmatizzavano come ferite di fuoco infernale, nelle menti dei monaci.

Si trovavano sulla soglia di uno stanzone enorme che dava l'impressione di essere stato ricavato dall'abbattimento di pavimenti dei piani superiori e di muri divisorii adiacenti al salone d'entrata del castello, già, di per sé, oltremodo immenso. Quella specie di antro pareva si perdesse in una oscurità senza fine, intersecata qua e là da raggi di sole che si infiltravano fra le crepe dei muri e delle volte in rovina e che tuttavia non riuscivano a dissipare le tenebre infernali e il mistero.

Più tardi, i monaci asserirono di aver veduto parecchie persone in movimento, in quel luogo, in compagnia di svariati demòni, alcuni dei quali giganteschi e di colore scuro e altri che si distinguevano a fatica dalle creature umane. Tutti quanti stavano badando, con molta perizia, a fornelli riverberanti e a immense storte fatte a pera e a zucca, simili a quelle create dagli alchimisti.

Altri, invece, erano chini sopra un grande calderone fumante, come stregoni occupati a rimescolare terribili intrugli. Contro la parete opposta, c'erano due enormi conche di pietra, munite di mortaio, con i bordi circolari che superavano in altezza la statura di un uomo, cosicché Bernardo e Stefano non poterono determinare la natura del loro contenuto. Una delle conche emanava un bagliore biancastro, e l'altra una luminosità rossastra.

Accanto alle conche predette, anzi, in certo qual modo, fra di esse, c'era una specie di lettuccio basso o lettiga, adornata di insoliti drappi e coperte ricamate come quelle che tessono i saraceni. E su di essa i monaci videro un essere deforme, pallido e raggrinzito, con gli occhi che fiammeggiavano sinistramente nelle tenebre, come il berillo demoniaco. Quella creatura deforme che aveva tutto l'aspetto di un moribondo, stava supervisionando il lavoro degli uomini e dei demòni.

Per quanto inebetiti, i monaci cominciarono a rendersi conto degli altri particolari. Parecchi cadaveri, fra i quali riconobbero quello di Teofilo, giacevano sul pavimento, insieme a un mucchio di ossa umane staccate le une dalle altre alle giunture, e ammassi di carne ammonticchiati come nelle macellerie. Un "uomo", era intento a scegliere le ossa e a gettarle in un calderone sotto il quale ardeva un fuoco rosseggiante, e un altro infilava i pezzi di carne in un tubo pieno di liquido colorato che produceva un sibilo infernale, come quello di migliaia di serpenti.

Altri ancora, dopo aver spogliato i cadaveri, li assalivano con lunghi coltellacci. E infine, alcuni salivano delle rudimentali scalette di pietra, lungo le pareti, recando bacili di materiale semiliquido che vuotavano nelle conche.

Sgomenti da quello spettacolo di umana e satanica turpitudine, e in preda a una più che giusta indignazione, i monaci ripresero a salmodiare i loro potenti esorcismi e si precipitarono in avanti. Ma la loro apparizione non fu nemmeno notata dall'abominevole congrega di stregoni e demòni.

Bernardo e Stefano, invasati da divino furore, si precipitarono sui macellai che avevano cominciato ad attaccare un cadavere. Il corpo lo riconobbero per quello di un noto fuorilegge che si chiamava Jaques Le Loupgarou, ucciso alcuni giorni prima in uno scontro con i gendarmi dello stato. Le Loupgarou, famoso per la forza muscolare, l'astuzia e la ferocia, aveva terrorizzato a lungo i boschi e le strade dell'Averoigne. Era stato mezzo sbudellato dalle spade dei gendarmi, e aveva ancora la barba ispida e intrisa di sangue coagulato, per una orrenda ferita che gli aveva squarciato il viso dalla tempia alla bocca. Era

morto senza sacramenti, ma nonostante tutto, i monaci non potevano tollerare che quel cadavere venisse usato per qualcosa di empio che andava contro la fede cristiana.

Adesso il pallido essere deforme dall'aspetto perverso, si era accorto della presenza dei frati. Si era messo a strillare in un tono di secco comando che sovrastava l'orrendo sibilo del calderone e il rauco mormorio di uomini e demòni.

Non riuscirono a comprendere le parole, perché appartenevano a qualche linguaggio straniero e suonavano come formule magiche. All'istante, come obbedendo a un ordine, due uomini lasciarono le loro abominevoli occupazioni chimiche e, alzando un recipiente a coppa, pieno di un ignoto fetido liquame, ne rovesciarono il contenuto in faccia a Bernardo e a Stefano.

I monaci furono accecati dal liquido irritante che morse le loro carni come se si trattasse dei denti di molti serpenti, e vennero storditi e sopraffatti dai vapori pestiferi, cosicché si lasciarono sfuggire le grandi croci dalle mani e caddero a terra, privi di sensi.

Si riebbero quasi subito, ma con i polsi legati da resistentissime corde fatte di budella intrecciate, ridotti all'impotenza, senza poter protendere i Crocefissi o aspergere l'acqua santa che avevano recato con sé.

In quello stato di frustrazione, udirono la voce del diabolico infermo che comandava loro di alzarsi. Sia pure a fatica, con movimenti goffi dato che non potevano servirsi delle mani, i due obbedirono. Bernardo che si sentiva ancora male, a causa del gas tossico che aveva inalato, dovette fare due tentativi, prima di riuscire a reggersi in piedi; e i suoi tentennamenti vennero salutati da isterici cachinni e oscene risate da parte degli stregoni.

Poi furono rimproverati, derisi e insultati dall'essere deforme, con inaudite bestemmie, come soltanto un ligio servitore del demonio era in grado di profferire. Alla fine, facendoli giurare che avrebbero testimoniato, disse loro.

— Tornate alla vostra tana, cuccioli di Joldabaoth, e recate questo messaggio: “Tutti coloro che sono venuti qui diventeranno uno solo.”

Quindi, obbedendo a una spaventosa formula del deforme, due suoi accoliti che avevano l'aspetto di immense e orribili belve, si avvicinarono ai cadaveri di Le Loupgarou e di Frate Teofilo. Uno dei demòni, come nebbia risucchiata dalla palude, sparì nelle nari insanguinate di Le Loupgarou infilandosi in esse centimetro per centimetro, finché anche la sua testa cornuta e belluina

scomparve alla vista. L'altro, allo stesso modo, penetrò nelle narici di Frate Teofilo che giaceva con la testa contorta per la rottura del collo.

Poi, quando i demòni ebbero completato la loro possessione, i due cadaveri, in un modo difficile da descrivere, si alzarono da terra, uno con le interiora penzoloni che fuoruscivano dalla vasta ferita, e l'altro con la testa che ciondolava in una maniera innaturale. Quindi, animati dai demòni, gli stessi cadaveri raccolsero le croci di carpine che Stefano e Bernardo avevano lasciato cadere e, usandole come randello, inseguirono i monaci in una fuga ignominiosa per tutto il castello, tra le incessanti e fragorose infernali risate di scherno del deforme e della sua schiera di negromanti. E il cadavere nudo di Le Loupgarou e quello con la tunica di Teofilo, spinsero i frati giù per i dirupi e i precipizi a valle di Ylourgne, continuando a menare colpi all'impazzata, con le croci, cosicché le schiene dei due Cistercensi erano tutta una piaga sanguinolenta.

Dopo una sconfitta così clamorosa e bruciante, più nessun monaco venne autorizzato ad affrontare Ylourgne. Tutta la comunità monastica però triplicò l'austerità della regola e quadruplicò le preghiere, e, nell'attesa di conoscere la volontà di Dio e le oscure macchinazioni del demonio, si mantenne in uno stato di pia fiducia, in qualche modo però temperato dalla trepidazione.

Frattanto, tramite i caprai che visitavano i monaci, il racconto di Stefano e di Bernardo si diffuse per tutta l'Averoigne, aggravando lo stato di allarme causato dalla sparizione dei cadaveri. Nessuno sapeva ciò che stesse veramente accadendo nel castello infestato dai demòni, o quale disegno fosse stato progettato per le centinaia di cadaveri che vi erano stati raccolti, perché la luce gettata sulla faccenda dal racconto dei due monaci, per quanto abominevole e spaventosa, alla fin fine era del tutto inconcludente e il messaggio loro affidato dallo stregone deforme, appariva cabalistico.

IV - L'IMPRESA DI GASPARD DEL NORD

Nella solitudine della sua soffitta, Gaspard del Nord studioso di alchimia e di stregoneria, e un tempo discepolo di Nathaire, cercava di continuo, ma invano, di consultare lo specchio incorniciato di vipere. Il cristallo della superficie continuava a mantenersi oscuro e nebbioso, come velato da vapori di alambicchi satanici e da fumi di bracieri negromantici. Stanco e prostrato

dalle lunghe veglie notturne, Gaspard si rendeva conto che Nathaire era sempre più potente e più accorto di lui.

Studiando ansiosamente la configurazione generale delle stelle, scoprì il presagio della comparsa di un potente demonio in Averoine. Ma la natura del demonio non era chiara.

Nel frattempo, l'orrenda resurrezione e migrazione dei morti erano ricominciate. Tutta l'Averoine rabbriviva di fronte a quella insolita enormità. Come le tenebre delle piaghe d'Egitto, il terrore si insinuava dovunque; e la gente parlava di ogni nuova atrocità sussurrando a bassa voce, senza avere il coraggio di farvi un aperto riferimento. Anche a Gaspard, come a tutti gli altri, pervennero quelle voci e, del pari, dopo che, apertamente, tutto quell'orrore sembrava cessato, verso la metà dell'estate, venne a conoscenza dell'agghiacciante racconto dei monaci Cistercensi.

E finalmente quel ricercatore così a lungo deluso, trovò un indizio di ciò che cercava. Per lo meno aveva scoperto il nascondiglio del negromante e dei suoi apprendisti, e chiaramente, i cadaveri che scomparivano si dirigevano verso quella meta. Tuttavia, anche per il perspicace Gaspard, esisteva ancora un enigma insolubile: l'esatta natura dell'abominevole complotto, l'incantesimo infernale che Nathaire stava tramando nel suo antro remoto. Di una cosa sola Gaspard aveva la certezza assoluta: il moribondo e stizzoso essere deforme, sapendo di avere i giorni contati e nutrendo un profondissimo rancore verso la gente dell'Averoine, intendeva creare un maleficio senza precedenti e senza pari.

Pur conoscendo le inclinazioni di Nathaire e la perizia inesauribile nel campo delle scienze occulte e le riserve di potenza in fatto di magia nera, possedute dallo stregone, poteva soltanto formulare delle vaghe, terrificanti congetture circa il demonio in incubazione. Però, man mano che il tempo passava, provava un senso di sempre crescente apprensione, sentiva l'adombrarsi di una mostruosa minaccia che stava strisciando fuori dalle tenebre del mondo. Non riusciva più a scacciare quell'inquietudine e, alla fine, nonostante gli innegabili pericoli insiti in un'escursione del genere, decise di fare una visita nelle vicinanze di Ylourgne.

Pur provenendo da un'ottima famiglia, a quell'epoca, Gaspard si trovava in ristrettezze finanziarie. A causa del suo attaccamento a una scienza alquanto sospetta, era incorso nella disapprovazione del padre. Il suo solo reddito era un modesto assegno che, in segreto, gli inviavano la madre e le sorelle. Bastava per

il magro sostentamento, la pigione della camera e alcuni libri, strumenti e prodotti chimici, ma non poteva permettergli l'acquisto di un cavallo o anche soltanto di un più umile mulo per il viaggio programmato che superava i sessanta chilometri.

Senza scoraggiarsi, partì a piedi, limitandosi a prendere con sé un pugnale e una borsa di cibo. Aveva programmato la camminata in modo da giungere a Ylourgne al cadere della sera e al sorgere della luna piena. Buona parte dell'itinerario passava attraverso l'immensa, deprimente foresta che iniziava appena fuori le mura di Vyones, dal lato orientale e si estendeva come un cupo porticato fino all'imbocco della valle dirupata e rocciosa, ai piedi di Ylourgne. Dopo alcuni chilometri emerse dalla parte più folta del bosco di pini, quercie e larici e, da quel momento, per il primo giorno, seguì il corso del fiume Isoile, attraverso una pianura scoperta e ben popolata. Trascorse la calda notte estiva sotto un faggio, nelle vicinanze di un piccolo villaggio, evitando di dormire nei boschi, solitari, dove si pensava albergassero predoni, lupi e creature di una fauna anche più sinistra.

La sera del secondo giorno, dopo aver attraversato la parte più antica e più selvaggia della foresta millenaria, raggiunse la valle dirupata e rocciosa che portava alla sua destinazione. In quella vallata nasceva l'Isoile, ora ridotto a un semplice ruscello. Nell'incerta luce del crepuscolo, fra il tramonto del sole e il sorgere della luna, scorse i lumi del monastero Cistercense, e dal lato opposto alla sommità delle sconnesse e scoraggianti scarpate, la massa tozza e grifagna delle rovine della roccaforte di Ylourgne, con i sinistri bagliori dei fuochi diabolici che baluginavano oltre le feritoie. A parte quei riflessi, non c'era altro segno di vita e non gli riuscì di udire i rumori descritti dai monaci.

Gaspard attese fino a che la luna tonda e gialla come l'occhio di qualche gigantesco uccello notturno avesse cominciato a riversare i suoi raggi sulla valle tenebrosa. Poi, con molta cautela, perché quei luoghi gli erano estranei, si incamminò verso il tetro e bieco castello.

Anche per qualcuno praticissimo di quei burroni, la scalata sarebbe stata irta di difficoltà e di pericoli, a causa della luna piena. Spesse volte, scivolando in anfratti dissimulati dalla luce lunare, fu costretto a tornare sui suoi passi, perdendo tempo prezioso, e altrettanto spesso venne salvato da una caduta soltanto da striminziti arbusti e cespugli di rovi che avevano messo le radici in quell'arido terreno. Ansante, con i vestiti a brandelli e le mani escoriate e

sanguinanti, alla fine raggiunse la sommità di quell'altura scoscesa e si trovò ai piedi delle mura.

Allora si fermò per riprendere fiato e recuperare le forze. Da quel punto poteva scorgere i riflessi dei fuochi invisibili che dovevano ardere all'interno dell'alto torrione. Gli giungeva anche il brontolio di rumori confusi, del quale era difficile individuare la distanza e la direzione. A volte pareva scendere dalle buie rovine, a volte salire da profonde cavità sotterranee della stessa collina.

Eccetto quel remoto e ambiguo brontolio, la notte era piena di un silenzio di morte. Pareva che anche gli animali più selvatici evitassero di avvicinarsi a quel pauroso castello. Una specie di nube, invisibile, umidiccia, trasudante un male paralizzante, ristagnava immobile su tutte le cose: e la pallida, turgida luna, patrona delle streghe e degli stregoni, sembrava distillare il suo verde veleno sulle torri cadenti, in un silenzio più antico del tempo stesso.

Gaspard, quando riprese ad avanzare verso il ponte levatoio avvertì il peso di qualcosa di molto più gravoso della stanchezza. Sembrava che reti invisibili, intessute della stessa essenza maligna, cercassero di trattenerlo. Avvertiva sul viso il greve contatto, per quanto non fisico, di ali repellenti. Gli pareva di respirare un vento fetido, proveniente da insondabili recessi e caverne piene di corruzione. Inaudibili ululati di derisione o di minaccia gli si affollavano alle orecchie, e mani immonde lo colpivano alle spalle. Ma a testa bassa, come se dovesse affrontare una tempesta scatenata, continuò ad avanzare, passando sui resti del ponte levatoio crollato nel fosso, e penetrando nel cortile infestato dalle erbacce.

Il luogo dava l'impressione di essere assolutamente deserto, e per buona parte era ancora immerso nell'ombra delle mura e delle torri. Poco discosto, nella massa scura, sormontata dai merli inargentati dalla luna, Gaspard vide la cavernosa porta d'entrata spalancata. Si distingueva per un laido chiarore che compariva e spariva come i fuochi fatui delle paludi. Il brontolio che adesso aveva assunto il tono di molte voci mormoranti, si irradiava dall'apertura e Gaspard ebbe l'impressione di vedere oscure, fuligginose figure muoversi e passare rapidamente nel baluginare dell'interno.

Mantenendosi nell'ombra, avanzò cautamente nel cortile, compiendo una specie di percorso circolare fra i ruderi. Non si fidava ad avvicinarsi direttamente alla porta, per paura di essere visto, per quanto, il luogo sembrasse incustodito.

Raggiunse il torrione che aveva la parte più alta illuminata da una pallida luminosità che lo investiva obliquamente, proveniente da una specie di crepa del grande edificio adiacente. Quell'apertura era a una certa altezza dal suolo, e Gaspard, guardando meglio, notò che, in precedenza doveva essere stata una porta con un balcone di pietra. Una rampa di gradini in rovina saliva lungo la parete fino a ciò che rimaneva della balconata, e al giovane passò per la mente di salire quei gradini e penetrare inosservato nell'interno di Ylourgne.

Alcuni scalini mancavano del tutto e la scala era completamente immersa nel buio più profondo. Gaspard raggiunse a stento il balcone, fermandosi soltanto una volta, in preda a un comprensibile e discreto spavento, quando il frammento di un logoro gradino, smosso dal suo piede, precipitò con un fracasso indiavolato sui lastroni di pietra del cortile sottostante. A quanto pareva, il rumore non era stato avvertito dagli occupanti del castello, e dopo un po', riprese a salire.

Con la massima cautela si avvicinò alla sbrecciata apertura, dalla quale proveniva la luce. Accovacciato su un ristretto davanzale, che era tutto ciò che restava del balcone, sbirciò all'interno e vide uno spettacolo così sbalorditivo e terrificante che soltanto dopo parecchi minuti riuscì a vagliare nei suoi incredibili particolari.

Chiaramente la storia narrata dai monaci, pur tenendo conto dei loro preconcezioni religiosi, era stata ben lontana dal racconto fantastico. Quasi tutti i muri interni e divisori di quell'edificio semidistrutto, erano stati abbattuti e smantellati per far luogo a un unico enorme stanzone adatto alle attività di Nathaire. In se stessa, quella demolizione rappresentava già un compito sovrumano, e per la sua esecuzione, lo stregone doveva aver impiegato una legione di seguaci e non soltanto i suoi dieci discepoli.

L'antro immenso era rischiarato dal bagliore di fornacette e bracieri, e soprattutto dallo strano riverbero che proveniva dai giganteschi tini di pietra. Anche da quel punto così alto, l'osservatore non riuscì a discernere il contenuto, però dall'uno si alzava una luminosità biancastra e dall'altro una fosforescenza tinta carne.

Gaspard aveva assistito a un determinato numero di esperimenti di evocazioni da parte di Nathaire, e fino a un discreto livello, aveva familiarità con il contenuto della magia nera. Entro certi limiti non era uno schizzinoso, anzi era improbabile che si spaventasse eccessivamente alla vista delle sagome scure e nude dei demòni che si stavano affacciando in quell'antro al di sotto

di lui, fianco a fianco agli apprendisti stregoni in tonaca nera. Ma si sentì attanagliare da un orrore agghiacciante, quando vide l'incredibile, enorme cosa che occupava il centro del pavimento: un colossale scheletro umano, lungo una trentina di metri, quindi di molto superiore alla lunghezza dell'antico stanzone del castello, e gli uomini e i diavoli intenti a rivestire le ossa del piede destro con carne umana!

La prodigiosa e macabra struttura ossea, completa in ogni sua parte, con delle costole che sembravano le intelaiature infrastrutturali della carena di una nave satanica. Pareva che brillasse e riverberasse di una luce innaturale e che, nella luminosità baluginante, fremesse di diabolica irrequietezza. Le mani dalle dita ancora scheletriche avevano l'aspetto di artigli, come se stessero pregando senza speranza. I denti orribili erano disposti in un eterno ghigno malvagio e sardonicamente crudele. Le cavità oculari profonde come i pozzi del Tartaro, davano l'impressione del ribollire di una miriade di luci ammiccanti e beffarde, come pesci fosforescenti che tentassero di risalire alla superficie, in una abominevole oscurità.

Gaspard era come frastornato dalla stupenda e stupefacente fantasmagoria che si spalancava dinanzi a lui, come un inferno in subbuglio. In seguito, non si sentì più del tutto sicuro su certe cose, e ricordava molto poco della maniera in cui veniva svolto il lavoro degli uomini e dei loro collaboratori. Alcune creature dalle fattezze incerte e confuse, simili a pipistrelli, sembravano guizzare avanti e indietro fra uno dei tini di pietra e il gruppo che lavorava di scultura a rivestire il piede del mostro con un plasma rossiccio che veniva applicato e modellato come la creta. Gaspard pensò, ma in seguito non ne ebbe più la certezza, che quel plasma che brillava come una mistura di sangue e di fuoco venisse attinto dal tino dalla luminosità rossastra e recato in bacinelle sorrette dagli artigli delle oscure creature volanti. Nessuna di esse, comunque, si avvicinava all'altro recipiente, la cui luce biancastra appariva più debole, come se si stesse spegnendo.

Cercò con lo sguardo la minuta figura di Nathaire, ma, in tutto quel bailamme non riuscì a individuarla. Il malaticcio negromante, a meno che non fosse già stato sopraffatto dal male poco conosciuto che lo aveva tormentato a lungo, come un fuoco interiore, senza dubbio doveva essere nascosto alla vista dallo scheletro colossale, e forse dal suo giaciglio stava dirigendo l'opera degli uomini e dei demòni.

Incantato su quel precario ballatoio, l'osservatore non si accorse dei passi furtivi e quasi felini che stavano strisciando alle sue spalle, su per la scala in rovina. Quando udì lo scricchiolio di un gradino rotto, dietro di lui, era già troppo tardi, e voltandosi allarmato, venne spedito nel mondo dei sogni da una randellata sulla testa e non riuscì nemmeno a rendersi conto che la sua caduta nel cortile, era stata arrestata dalle braccia dell'assalitore.

V - L'ORRORE DI YLOURGNE

Tornando alla coscienza dal nulla dell'Oblio, Gaspard si trovò a fissare gli occhi di Nathaire: quegli occhi di ebano e di notte, nei quali nuotavano i freddi e perversi fuochi di stelle cadute nell'irrimediabile perdizione. Per certo tempo, nella confusione dei sensi, non riuscì a distinguere altro che quegli occhi, che davano l'impressione di averlo ridestato come magneti, dallo svenimento. All'apparenza, senza corpo, eppure piantati in un viso troppo grande per le possibilità di conoscenze umane, risplendevano dinanzi a lui, in una caotica oscurità. Poi, a poco a poco, riuscì a focalizzare le altre fattezze dello stregone, e i particolari di una scena ributtante e si rese conto della sua situazione.

Cercando di portarsi le mani alla testa indolenzita, scoprì di avere i polsi strettamente legati. Era semisdraiato e appoggiato a qualcosa a piani e bordi che gli faceva male alla schiena. Capì che si trattava di una specie di fornello da alchimista o "athanor", parte di una fornacetta in disuso, rovesciata sul pavimento. Coppelle, alambicchi, cucurbite simili a globi e a gole enormi, in una confusione impossibile, insieme a libri ammonticchiati e con i fermagli di ferro e i calderoni ricoperti di fuliggine e bracieri propri delle scienze occulte.

Nathaire, sostenuto da guanciali e cuscini saraceni ricamati in oro cupo e folgorante scarlatto, si stava sporgendo su di lui da una specie di giaciglio improvvisato, costituito da tappeti e arazzi orientali, di una sontuosità al cui confronto le nude pareti del castello, chiazzate di umidità e di muschi e funghi morti, facevano un contrasto grottesco. Sullo sfondo si alternavano deboli bagliori e ombre fluttuanti, e Gaspard udiva un mormorio di voci gutturali, alle spalle. Girando un pochino il capo, inquadrò uno dei tini di pietra, la cui luminosità rossastra veniva schermata e confusa dalle ali dei vampiri che andavano e venivano di continuo.

— Benvenuto — disse Nathaire, dopo un certo intervallo di tempo, durante il quale lo studioso aveva avuto modo di rendersi conto del fatale progredire

della malattia, osservando le fattezze segnate dalla sofferenza, del negromante che gli stava davanti. — E così, Gaspard del Nord è venuto a far visita al suo antico maestro!

La voce che proveniva da quel corpo avvizzito era incredibilmente imperiosa, demoniaca e agghiacciante.

— Sì, sono venuto — rispose Gaspard, in tono incolore. — Sono venuto per sapere... per chiederti... che specie di opera diabolica è quella nella quale sei impegnato. E che cosa ne hai fatto dei cadaveri che sono stati trafugati dai tuoi maledetti accoliti...

L'esile figura del moribondo Nathaire, come posseduta da una forza malefica potentissima, cominciò a rotolarsi e a scuotersi sul sontuoso giaciglio, scossa da un violento accesso di riso. E quella fu l'unica risposta.

— Se il tuo aspetto non mente — proseguì Gaspard, quando quell'odioso cachinno cessò — sei malato a morte e il tempo che ti rimane per pentirti delle tue azioni malvagie e riconciliarti con Dio, ammesso che per te esista ancora una possibilità di una tale riconciliazione, indubbiamente è molto breve. Quale folle e mostruosa mistura stai preparando, per assicurarti la dannazione eterna?

Lo sciancato fu riassalito da un nuovo spasmodico accesso di ilarità.

— Ti sbagli, mio caro Gaspard — disse alla fine. — Ho creato qualcosa di più grande di ciò che fanno i piagnucolosi codardi che invocano la benignità e la misericordia del Tiranno celeste. L'Inferno potrà ghermirmi, alla fine, ma ha già pagato e pagherà ancora un altissimo prezzo. Debbo morire presto, è vero, perché il mio destino è scritto nelle stelle, ma anche nella morte, per grazia di Satana, sarò ancora vivo e mediante l'incalcolabile forza fisica dell'Anakim, potrò dedicarmi alla vendetta contro il popolo dell'Averoigne che mi ha odiato a lungo per le mie credenze negromantiche e che mi ha deriso per la mia deformità.

— Di quale follia vai farneticando? — domandò il giovane, atterrito dal delirio di malvagità che andava al di là delle possibilità umane e che sembrava dilatare e ingigantire le forme raggrinzite di Nathaire, e che gli accendeva lo sguardo di una fiamma infernale.

— Non è una follia, ma qualcosa di reale e forse, come la vita stessa, un miracolo... Con i cadaveri dei morti recenti che, altrimenti sarebbero andati a marcire in una tomba, i miei discepoli e i miei accoliti, stanno creando per me, sotto la mia guida, il corpo gigantesco del quale hai veduto lo scheletro. La mia anima, alla morte del corpo che sto occupando, passerà in quel colossale

involucro, per opera di alcune formule relative alla trasmigrazione che ormai i miei fedeli assistenti conoscono alla perfezione. Se tu fossi restato con me, Gaspard, e non fossi tornato alla tua gretta e pia meschinità, lasciando le meraviglie che ti sto svelando, adesso avresti il privilegio di assistere alla creazione di questo prodigio... e se invece, spinto dalla tua malsana curiosità, fossi venuto a Ylourgne un po' più presto, avrei potuto fare un certo uso delle tue solide ossa e dei tuoi muscoli..., lo stesso che ho adottato nei confronti degli altri giovani morti per incidente o di morte violenta. Ma ormai è troppo tardi anche per questo, perché la struttura ossea del gigante è già stata ultimata e non rimane che rivestirla di carne umana. Mio buon Gaspard, non c'è più nulla di buono da ricavare da te... Fortunatamente però esiste una segreta sotto il castello, un luogo molto tetro, in certo qual modo, ma molto solido e ben nascosto, nel profondo, fatto costruire a bella posta dai crudeli signori di Ylourgne.

Gaspard non fu in grado di formulare una risposta a quel sinistro e inaspettato annuncio. Mentre stava ancora cercando le parole, nel cervello paralizzato dall'orrore, si sentì sollevare da tergo, da gente che non riusciva a vedere e che, senza dubbio, aveva agito in risposta a un comando di Nathaire e che a lui era sfuggito. Venne bendato con qualcosa di molto spesso, sistemato su una barella di foggia strana, come un cadavere pronto per il funerale, e portato giù per una tortuosa rampa di scalette in rovina, lungo le quali la puzza nauseabonda di acqua stagnante si mischiava all'oleoso fetore di muffa dei serpenti che si protendevano verso di lui.

La distanza percorsa gli pareva tale da escludere ogni possibile ritorno. A poco a poco il fetore crebbe, diventando insopportabile e le scale ebbero termine. Una porta cigolò pigramente sui cardini arrugginiti e Gaspar venne rovesciato su un pavimento umido che dava l'idea di essere stato consunto da migliaia di piedi.

Andò a sbattere contro un massiccio blocco di pietra; gli slegarono i polsi, gli tolsero la benda dagli occhi e, alla luce delle torcie, ebbe la visione di un buco tondeggiante a voragine che si apriva ai suoi piedi. Rovesciato di fianco, il lastrone che era servito a coprirlo. Prima che riuscisse a voltarsi per vedere le faccie dei suoi catturatori per sapere se si trattava di uomini o di demòni, venne afferrato bruscamente e scaraventato nell'apertura. Ebbe l'impressione di precipitare nell'Erebo, tanto gli parvero immensi la distanza e il tempo prima che urtasse contro il fondo. Semistordito, in quel pozzo, in verità poco

profondo, gli giunse il tonfo sordo del pesante masso di pietra che veniva reinserito al suo posto per suggellare la sua tomba.

VI - I SOTTERRANEI DI YLOURGNE

Gaspard venne richiamato alla coscienza dal freddo dell'acqua nella quale giaceva. Si sentiva quasi tutti gli abiti inzuppati e quel mefitico pozzo doveva avere la stessa circonferenza dell'imbocco. Inoltre, da qualche parte del suo carcere sotterraneo, percepì, un continuo, monotono sgocciolio. Si alzò in piedi, constatando che aveva ancora tutte le ossa intatte e iniziò una cauta esplorazione. Man mano che avanzava doveva togliersi immonde tele di ragno dal viso, mentre i piedi sguazzavano in un liquame fetido e scivoloso e gelidi contatti di viluppi serpentine gli strisciavano ghiacciati lungo le anche, emettendo paurosi sibili di collera.

Gli bastarono pochi passi per raggiungere una ruvida parete di pietra e, a tastoni, cercò di determinare l'estensione della segreta. Più o meno, era circolare, senza angoli e non poté farsi un'idea esatta della circonferenza. Comunque scoprì una specie di sperone di sassi che, sorgendo dall'acqua, finiva contro la parete, e si rifugiò là sopra, perché relativamente più asciutto e confortevole, dopo averne scacciato un buon numero di rettili, piuttosto restii ad andarsene. Tali rettili, a quanto pareva, erano inoffensivi e, probabilmente, appartenevano a qualche specie di bische acquatiche, e tuttavia non poteva fare a meno di rabbrivire al solo tocco delle loro viscide scaglie.

Seduto su quel rialzo sassoso, Gaspard passò mentalmente in rassegna tutti gli orrori della situazione che si prospettava quanto mai disperata. Era venuto a conoscenza dello sconvolgente segreto di Ylourgne, del mostruoso e blasfemo progetto di Nahaire, però, al momento, murato in quel pozzo nauseabondo, come in un sepolcro, sotto il castello infestato dai demòni, non poteva avvertire il mondo della minaccia imminente.

Appesa alla schiena, quantunque ormai quasi vuota, aveva ancora la borsa del cibo di quando era partito da Vyones, e si assicurò che i suoi catturatori non gli avessero tolto il pugnale.

Rosicchiando una crosta di pane secco, nelle tenebre e accarezzando l'impugnatura dell'arma, si mise a riflettere sulle possibilità di uno spiraglio in quella situazione senza speranza.

Non aveva modo di tenere il conto delle ore buie che trascorrevano con la lentezza di un fiume paludoso che strisciasse in un cieco silenzio verso un mare sotterraneo. L'unica cosa a interrompere quel silenzio era il continuo sgocciolio, forse proveniente da qualche sorgente della collina che aveva rifornito il castello nel passato; ma, a poco a poco, si trasformò in qualcosa di ossessivamente monotono che suscitò nella sua mente, già scossa, l'impressione di demòni ghignanti nel buio. E, alla fine, per lo sfinimento fisico, cadde nel torpore di un incubo che, tutto sommato, rappresentò una liberazione.

Quando si risvegliò, non avrebbe saputo dire se fosse giorno o notte, in quanto, nella segreta ristagnavano le solite tenebre, senza il minimo barlume di luce. Però, rabbrivendo, si accorse di uno spiffero d'aria umido e mefitico, che lo investiva dall'alto, come il respiro di altri sotterranei che si fossero risvegliati alla vita e all'attività, durante il sonno. Non l'aveva affatto avvertito in precedenza, e quel torpido soffio gli accese in cuore una improvvisa speranza. Indubbiamente doveva esserci qualche crepa o qualche condotto sotterraneo, attraverso il quale filtrava quell'aria, e ciò voleva dire che esisteva una via d'uscita, da quella cella.

Si alzò e annaspò alla cieca, in direzione dello spiffero. Incespicò in qualcosa che scricchiolò e si frantumò sotto i suoi piedi, e che per poco non lo fece cadere in avanti in quell'immonda pozzanghera limacciosa e infestata dai serpenti. Prima che riuscisse a scoprire la natura dell'ostacolo o a riprendere la marcia a tastoni, dall'alto gli giunse un rumore raschiante e un fascio ondeggiante di luce gialla si proiettò nella segreta, dall'apertura. Abbagliato da quella luminosità, guardò in alto e vide dieci o dodici piedi e una mano nera che si sporgeva in giù, reggendo una torcia accesa. Inoltre stava calando una corda con un cestino contenente del pane e del vino.

Gaspard prese il pane e il vino e il cestino venne ritirato su. Prima che sparisse anche la luce della fiaccola e che venisse richiuso il pietrone, riuscì a lanciare una rapida occhiata al suo carcere.

Era pressapoco cilindrico, come aveva supposto, di circa quattro metri e mezzo di diametro. L'oggetto nel quale aveva inciampato, era uno scheletro umano, a metà riverso sullo sperone di sassi e per metà nel sudicio liquame. Ormai annerito e corrotto dal tempo, con i resti dei vestiti ridotti a chiazze ammuffite.

Le pareti apparivano rigate e segnate da centinaia di fessure e le stesse pietre sembravano avviate a una lenta rovina. Proprio dirimpetto a sé, come aveva sospettato, alla base del muro, scorse l'imbocco di un condotto, non più grande della tana di una volpe, nel quale confluivano le acque limacciose. A quella vista ebbe un sussulto, perché, anche se il livello dell'acqua fosse stato più profondo di quanto sembrava, tuttavia l'apertura era troppo stretta per permettere il passaggio di un corpo umano. Come soffocato dal crollo repentino di tutte le speranze, mentre la luce spariva, riguadagnò il suo rifugio sullo sperone di pietra.

Fra le mani aveva ancora la pagnotta e la bottiglia di vino. Meccanicamente, seguendo gli istinti di una fame animalesca e incontrollata, mangiucchiò e bevve. Subito dopo si sentì più forte e il vino, per quanto asprigno e dozzinale, servì a riscaldarlo e a ispirargli una nuova idea.

Scolando la bottiglia, sempre a tentoni, raggiunse l'imbocco del condotto veduto in precedenza. L'afflusso dell'aria si era fatto più gagliardo e questo fatto lo interpretò come un buon auspicio. Trasse il pugnale e cominciò a scalfire il muro già intaccato dal tempo e mezzo in rovina, cercando di allargare l'apertura. Fu costretto a inginocchiarsi in quella melma nauseabonda, e veri e propri viluppi di serpenti acquatici presero a strisciargli sulle gambe, sibilando paurosamente. Evidentemente quell'apertura doveva costituire la loro via di accesso e di uscita dalla segreta.

Le pietre cedevano facilmente al suo pugnale, e Gaspard dimenticò l'orrore e la spaventosità della sua situazione, nella speranza della fuga. Non aveva modo di conoscere lo spessore delle pareti e la natura e l'estensione dei sotterranei che si trovavano al di là di esse, ma nutriva la certezza nell'esistenza di qualche canale di connessione con l'esterno.

Per ore che gli sembrarono giorni si diede affannosamente da fare con il pugnale, penetrando in profondità nelle friabili pareti e asportando i sassi e i calcinacci che cadevano con un tonfo nell'acqua a lato. Dopo un po', strisciando carponi, si introdusse nell'apertura che aveva allargato, e con l'alacrità di una talpa, si aprì la via per avanzare, centimetro per centimetro.

Alla fine, con incredibile sollievo, la punta del pugnale incontrò il vuoto. Fece cadere l'ultimo sottile strato di pietra che restava, poi, sempre strisciando nel buio, passò al di là, scoprendo che gli era possibile alzarsi in piedi su una specie di pavimento in discesa.

Stirandosi le membra rattappite, fece qualche passo in avanti, con tutta la precauzione possibile. Si trovava in un locale piuttosto stretto, forse una galleria, della quale riusciva a toccare simultaneamente le pareti con le punte delle dita. Il pavimento era inclinato in avanti e le acque vi defluivano giungendogli prima a livello delle ginocchia e poi, via via, fino alla cintola. Con tutta probabilità, un tempo, quel budello doveva essere stato un'uscita segreta e sotterranea del castello, ma il franamento della volta aveva fermato il deflusso delle acque.

In preda a comprensibile sgomento, Gaspard cominciava a chiedersi se non avesse scambiato la fetida segreta infestata dagli scheletri, per qualcosa di peggio. Le tenebre attorno e dinanzi a lui non lasciavano ancora trapelare il benché minimo spiraglio di luce e la corrente d'aria, quantunque sempre sostenuta, era piena di umidità e di odore di muffa, come se provenisse da sotterranei interminabili.

Continuando a tastare le pareti di tanto in tanto, man mano che avanzava nell'acqua defluente, sulla sua destra scoprì una diramazione ad angolo retto, che si rivelò per un'apertura su un locale più grande. Dal costante livello del liquame limaccioso, comprese che il pavimento di quel nuovo sotterraneo non sprofondava più. Esplorandolo attentamente si imbatté nell'inizio di una scala. Cominciando a salire, nell'acqua sempre meno alta, presto si trovò all'asciutto.

Quella scala, stretta, rovinata e irregolare, senza pianerottoli, dava l'idea di una spirale senza fine, che proseguisse all'infinito attraverso i sotterranei di Ylourgne. Sembrava non avere sbocco ed era soffocante come una tomba e, chiaramente, non costituiva la fonte della corrente d'aria che Gaspard aveva cominciato a seguire. Non sapeva dove portasse e non poteva nemmeno dire se si trattasse della stessa scala che gli avevano fatto percorrere per condurlo alla segreta. Tuttavia continuò a salire, imperterrito, stando soltanto per riprendere fiato, per quanto gli era consentito in quell'atmosfera mortifera e mefitica.

Finalmente, sempre nelle tenebre più fitte, molto lontano, cominciò a udire un misterioso rumore smorzato, un cupo, ma ricorrente fracasso, come di enormi massi o blocchi di pietra che cadessero rovinosamente. Il rumore era indicibilmente pauroso e impressionante e pareva scuotere le insondabili pareti che lo circondavano e far vibrare sinistramente i gradini che stava salendo.

Adesso Gaspard procedeva in uno stato di preoccupazione e di allarme raddoppiati, fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Il tonfo ricorrente

si andava facendo sempre più distinto, più minaccioso, come se avvenisse proprio sulla sua testa. E Gaspard si addossò alla parete per parecchi minuti, senza avere il coraggio di proseguire. Alla fine, con una sconcertante subitanità, il rumore cessò di colpo, lasciando il posto a uno strano e pauroso silenzio.

Con la mente piena di funeste congetture, non sapendo a quale altra spaventosa novità andasse incontro, Gaspard si decise a riprendere la salita. E, in quelle tenebre compatte e insondabili, al suo udito pervenne ancora un suono del tutto nuovo; il sommesso ed echeggiante salmodiare di molte voci, come in una messa o in una cerimonia liturgica satanica, con intonazioni e cadenze funebri che si trasformò in un inno insopportabilmente fragoroso, di satanico trionfo. Ancora molto prima di riuscire a distinguere le parole, si sorprese a rabbrivire alla marcata, malefica cadenza del ritmo modulato, l'elevarsi e l'affievolirsi del quale, sembrava in qualche modo corrispondere al respiro di un demone colossale.

La scala svoltò per la centesima volta nella sua tortuosa spirale, e provenendo dal buio più profondo, Gaspard fu come abbacinato dall'incerto chiarore che gli pioveva addosso dall'alto. Il coro delle voci lo investì con una più travolgente ondata di clamore infernale, e riuscì a riconoscere le parole per quelle di un raro e potente incantesimo usato dagli stregoni per i propositi più folli e più perversi. Mentre saliva gli ultimi gradini, con un brivido di orrore, si rese conto di ciò che stava avvenendo fra i ruderi di Ylourgne.

Affacciandosi cautamente al pavimento del castello, constatò che la scala terminava in un angolo dell'enorme antro nel quale aveva veduto l'inimmaginabile creazione di Nathaire. L'interno del vastissimo locale era inondato da una nuova luminosità, nella quale i raggi di una luna leggermente gibbosa, si fondevano con il rosseggiare di fornacette morenti e con le multicolorate lingue di fuoco che si innalzavano dai bracieri negromantici.

Per un attimo Gaspard si chiese come mai la luce della luna piena potesse penetrare in quell'antro. Poi si accorse che quasi tutto il muro perimetrale dal lato del cortile era stato abbattuto. Senza dubbio doveva essere stato lo smantellamento di quei ciclopici blocchi di pietra, opera di qualche incantesimo sovrumano, dovuto alla stregoneria, a produrre i tonfi che aveva udito mentre stava risalendo dai sotterranei. E si sentì raggelare il sangue, nel rendersi conto del perché il muro era stato abbattuto.

Evidentemente erano trascorsi tutto un giorno e parte della notte da quando era stato murato vivo, perché la luna era di nuovo alta nel cielo. Investiti dalla pallida luce lunare, i due recipienti di pietra non emettevano più la loro strana ed elettrica fosforescenza. Il giaciglio di fattura saracena, sul quale Gaspard aveva veduto lo sciancato morente, adesso era seminascosto dai vapori che salivano dai tripodi e dai turiboli, fra i quali i dieci discepoli dello stregone, paludati in tuniche sabbia e scarlatta, stavano celebrando il loro abominevole e ripugnante rito, scandendo quelle maledette litanie.

Letteralmente terrorizzato come si può esserlo davanti a un'apparizione che stia sorgendo dal più profondo dell'Inferno, Gaspard fissò il colosso che giaceva inerte, simile a un ciclope addormentato, sul pavimento del castello. Non si trattava più di un semplice scheletro: i muscoli erano stati ben modellati nei vari sistemi muscolari umani, come quelli di un gigante biblico; i fianchi sembravano forti come mura invalicabili, il torace aveva l'aspetto di una piattaforma bordata dalle costole e le mani avrebbero potuto stritolare il corpo di un uomo come macine da mulino... "ma il viso dello stupendo mostro, osservato di profilo, al riflesso della luna, era lo stesso dello sciancato satanico, di Nathaire... abbellito centinaia di volte, ma sempre con la medesima espressione di implacabile cattiveria e malevolenza".

Il petto sembrava alzarsi e abbassarsi, e durante una pausa del rituale negromantico, Gaspard percepì l'inconfondibile suono di una possente respirazione. Visti di profilo, gli occhi sembravano chiusi, ma le palpebre parevano scosse da un tremito, come enormi cortine e come se il mostro fosse sul punto di svegliarsi, e le mani abbandonate lungo i fianchi, con le dita pallide e bluastre, simili a una sfilata di cadaveri, si contraevano spasmodicamente e senza posa.

Gaspard si sentì invadere da un insopportabile terrore, ma neanche quello riuscì a indurlo a tornare nei mefitici sotterranei che aveva appena lasciato. Con infinita esitazione e trepidazione, sgusciò fuori dall'angolo, mantenendosi in una zona d'ombra fittissima, lungo la parete.

Nell'avanzare, poté lanciare un'occhiata attraverso le dense nubi di vapori, all'ammasso di coperte e cuscini sul quale giaceva il corpo deforme di Nathaire, pallido e immobile. A quanto pareva, lo stregone doveva essere morto o quantomeno nello stato di incoscienza che precede la morte. In quel mentre, il coro, sempre litaniando le sue formule spaventose, proruppe in un acutissimo cachinno di satanico trionfo. I vapori presero a vorticare come una

nube scaturita dall'Erebo, attorcigliandosi a spire della consistenza di quelle di un pitone, nascondendo alla vista il letto orientale e il suo occupante.

Qualcosa di demoniaco, simile a una potenza senza nome, ammorbò l'aria. Gaspard sentì che l'orrenda trasmigrazione, evocata e implorata con quel liturgico e blasfemo salmodiare sempre in crescendo, stava avvenendo... o forse era già avvenuta. E gli parve che il gigante si stesse stirando e sospirasse come chi è prossimo al risveglio totale.

E quasi subito, l'imponente e troneggiante mole si venne a interporre fra Gaspard e gli stregoni osannanti. Nessuno lo aveva veduto e lui non ebbe il coraggio di mettersi a correre, e raggiunto il cortile, senza essere stato né notato né seguito, senza neanche voltarsi indietro, come se avesse il diavolo alle calcagna, si lanciò per gli sconosciuti dirupi che scendevano a Ylourgne.

VII - L'AVVENTO DEL COLOSSO

Con la cessazione dell'esodo delle salme, in tutta l'Averno si diffuse un nuovo terrore, un'onnipresente ombra di apprensione, di paura di inferno e di morte. Strani e calamitosi fenomeni si stavano verificando nei cieli; meteore circondate di fiamme erano state vedute cadere oltre le colline orientali; molto lontano, a sud, per parecchie notti, una cometa con il suo nucleo aveva oscurato le stelle, e poi era sparita, lasciando in tutti il presagio di disgrazie e pestilenze. Di giorno, l'atmosfera era opprimente e afosa e l'azzurro del cielo sembrava reso più ardente da fuochi biancastri. Nuvole temporalesche apparivano e sparivano all'orizzonte, come minacciosi eserciti di Titani. Fra il bestiame era scoppiata una moria che aveva tutta l'aria di essere frutto di incantesimi. E tutti quei prodigi avevano influito sugli animi già tanto oppressi, rendendoli trepidi per ciò che si preparava e si macchinava ai loro danni, nell'Inferno.

Ma, fino a che la minaccia non si manifestò chiaramente, non c'era nessuno, all'infuori di Gaspard del Nord che ne conoscesse la vera natura. E Gaspard, correndo a testa bassa, alla luce della luna, verso Vyon, con il terrore di udire il passo del colosso alle spalle, aveva ritenuto inutile spargere l'allarme nelle città e nei villaggi che incontrava durante la fuga. Infatti, anche se li avesse avvertiti, dove potevano sperare di nascondersi, gli abitanti, da una cosa tanto spaventosa, generata nell'Inferno, con i cadaveri trafugati e che poteva

scatenarsi come Satana Anakim, in persona, e calpestare il mondo con la sua furia?

E così, per tutta la notte e il giorno seguente, Gaspard del Nord, ancora con il fango disseccato della segreta sui vestiti a brandelli, lacerati dai cespugli spinosi, corse come un invasato attraverso gli immensi boschi infestati dai predoni e dai lupi mannari. Mentre la sua corsa continuava, la luna, tramontando a occidente, appariva e spariva fra i tronchi cupi e contorti degli alberi, e l'alba lo raggiungeva con i suoi pallidi raggi. Il meriggio si rovesciava su di lui con il biancore incandescente di metallo fuso in una fornace ardente, e il sudiciume coagulato che continuava a colare sui cenci sbrindellati che indossava, dal sudore veniva trasformato in un liquame sgocciolante e melmoso. E seguiva a essere oppresso dall'incubo incombente, mentre nella sua mente stava prendendo forma un vago disegno, apparentemente senza speranza.

Nel frattempo, parecchi monaci della comunità Cistercense, i quali, fin dallo spuntar dell'alba, con la loro abituale vigilanza, osservavano le grigie mura di Ylourgne, furono i primi, dopo Gaspard, ad accorgersi del mostruoso orrore creato dai negromanti. La relazione che ne fecero, poteva in qualche modo avere una sfumatura di pia esagerazione, ma giuravano che il gigante era comparso di colpo, sovrastando dalla cintola in sù, le rovine del barbacane, fra un subitaneo divampare di lunghe lingue di fuoco, e le spire di vapori di pece e di zolfo eruttati dalle Malebolge. La testa del gigante raggiungeva la sommità del torrione e il braccio destro, senza paradossi, oscurava il sole nascente come una nuvola temporalesca.

I monaci erano caduti tutti in ginocchio, in atteggiamento umile e contrito, convinti che lo stesso Nemico fosse emerso dall'Abisso, scegliendo Ylourgne come sbocco. Poi, per tutta l'ampiezza della valle, si diffuse uno scroscio tuonante di cachinni demoniaci, e il gigante, scavalcando fosso, mura di cinta e ponte levatoio con un solo passo, cominciò a discendere le scarpate e i dirupi delle colline.

Quando fu più vicino, mentre passava da un declivio all'altro, le sue fattezze si delinearono chiaramente per quelle di un enorme demone sconvolto dall'ira e dall'odio contro i Figli di Adamo. I capelli, annodati a ciocche, gli ricadevano sulle spalle, fluttuando e contorcendosi come grovigli di neri serpenti; la sua epidermide era livida, pallida e cadaverica, come quella di un morto, ma al di sotto di essa si indovinava la stupenda muscolatura di un Titano. Gli occhi,

immensi e cattivi, fiammeggiavano come calderoni scoperchiati e ribollenti per il fuoco dell'Abisso scatenato.

La notizia del suo avvento si abbatté come un turbine di tempesta su tutto il monastero. Molti monaci, ritenendo la prudenza come la parte migliore del fervore religioso, andarono a rintanarsi nelle cantine scavate nel tufo e nei sotterranei. Altri si inginocchiarono nelle celle, mormorando e gridando incoerenti invocazioni a tutti i santi. E altri ancora, indubbiamente i più coraggiosi, accorsero in massa alla chiesa, a inginocchiarsi e a intonare solenni preghiere al cospetto del grande Crocefisso di legno.

Bernardo e Stefano, i quali, più o meno, si erano già rimessi dalle percosse ricevute, furono i soli ad avere il coraggio di assistere all'avanzare del gigante. E il loro orrore crebbe in modo indicibile, quando cominciarono a riconoscere nelle fattezze del colosso una stupefacente rassomiglianza con quelle del dannato sciancato che aveva diretto le tenebrose e blasfeme attività di Ylourgne; e la risata del gigante, mentre scendeva la valle, faceva coro all'eco del maledetto cachinno, simile all'imperversare della bufera, di coloro che lo seguivano, sbucando dal castello infestato. Comunque, per Bernardo e Stefano, era chiaro che lo sciancato, il quale, senza dubbio, era un demonio in tutto e per tutto, aveva scelto di assumere il suo aspetto naturale.

Giunto al fondo della valle, il gigante si fermò fissando il monastero con gli occhi fiammeggianti che si trovavano alla stessa altezza della finestra alla quale stavano affacciati Bernardo e Stefano. Rise di nuovo — un riso pauroso, simile a un boato sotterraneo — e poi si chinò, raccattò una manciata di pietroni, come se fossero ciottoli, e cominciò a colpire il monastero. I pietroni urtavano con grande fragore contro le mura, come se venissero lanciati da grandi catapulte e argani da guerra, ma la robusta costruzione resistette nonostante i colpi e le scosse crudeli.

Poi, con ambo le mani, il colosso liberò un immenso macigno, profondamente confitto nel fianco della collina, lo sollevò e lo scagliò contro le mura che gli resistevano. Il masso smisurato rovinò su tutto un lato della chiesa, e coloro che vi si erano radunati, vennero ritrovati più tardi, in un unico ammasso sanguinolento, insieme alle scheggie del Crocefisso di legno.

Dopo di che, quasi disdegnando perdere altro tempo con una preda tanto insignificante, il colosso voltò le spalle al piccolo monastero e, simile a un Golia redivivo, sotto le spoglie di un demonio, si avviò, con un enorme fracasso, giù per la valle, verso l'Averoigne.

Mentre se ne andava, Bernardo e Stefano, ancora affacciati alla finestra, videro una cosa che prima non avevano notato; un enorme canestro di fasciame appeso con delle cinghie alle spalle del gigante. E in esso, dieci uomini, i discepoli e gli assistenti di Nathaire, come bambolotti o burattini nella gerla di un venditore ambulante.

Circa le susseguenti scorrerie e devastazioni del colosso, esistono pressapoco un centinaio di leggende, molto note in tutta l'Averoigne: racconti di un orrore unico e di un'efferatezza senza confronti fra le storie di quella terra infestata dai demòni.

I caprai delle colline sottostanti Ylourgne lo videro arrivare e fuggirono a tutta velocità con le loro greggi sui crestali più alti. Però il gigante vi prestò poca attenzione, limitandosi a calpestarli come scarafaggi quando non riuscivano ad allontanarsi dal suo cammino. Seguendo il ruscello che costituiva la sorgente del fiume Isoile, raggiunse il bordo della grande foresta, e si racconta che sradicasse un pino altissimo e che, dopo averlo ripulito dei rami, con le mani, se ne facesse un randello che, da allora in poi, portò sempre con sé.

Con quella clava, più pesante di un ariete, ridusse a un mucchio di macerie una cappellina votiva, sul ciglio della strada che costeggiava i boschi. Incontrò un villaggio e lo attraversò menando randellate sui tetti, ribaltando i muri e schiacciando gli abitanti sotto i piedi.

Per tutto quel giorno non fece altro che andare avanti e indietro, in preda a una pazzesca mania di distruzione, come un Ciclope ubriaco di morte. Anche gli animali più selvaggi della foresta, cercarono di sfuggirlo, pieni di paura. I lupi che stavano cacciando, lasciarono perdere la preda e corsero, ululando cupamente di terrore, a rifugiarsi nelle tane rocciose. E anche i neri e feroci cani da caccia, padroni delle foreste, non se la sentirono di attaccarlo e si nascosero, guaiando, nei canili.

Anche gli uomini udirono la sua risata possente, il suo mugghiare da tempesta: lo videro avvicinarsi da una distanza di parecchi chilometri e fuggirono o corsero a nascondersi meglio che potevano. I signori che possedevano dei castelli recintati dai fossi, raccolsero gli armati, alzarono i ponti levatoi e si prepararono come per l'assedio di un esercito. Gli abitanti dei borghi e dei paesi si rintanarono nelle caverne, nelle cantine, in antichi sotterranei e persino sotto mucchi di fieno, sperando che passasse senza vederli. Le chiese erano affollate da gente in cerca di rifugio, che invocavano la

protezione della Croce, ritenendo che Satana in persona o qualcuno dei suoi principali luogotenenti fosse insorto per saccheggiare e ridurre in rovina il paese.

Il gigante, durante le sue scorrerie, continuava a urlare incredibili maledizioni, inimmaginabili oscenità e bestemmie, in un tono di voce che ricordava il tuono estivo. Fu udito indirizzarsi alla feccia di figure ammantate di nero che recava nel cappuccio, in un tono di ammonimento o di dimostrazione, come fa il maestro con gli alunni. Chi aveva conosciuto Nathaire, ravvisò subito l'incredibile rassomiglianza con il gigante e con la strana voce tronfia. Si sparse sempre più insistente, la voce che lo stregone sciancato, per la lealtà dimostrata verso il Nemico, avesse ottenuto di poter trasferire la propria anima, traboccante di odio, in quel titanico colosso e che, in compagnia dei discepoli, fosse tornato a vendicarsi, con ira incommensurabile e smisurato rancore del mondo che si era fatto beffe di lui per il suo fisico mingherlino e lo aveva insultato per la sua stregoneria. Si vociferava anche sull'origine negromantica della mostruosa creatura; infatti si diceva che il colosso avesse apertamente proclamato la propria identità.

Sarebbe tedioso riferire nei minimi particolari tutte le enormità e le atrocità attribuite a quel gigante predatore... Si raccontò che avesse ghermito delle persone in fuga — soprattutto preti e donne — squartandoli poi pezzo a pezzo, come può fare un bambino con un insetto... e cose anche peggiori che non è il caso di nominare.

Molti testimoni oculari raccontavano lo scempio che fece di Pierre, il signore di La Frênaie, che stava cacciando un cervo superbo nella vicina foresta, con i cani e i servi. Afferrò cavallo e cavaliere di sorpresa, con una mano e, sollevandoli al di sopra degli alberi, li scaraventò contro le granitiche mura del castello di La Frênaie. Poi, preso il cervo rosso che Pierre aveva cacciato, lo scagliò addosso all'uomo e al cavallo; e le enormi chiazze di sangue, prodotte dall'impatto dei corpi, rimasero a lungo visibili sulle pareti del castello, e non furono mai cancellate del tutto, né dalle piogge autunnali, né dalle nevi invernali.

E si raccontavano anche storie senza fine sulle imprese di osceno sacrilegio e di profanazione commesse dal colosso — della statua di legno della Vergine Maria che gettò nel fiume Isoile, a monte di Xienes, insozzata con intestini umani in putrefazione, tratti dal cadavere di un infame fuorilegge, o dei cadaveri già pieni di vermi che strappò con le proprie mani dalle tombe

sconsacrate e lanciò nel chiostro dell'Abbazia Benedettina di Périgon; della chiesa di Santa Zenobia che seppellì con i preti e i fedeli sotto una montagna di immondizie, composta di tutto il letame sottratto alle fattorie del circondario.

VIII - L'ABBATTIMENTO DEL COLOSSO

Avanti e indietro, con un irregolare, folle procedere a zig-zag, da un punto all'altro del tormentato territorio, il gigante si spostò senza soste, come un energumeno posseduto da qualche implacabile demonio assetato di male e di delitti, lasciandosi alle spalle, come fa il mietitore con la falce, una estesissima distesa di rovine, di rapine e di carneficine. E quando il sole, oscurato dal fumo dei villaggi in fiamme, si trasformò in un mare di foschia, oltre la foresta, continuò ad agitarsi nel crepuscolo e a fare udire lo scroscio fragoroso del suo folle e apocalittico cachinno.

In quello stesso tramonto, nei pressi delle porte di Vyonès, Gaspard del Nord, voltandosi indietro, attraverso le breccie dell'antica foresta, vide la testa e le spalle del terribile colosso che si spostavano lungo il corso dell'Isoile, scomparendo ogni tanto alla vista, quando era occupato a compiere qualche orrida impresa.

Per quanto intorpidito dalla debolezza e dallo sfinimento, Gaspard affrettò la sua fuga. In fondo non credeva che il mostro avrebbe attaccato Vyonès, oggetto precipuo dell'odio e della malvagità di Nathaire, prima dell'indomani. L'anima dannata del negromante, esultando per le sue quasi infinite possibilità di nuocere e di distruggere, doveva avere la chiara intenzione di dilazionare l'atto finale della sua vendetta e durante la notte avrebbe continuato a terrorizzare i villaggi dei dintorni e dei distretti rurali.

Nonostante i vestiti a brandelli e il sudiciume che lo rendevano praticamente irriconoscibile, Gaspard, dalle guardie che custodivano le porte della città, venne lasciato passare, senza domande. Vyonès rigurgitava già di fuggiaschi che avevano cercato rifugio fra le sue robuste mura, dalle campagne adiacenti, e a nessuno veniva negato l'accesso, nemmeno alle persone dalla reputazione più dubbia. Le mura erano presidiate da arcieri e alabardieri, raccolti con la pia intenzione di contrastare il passo al gigante. I balestrieri si erano disposti al di sopra della porta, e le catapulte e gli argani, a corti

intervalli, occupavano l'intera cinta dei bastioni. La città pullulava e ronzava come un alveare in agitazione.

Per le strade era un susseguirsi di crisi isteriche in un caotico pandemonio. Visi pallidi e stravolti dal panico si pigiavano un po' dovunque, in una inutile processione. Qua e là cominciavano a divampare le torcie, come anime in pena, nel crepuscolo che stava degradando nella notte, come se l'ombra di ali minacciose fosse sorta dall'Abisso. L'oscurità portava con sé una intangibile paura e un velo di soffocante oppressione. Attraverso tutta quella folla disordinata, in preda al delirio, Gaspard, come uno stanco, ma indomito nuotatore che affronti un'ondata di eterno, viscido incubo, sia pure a stento, raggiunse la sua soffitta.

Riuscì a malapena a mangiare e a bere qualcosa. Stanco e prostrato oltre i limiti della resistenza fisica e spirituale, si lasciò cadere sul pagliericcio, senza togliersi di dosso i cenci e il sudiciume raggrumato, e si addormentò di colpo, riposando per circa un'ora e mezza, fra mezzanotte e l'alba.

Si svegliò con i pallidi raggi di una livida luna che lo colpivano in pieno, entrando dalla finestra; si alzò e passò il resto della notte a studiare e preparare qualcosa di occulto che, secondo lui, offriva l'unica possibilità di sostenere una lotta con il mostro demoniaco, creato e animato da Nathaire.

Lavorando febbrilmente al lume della luna che stava tramontando e di una fioca candela, Gaspard raccolse parecchi ingredienti alchimistici che conosceva a fondo e che sapeva come usare, e ne fece un miscuglio mediante un lungo processo nel quale, in qualche modo, c'entrava la cabalistica: una specie di polvere grigio-scuro che aveva veduto usare da Nathaire in numerose occasioni. Aveva pensato che il colosso, essendo composto di ossa e di carni di morti, illecitamente manipolati e vivificati unicamente dall'anima dello stregone defunto, avrebbe reagito all'azione di quella polvere, che Nathaire aveva usato per far tornare nella tomba le larve resuscitate. Se quella polvere entrava nelle narici di un cadavere vivente, lo costringeva a tornare alla tomba e a giacere in un rinnovato torpore di morte.

Gaspard produsse una notevole quantità di quella mistura, ritenendo che pochi pizzichi non sarebbero bastati per far cadere quella gigantesca mostruosità. Il fioco lume della candela sgocciolante era già quasi sopraffatto dalla bianca luce dell'alba, mentre terminava la formula latina della spaventosa invocazione che conferiva al composto molto della sua efficacia. Quelle parole che invocavano la collaborazione di Alastor e di altri spiriti demoniaci, le

pronunciò molto malvolentieri. Ma sapeva che non esistevano alternative: la stregoneria poteva essere combattuta unicamente con la stregoneria.

Il mattino arrecò nuovi terrori a Vyones. Gaspard aveva preconizzato, per una specie di intuito, che il colosso, assetato di vendetta e che si diceva avesse vagato tutta la notte per l'Averoigne, spinto da energia diabolica e senza risentire della minima stanchezza umana, si sarebbe avvicinato all'odiata città, di primo mattino. E le sue previsioni si rivelarono giuste. Aveva appena terminato il suo lavoro, quando udì un crescente tumulto nella strada, e al di sopra delle urla e del lugubre lamento delle voci piene di terrore, il rombo lontano che annunciava il gigante.

Gaspard si rese conto che non aveva tempo da perdere e voleva appostarsi in un luogo, dal quale poter gettare la polvere nelle narici del colosso alto trenta metri. Tanto le mura della città quanto la maggior parte dei campanili delle chiese non erano abbastanza elevati per il suo proposito, e dopo una breve riflessione, capì che la maestosa cattedrale che sorgeva al centro di Vyones, era l'unico posto dove, dal campanile, potesse fronteggiare l'invasore con successo. Aveva la certezza che gli armati sulle mura avrebbero potuto fare ben poco per impedire al mostro di entrare e di sfogare le sue malvagie intenzioni. Nessuna arma terrena sarebbe stata in grado di colpire un essere di quella mole e di quella statura. Infatti anche un cadavere di taglia normale, resuscitato in quella maniera, poteva benissimo essere riempito di frecce e trapassato da dozzine di lance, senza che la sua marcia potesse essere ritardata.

Riempì in fretta una borsa di cuoio con la polvere, se la appese alla cintola e si infilò nella ressa della gente per la strada. Erano in molti a fuggire verso la cattedrale, a cercare la protezione della sua eccelsa sacralità e quindi gli bastò lasciarsi trasportare dalla fiumara terrorizzata.

Le navate della cattedrale erano gremite di fedeli, e i sacerdoti stavano celebrando delle Messe solenni, con voci rese esitanti dal panico. Passando inosservato fra la folla pallida e impaurita, Gaspard raggiunse una scala a chiocciola che, con infinite giravolte, portava al campanile, munito di grondaie e di rosoni artistici. Qui, si appostò, acquattandosi dietro la statua di un grifone con la testa di gatto. Da quel punto godeva il vantaggio di riuscire a tener d'occhio, al di là delle guglie e dei timpani, l'approssimarsi del gigante che con il torace e la testa, sorpassava di molto le mura della città. Un nugolo di frecce, visibile anche a quella distanza, si alzò contro il mostro, il quale, all'apparenza, non si degnò neppure di fermarsi per estrarle. Grossi macigni lanciati dalle

catapulte, per lui non erano più di una manciata di ghiaia e i pesanti proiettili delle balestre che penetravano nelle sue carni, erano soltanto delle scheggie insignificanti.

Nulla riusciva a contrastargli l'avanzata. Le minuscole figure di una compagnia di lancieri, che si opponevano con le armi puntate, furono spazzate via dalle mura sovrastanti la porta orientale, da un solo colpo di striscio del pino di ventun metri che usava come randello. Quindi, ripulite le mura, il colosso le scavalcò, piombando su Vyones.

Ruggendo, sghignazzando, ridendo come un Ciclope impazzito, avanzò per le viuzze fra le case che gli arrivavano alla cintola, calpestando senza pietà tutti coloro che non riuscivano a sfuggirgli in tempo, e menando fendenti sui tetti con il randello. Con una manata della sinistra fece rovinare le guglie sporgenti e i campanili delle chiese, con le campane che continuavano a suonare, in doloroso allarmi, durante la caduta. Un coro spaventoso di strilli e di lamenti di voci isteriche accompagnava il suo passaggio.

Si stava dirigendo verso la cattedrale, come Gaspard aveva previsto, ritenendo quell'alto edificio, come la meta più agognata per dar sfogo alla sua malvagità.

Adesso le strade erano deserte, ma per stanare la gente, o per colpirla negli stessi rifugi, il gigante continuava ad avanzare, usando il tronco di pino come un ariete contro le pareti, le finestre e i tetti. Impossibile descrivere le rovine e la strage che si lasciava alle spalle.

E ben presto fu davanti al campanile della cattedrale, sul quale Gaspard lo stava aspettando, al riparo della cariatide. La testa del gigante era a livello della cella campanaria, e i suoi occhi brillavano come stagni di zolfo in fiamme. Aveva le labbra socchiuse e metteva in mostra delle zanne simili a stalattiti, in un ghigno spaventoso e gridò in un tono di voce simile al rombo di un tuono articolato:

— Oh! Eccomi a voi, preti piagnucolanti e pusillanimi fedeli di Dio senza potere! Venite fuori e inginocchiatevi davanti a Nathaire, il Maestro, prima che vi spedisca al Limbo!

Fu allora che Gaspard, con un coraggio senza confronti, sorse dal suo nascondiglio, ponendosi in piena vista del colosso ringhiante.

— Avvicinati, Nathaire, se sei davvero tu, empio e dissennato profanatore di tombe e predatore di sepolcri! — gli gridò, con aria di sfida — Avvicinati che voglio parlare con te!

Una mostruosa espressione di stupore, mitigò la furia diabolica di quelle fattezze ciclopiche. Sbirciando Gaspard, dubbioso e incredulo, il gigante abbassò il tronco di pino e si avvicinò al campanile, al punto che il viso venne a trovarsi a pochissimi metri dall'intrepido studioso. Poi, quando parve convinto dell'identità di Gaspard, riprese l'atteggiamento di collera ossessiva, con gli occhi che sembravano sprizzare fuoco infernale, e contraendo i lineamenti del viso, in una specie di maschera di irato Apollo. Descrivendo un arco di incredibile ampiezza, con il braccio sinistro, puntò minacciosamente le dita contro la testa del giovane, stendendo su di lui un'ombra nera come quella di un avvoltoio che passi a volo spiegato, davanti al sole. Gaspard scorse le faccie bianche e meravigliate degli alunni del negromante, spuntare dal cappuccio, sulle spalle del colosso.

— Dunque, tu sei Gaspard, il mio discepolo apostata! — ruggì il gigante, come una bufera — Credevo ti stessi putrefacendo nella segreta di Ylourgne... e ti ritrovo qui, sul campanile di questa maledetta cattedrale che sto per distruggere... Avresti fatto meglio a restare dove ti avevo lasciato, mio caro Gaspard.

Mentre parlava, il respiro si abbatteva sullo studioso come le zaffate ventose provenienti da una catacomba. Le dita enormi con le unghie annerite, simili a pale, sembravano le grinfie di un orco. Gaspard, intanto, aveva afferrato furtivamente la borsa di cuoio appesa alla cintura, sciogliendone la chiusura. E mentre la mano contratta scendeva su di lui, vuotò tutto il contenuto della borsa sulla faccia del gigante, e la polvere finissima, salendo in una nuvola grigio-scuro, nascose alla vista le labbra ghignanti e le narici palpitanti.

Al massimo della tensione, Gaspard rimase in attesa dell'effetto, in ultima analisi, con la paura che la polvere potesse rivelarsi inefficace contro le arti superiori e le risorse sataniche di Nathaire. Ma, forse per puro miracolo, a quanto sembrava, la vitalità maligna in quegli occhi simili a stagni senza fondo, stava morendo, man mano che il mostro inalava quella nube oscura. La mano alzata che stava per afferrare il giovane, ricadde senza vita. La rabbia era sparita dalla spaventosa maschera contratta del viso, come da quello di un morto; il grande tronco di pino piombò con uno schianto nella via deserta, e poi, con passi incerti, barcollanti e incontrollati e le braccia penzoloni, il gigante voltò le spalle alla cattedrale e tornò indietro, attraverso la città devastata.

Camminando brontolava tra sé e sé, e chi lo udì giurava che la voce non era più quella così terribile, simile al tuono, di Nathaire, ma un mormorio confuso

di toni e di accenti di una moltitudine di uomini, fra i quali era riconoscibile la voce di qualcuno dei morti trafugati. E, a intervalli, in mezzo a tutto quell'agghiacciante bailamme, si udiva anche la stessa voce di Nathaire, identica a quella di quando era in vita, come se protestasse furiosamente.

Scavalcate le mura orientali, come aveva fatto nel venire, il colosso continuò a vagare avanti e indietro per parecchie ore, non più in preda al furore e dando in escandescenze, ma, come era prevedibile, alla ricerca delle varie tombe e sepolcreti dai quali le centinaia di cadaveri che lo componevano, erano stati strappati. Da catacomba a catacomba, da cimitero a cimitero, percorse tutta la regione, ma non c'era tomba che potesse accogliere le spoglie del colosso.

Poi, verso sera, lo si vide, lontano, sullo sfondo del rosso tramonto, intento a scavare con le mani, nel soffice terreno argilloso della sponda dell'Isoile. E, in quel punto, il colosso si distese nel suo stesso scavo e non si rialzò più. Per quanto riguarda i dieci discepoli, si pensò che, non essendo riusciti a scendere dal cappuccio, fossero stati schiacciati da quel corpo mostruoso. Infatti, da quel momento, si persero le loro traccie.

Per parecchi giorni, nessuno ebbe il coraggio di avvicinarsi al cadavere insepolto. E il corpo, decompoundendosi rapidamente sotto il sole estivo, emanava un fetore tale che provocò un'epidemia di pestilenze in quella parte dell'Averoigne. E coloro che, in autunno, quando il fetore si era già attutito di parecchio, si avventurarono nelle vicinanze, giuravano di aver udito levarsi ancora da quello scheletro enorme, spogliato dai corvi, la voce di Nathaire che continuava a protestare furiosamente.

Per quanto riguarda Gaspard del Nord, che aveva salvato la provincia, si tramanda che sia vissuto in grande onore fino a tarda età e che sia stato l'unico stregone della regione a non incorrere mai nella disapprovazione della Chiesa.

XI IL SATIRO

Raoul, conte di La Frênaie, per natura, era il meno sospettoso dei mariti. L'assenza di sospetti, in parte, forse, non era altro che mancanza di immaginazione e, per il resto, senza dubbio, era dovuta all'intorpidimento delle facoltà di osservazione provocato dai pesanti vini dell'Averoigne. A ogni modo, non aveva mai notato nulla di sconveniente nell'amicizia della moglie Adele con Oliviero di Montoir, un giovane poeta che, a suo tempo, avrebbe potuto rivaleggiare con Ronsard, come uno dei più brillanti geni della Pléiade, se non fosse stato per una imprevista, ma fatale circostanza. Per la verità, il Conte si era sentito molto più orgoglioso delle altre volte, per l'interesse dimostrato verso la Contessa da quel giovane bello ed erudito, che si era già inumidito le labbra alla fonte di Elicona e cominciava a essere conosciuto non soltanto in Averoigne, ma anche nelle altre provincie, per le sue canzoni e le sue ballate. Né dava noia a Raoul il fatto che molte di quelle canzoni e ballate fossero apertamente dedicate al fascino di Adele e facessero chiaro riferimento alle sue trecce color vino ambrato, agli occhi dorati e a parecchi altri particolari non meno seducenti e altrettanto essenziali alla perfezione femminile. Il Conte non pretendeva di capire la poesia e, come molti altri, la considerava qualcosa di diverso dal senso comune e dai rapporti mondani e le sue facoltà percettive si paralizzavano del tutto, quando dovevano affrontare qualsiasi composizione in metrica o in versi rimati. Nel frattempo, autore e ballate si andavano facendo vieppiù impudenti.

Quell'anno, le nevi di un rigido inverno erano state spazzate via da una settimana di tiepido sereno e la campagna si era ammantata di tenero verde e di gemme di crisolito e di crisopazio della incipiente primavera. Oliviero veniva sempre più spesso al castello di La Frênaie e molto spesso si trovava solo con Adele, perché dovevano parlare di cose che andavano molto al di là dell'interesse e della comprensione del Conte. E a volte, andavano a passeggiare per la foresta, nelle vicinanze del castello — la foresta che si stendeva come un mare di verde primaverile fin quasi sotto le mura grigie e il

ponte levatoio e che impregnava l'aria tranquilla con il profumo dei primi fiori di campo delle sue radure baciato dal tiepido sole. Inutile dire che i pettegolezzi e le insinuazioni non mancavano, ma erano discreti e fuori portata dell'udito di Raoul, di Adele e di Oliviero.

Stando così le cose, non si riesce a comprendere perché, all'improvviso, il Conte cominciasse a preoccuparsi dell'integrità del suo onore di marito. Forse, in qualche breve intervallo fra la caccia e le libagioni, alle quali dedicava quasi tutta la sua esistenza, si rese conto che la moglie si stava facendo più giovane e più bella e che fioriva come sboccia una donna, unicamente alla magica luce del sole dell'amore. Forse sorprese qualche sguardo di ardente e affettuosa intesa fra Adele e Oliviero o forse fu l'influsso della primavera precoce che gli snebbiò il cervello intorpidito dal vino, facendo rampollare oscure sensazioni di pensieri ed emozioni dimenticate, fatto sta che ebbe un lampo di rescipienza interiore. A ogni buon conto fu molto seccato, quel pomeriggio dei primi di aprile, tornando da Vyones, dove si era recato per affari, nell'apprendere dai domestici che la signora Contessa e Oliviero di Montoir erano usciti da poco, per una passeggiata nel bosco. La sua espressione ottusa si turbò un poco. Parve riflettere un momento, poi disse:

— Che direzione hanno preso? Devo vedere subito la Contessa.

Avuta l'indicazione richiesta, uscì, incamminandosi lentamente lungo il sentiero, finché non fu più visibile dal castello. Quindi affrettò il passo e cominciò ad accarezzare l'impugnatura della spada, man mano che avanzava nel fitto del bosco.

— Ho un po' di paura, Oliviero. Vogliamo ancora proseguire?

Adele e Oliviero erano andati oltre i limiti delle loro solite escursioni, penetrando in una parte della foresta dell'Averoigne, dove gli alberi erano più vecchi e più alti di tutti gli altri. Si diceva che qualcosa di quelle querce gigantesche risalisse ai tempi pagani. La gente che transitava sotto quelle fronde era ben poca e, per secoli, su quelle piante, gli abitanti della regione avevano tramandato strani racconti e cupe leggende. Erano state vedute cose che rappresentavano un affronto alla scienza e una bestemmia contro la religione e si diceva che influssi demoniaci fossero in agguato di coloro che osavano avventurarsi fra quelle radure e quelle macchie antichissime. Le credenze variavano e le leggende si mantenevano nel vago, ma tutti concordavano nel dire che il bosco era infestato da qualche entità ostile all'uomo, qualche primordiale spirito maligno, molto più antico di Cristo e di

Satana. Panico, pazzia, possessione demoniaca o paurose passioni sfrenate che portavano alla dannazione eterna, costituivano il castigo di chiunque profanasse il dominio di quella entità. C'erano anche alcuni che sussurravano chi fosse lo spirito, che raccontavano storie incredibili sulla sua vera natura e ne descrivevano l'aspetto, ma fole del genere non erano cibo per le orecchie dei devoti cristiani.

— Di grazia, procediamo ancora un poco — pregò Oliviero — Girate lo sguardo attorno a voi, Madame, e osservate come questi antichissimi alberi si sono rivestiti di smeraldo alle brezze dell'aprile e come gioiscono di gaudio purissimo al ritorno del sole.

— Però la gente racconta certe storie... Oliviero...

— Sono storie per spaventare i bambini. Andiamo avanti. Non c'è nulla da temere e tanta bellezza che incanta...

E il poeta aveva ragione: le querce dai tronchi giganteschi e gli antichissimi faggi davano una sensazione di freschezza e di gioventù, sfoggiando il nuovo fogliame. La foresta ostentava un aspetto di esuberanza e di gaiezza primaverile ed era veramente difficile prestare orecchio alle trite superstizioni e leggende. La giornata stessa aveva quella particolare atmosfera dei momenti nei quali i cuori che avvertono l'insorgere di un inconfessato amore, sono propensi a vagare senza meta... all'infinito. Così, dopo alcune esitazioni, tutte femminili e molte assicurazioni da parte di Oliviero, la Contessa si lasciò persuadere e proseguirono.

Sul sentiero che stavano seguendo non si notavano tracce umane, ma soltanto di animali, le quali, però, formavano una specie di agevole pista nel folto del bosco del favoloso demone. I rami penduli parevano avvolgerli in un abbraccio di tenero verde e invitarli a proseguire; i raggi dorati del sole screziavano gli alti alberi, formando come una aureola di luce attorno ai gigli seminascosti, che spuntavano fra l'ombroso intrico di enormi radici. Le piante erano contorte e nocchierute, ricoperte da cortecce secolari, ingobbite e deformate per la crescita ormai incalcolabile in numero di anni, ma spiravano un'impressione di antiche credenze e di pace amichevole. Adele esprimeva la contentezza e l'ammirazione con gridolini di gioia e, tanto lei, quanto Oliviero non avevano alcuna impressione di qualcosa di sinistro o di dubbio, in quell'armonia di incomparabile bellezza e di intatta originalità che offriva la vetusta foresta.

— Non è meraviglioso? — domandò Oliviero — È di questi alberi e di questi fiori così puri che dovremmo avere timore?

Adele sorrise, ma non rispose. Nell'alone di tiepido sole che li inondava, ora i due amanti si fissavano negli occhi con una nuova e più travolgente passione. C'era uno strano profumo che impregnava l'aria quasi immobile e che recava intense fragranze da qualche fonte invisibile... un aroma che sembrava parlare insidiosamente di amore, di languore e di abbandono totale. Non avrebbero assolutamente potuto dire da quali fiori provenisse, perché, tutto a un tratto, si trovarono come circondati da un'infinità di cespugli sconosciuti, inghirlandati di grandi campanule bianche e rosate, con i petali ricurvi e serpeggianti, o simili a cuori rosso-tenero, trafitti da ferite rosso-sangue. Scambiandosi gli sguardi, si videro come avvolti in un improvviso divampare di fiamme e sentirono il sangue pulsare più in fretta, come se avessero bevuto un filtro incantato. Il medesimo pensiero era chiaramente manifesto tanto nell'audace ardore degli occhi di Oliviero, quanto nel modesto rossore comparso sulle guancie della Contessa. L'amore custodito così a lungo nell'intimo e che nessuno dei due, fino a quel momento, aveva mai dichiarato apertamente, urgeva irrefrenabile nelle vene di entrambi. Ripresero ad avanzare, silenziosi e assorti nelle sensazioni di imbarazzo e di riserbo.

Non osavano guardarsi l'un l'altro e non avevano occhi per notare i cambiamenti del bosco e non si accorsero delle pazzesche, oscene deformità dei tronchi grigi che li fiancheggiavano o degli obbrobriosi e mostruosi funghi che si ergevano nell'ombra, con il loro chiazzato pallore cadaverico o dei rossi fiori venerei che si esibivano al sole. I due amanti erano oppressi dal desiderio, come drogati dalla mandragora e dalla passione; e tutto ciò che andava al di là dei loro corpi, dei loro cuori e del pulsare del sangue in delirio, era più vago di un sogno.

Il bosco si andava facendo più folto e i rami ad arco sulle loro teste, una trama d'ombre sempre più compatta. Occhi di animali selvatici affioravano dalle tane nascoste con bagliori di ferino violetto e di freddo, selvaggio berillio e l'umido sentore di acque stagnanti, reso più acuto da quello delle foglie dell'autunno precedente, andava incontro ad Adele e Oliviero, smorzando un poco la pericolosa malia che li possedeva.

Si fermarono sulla sponda sassosa di uno stagno, nel quale gli ontani secolari rispecchiavano le cime immobili, come per fissare in quell'acqua l'attonito aspetto di un cosmico terrore. E, tra i rami più bassi degli ontani, in

una cornice di foglie primaverili, videro il Volto che li fissava con invereconda concupiscenza.

L'apparizione era incredibile e, mentre trattenevano il fiato non si convincevano di vederla veramente. Due corna in una massa cespugliosa di capelli aridi e simili al vello degli animali, al di sopra di un volto semi-umano, con due occhi a mandorla, ridotti a non più di una fessura, una bocca con le zanne e la barba a stole, come un cinghiale. Il Volto denotava vecchiaia... al di là di ogni possibilità di computo e i lineamenti e le rughe recavano le tracce inconfondibili di anni di concupiscenza e lo sguardo era pregno di tutta la malignità, la corruzione e la crudeltà raccolte nel lento e lungo decorso dei millenni. Il Volto di Pan, uscito dal segreto del bosco per sorprendere gli ignari disturbatori.

Adele e Oliviero, ricordando le antiche leggende, furono sopraffatti da un terrore da incubo. La malìa della incombente passione era svanita di colpo e il fremito di desiderio aveva abbandonato i loro sensi. Come ridestandosi da un sogno profondo, scorsero il Volto, e pur nel furioso pulsare del sangue, udirono il selvaggio, maligno, diabolico e pauroso cachinno... e la visione sparì fra i cespugli.

Rabbrividendo, Adele si lasciò cadere, per la prima volta, fra le braccia dell'amante.

— L'hai veduto? — domandò, con un filo di voce.

Oliviero la strinse a sé. In quel delizioso abbraccio, la “cosa” orribile che avevano veduto, in un certo qual senso, tornò a sembrare improbabile e irreali. Quel luogo doveva essere teatro di un duplice incantesimo che aveva provocato e placato il suo orrore, ma non avrebbe potuto dire se si fosse trattato di un'allucinazione momentanea, una fantasia creata dal sole tra le foglie degli ontani o del demonio che, secondo le leggende, abitava nell'Averoigne, o se si fosse spaventato senza motivo. Comunque doveva ringraziare quell'apparizione, di qualunque cosa si trattasse, perché aveva fatto cadere Adele tra le sue braccia. E adesso non riusciva a pensare a nient'altro che alla vicinanza di quella calda bocca deliziosa che aveva desiderato così a lungo. Cominciò a tranquillizzarla, a fugare i suoi timori, a dirle che non aveva veduto nulla e tutte quelle assicurazioni finirono in un'ardente protesta di amore. La baciò... e scordarono la visione del satiro.

Si erano sdraiati su un tappeto di muschio dorato, dove i raggi del sole piovevano attraverso un unico interstizio del denso fogliame, quando Raoul li

trovò. Si era avvicinato con la spada sguainata, per osservare da vicino quell'illecito amore, ma i due amanti non lo avevano né visto né udito.

Stava per slanciarsi sugli adulteri e trafiggerli con un unico colpo, quando accadde qualcosa di imprevisto e di imprevedibile. Con una rapidità veramente soprannaturale, una creatura con la chioma bruna, un essere non del tutto umano e non del tutto animalesco — un diabolico miscuglio di entrambe le nature — balzò fuori dai rami degli ontani e strappò Adele dall'abbraccio dell'amante.

Oliviero e Raoul lo videro soltanto in un lampo e né l'uno né l'altro, in seguito, avrebbero potuto darne una descrizione. Ma il Volto che aveva sbirciato gli amanti dal fogliame, le gambe e il corpo pelosi erano quelli di una creatura delle antiche leggende. E sparì, così come era comparso, portandosi via la donna fra le braccia; e le grida della malcapitata Contessa furono superate dallo scrosciare di una pazzesca e diabolica risata.

Le urla e il cachinno si persero lontano, in qualche remoto recesso della silente verde foresta e non si udì più nulla. Raoul e Oliviero non poterono fare altro che guardarsi l'un l'altro nel più completo stupore.

XII

IL GIARDINO DI ADOMPHA

Tu, delle afose e rossegianti aiuole
E dei frutteti, soleggiati, o Sire,
Non dalla luce, ma dalle sempre vive
Fiamme d'Inferno,
Nel tuo giardino, prosperando, vive
L'Albero strano che per frutti reca
Innumerevol di demòni orrende
Teste ghignanti.
E quel che Baaras vien chiamato spinge
Come serpenti, attorcigliate ed atre
Le sue radici artigliate come
Viscide Spire.
Tutte forcute, a mezzo fuor dal suolo
Stan le mandragore, ed i rami attorno,
Pallidi e i pampini agitando, gridan
Alto il tuo nome!
Sperando attende nella sua pena nuova
L'uomo, ma invano che il demonio muoia
Nel suo delirio, nel furor, gridando,
Solo dolore!

(Litania di Ludar a Thasaidon)

Era notissimo che Adompha, re dell'immensa isola a oriente di Sotar, negli sterminati parchi del suo palazzo, possedeva un giardino segreto, nel quale non poteva entrare nessuno, tranne lui stesso e Dwerulas, il mago di corte. Le mura di cinta del giardino, in blocchi di granito, alte e formidabili come quelle di una prigione, non lasciavano intravedere nulla, perché superavano in altezza, i rampicanti, gli alberi della canfora e gli estesi cespugli di fiori multicolori. E nessuno si era mai azzardato a spingervi lo sguardo, e la cura del giardino era affidata unicamente allo stregone, sotto la direzione dello stesso Adompha; e inoltre, tra di loro, i due parlavano un linguaggio segreto che nessuno avrebbe saputo interpretare. Il massiccio portale di bronzo si apriva con un congegno noto soltanto ad essi e il re e Dwerulas, sia separatamente che assieme,

visitavano il giardino solo quando non c'era nessuno in giro. E nessuno poteva vantarsi di averli veduti, mentre aprivano il portone d'ingresso.

Si vociferava che il giardino fosse stato ricoperto anche contro il sole, mediante grandi lastroni di piombo e rame, senza la minima fessura, attraverso la quale le stelle più piccole potessero fare capolino. Qualcuno giurava che la segretezza e la tranquillità dei due personaggi, durante le visite, fossero garantite da un torpore che toglieva i sensi e la memoria, provocato dalle arti magiche di Dwerulas e che agiva su tutti coloro che si trovavano nelle vicinanze.

Un mistero così saliente non poteva fare a meno di destare curiosità, perciò sulla natura del giardino cominciarono a sorgere le più disparate ipotesi. Qualcuno asseriva che era pieno di piante infernali, che prosperavano soltanto al buio e producevano i caustici e rapidi veleni per Adompha, insieme alle più insidiose e terribili essenze usate dallo stregone per i suoi incantesimi. A quanto pareva, quelle chiacchiere non erano prive di fondamento, perché, in seguito alla costruzione del giardino conchiuso, a corte, si erano verificate numerose morti attribuibili al veleno, incidenti chiaramente provocati dallo stregone e sparizioni di persone, la cui presenza in questo mondo non garbava più ad Adompha e a Dwerulas.

Altre dicerie di natura più stravagante venivano sussurrate fra i creduloni. La fama leggendaria di infamie soprannaturali che aveva circondato il re fin dalla fanciullezza, assumeva una tinta più repellente e Dwerulas, che si diceva fosse stato votato all'Arcidiavolo prima ancora di nascere, da quella megera di sua madre, andava acquistando una reputazione più sinistra, dato che lo stregone superava tutti gli altri per la profondità e l'inflessibilità della devozione all'Inferno.

Svegliandosi dal sonno e dai sogni che gli aveva procurato il decotto di papavero nero, re Adompha si alzò nelle morte ore stagnanti che intercorrono fra il tramonto della luna e il sorgere dell'alba. Attorno a lui, il palazzo era silenzioso come una tomba, dato che tutti i cortigiani si erano abbandonati al sopore notturno provocato dal vino, dalle droghe e dall'acquavite orientale, detta "Arak". Attorno al palazzo i giardini e Loithé, la capitale, dormivano sotto la volta stellata di cieli senza vento dei mari del sud. In quelle ore, Adompha e Dwerulas erano soliti visitare il giardino conchiuso, dalle alte mura, senza il minimo timore di essere veduti od osservati. Adompha si avviò, fermandosi solo un attimo per sventagliare il raggio della lanterna cieca nella

stanza buia adiacente alla sua. La camera era stata occupata da Thuloneah, la sua preferita, per circa otto notti, ma, senza né sorprendersi né sconcertarsi, vide che il letto dalle coperte di seta era vuoto e scomposto. Da ciò ebbe la conferma che Dwerulas lo aveva già preceduto in giardino. E anche lo stregone non vi era andato a vanvera e senza carico.

I parchi del palazzo si estendevano da ogni parte, in un'ombra profonda, adatta a conservare la segretezza che il re amava tanto. Giunto presso la porta di bronzo, nelle lisce mura granitiche del giardino, emise un sottile sibilo, simile a quello di un cobra. In risposta al sorgere e allo smorzarsi di quel sibilo, la porta si aprì silenziosamente, verso l'interno e si richiuse alle sue spalle, senza il minimo rumore.

Il giardino, mantenuto e curato in tanto segreto e protetto persino contro i corpi celesti, dalla copertura metallica, era illuminato a giorno da un enorme e stranissimo globo di luce che pendeva a mezz'aria, nel centro. Adompha aveva sempre provato una specie di sacro timore per quel globo, perché tanto la sua natura, quanto il modo in cui veniva alimentato erano un mistero per lui. Dwerulas sosteneva che era spuntato, per suo ordine, dall'Inferno, a mezzanotte di un novilunio, che levitava nell'aria, mediante poteri infernali e che veniva alimentato dalle fiamme eterne di quella regione dell'Ade dove maturavano i frutti di Thasaidon, raggiungendo dimensioni e sapore incantati e non terrestri. Emanava una luce sanguigna, nella quale il giardino “nuotava” e si immergeva come se fosse stato osservato attraverso una nebbia di vapori di sangue bollente. Anche nelle fredde notti d'inverno, il globo irradiava un opportuno calore, e non si spostava mai dalla sua magica sospensione, benché non ci fosse nulla a sostenerlo e, sotto la sua azione, il giardino prosperava in una maniera orrenda, lussureggiante ed esuberante come l'aiuola di una profonda bolgia infernale.

E, per la verità, gli alberi di quel giardino erano di una specie tale che nessun sole terrestre avrebbe potuto nutrire e Dwerulas diceva che i loro semi erano della stessa origine del globo. C'erano pallidi tronchi biforcuti che davano l'impressione di volersi sradicare e che spiegavano foglie immense, come nere e articolate ali di dragone. E cespugli color amaranto, bordati come vassoi, sostenuti da steli grossi come braccia, che tremolavano di continuo.

E molte altre piante diaboliche, diverse come i sette inferni e che non avevano alcuna caratteristica in comune, tranne i germogli che Dwerulas aveva innestato su di essi, qua e là, mediante le sue arti sovrumane e negromantiche.

Quegli innesti consistevano in membra e svariate parti di esseri umani. Con consumata perizia e senza mai fallire lo scopo, lo stregone aveva ottenuto degli ibridi, a metà animali e a metà vegetali che continuavano a vivere producendo una linfa, quasi umana. In tal modo, venivano conservati dei ricordi, scelti con cura, di una moltitudine di persone che avevano destato la noia o il disgusto di Dwerulas o del re. Dai tronchi di palma, sotto i ciuffi di foglie, spuntavano a grappoli, come enormi drupe nere, le teste degli eunuchi. Un nudo rampicante senza foglie, era fiorito con le orecchie delle guardie infedeli. Cacti deformati fruttificavano con i seni delle donne e si adornavano con i loro capelli, invece degli spini. Arti e toraci erano congiunti ad alberi mostruosi. Alcuni di quegli enormi cespugli che sembravano drupe, sostenevano cuori palpitanti e certe altre macchie più piccole erano piene di occhi che ancora si aprivano e si chiudevano. E parecchi altri innesti troppo osceni e repellenti, per essere descritti.

Adompha avanzò fra quegli ibridi arbusti che si agitavano, frusciando, al suo passaggio. Pareva che le teste si inchinassero leggermente verso di lui, le orecchie vibrassero, i seni fremessero e gli occhi si allargassero e si restringessero come se osservassero e seguissero il suo incedere. Il re sapeva benissimo che quei resti umani continuavano soltanto a vivere della pigra vita vegetale, mantenendo unicamente un'attività sub-animale. Li aveva sempre considerati con uno strano e morboso piacere estetico, trovando in essi l'infallibile attrazione per le cose enormi e preternormali. Ora, per la prima volta, passava fra di esse con scarsa attenzione. Cominciava a presagire il momento fatale in cui il giardino con tutti i suoi significanti orrendi e meravigliosi, non avrebbe più rappresentato un rifugio per la noia che lo attenagliava.

Al centro di quello strano parco, nel punto in cui era rimasto uno spazio circolare fra i lussureggianti cespugli, Adompha si fermò accanto a un tumulo di terra argillosa, scavata di fresco. Al suolo, lì accanto, nuda, pallida e supina, giaceva l'odalisca Thuloneah, morta. Vicino a lei, parecchi coltelli e altri utensili come ampolline di balsami liquidi e viscide resine che Dwerulas usava per i suoi innesti, sparpagliati sul terreno, da una borsa di cuoio. Una pianta conosciuta come "Dedain" con un tronco bulboso, polposo e bianco-verdastro, dal centro del quale si irraggiavano parecchi rami senza foglie e simili a rettili, da alcune incisioni praticate nella sua liscia corteccia, lasciava sgocciolare sul petto di Thuloneah una linfa giallo-rossastra.

Dwerulas emerse da dietro il tumulo argilloso, come un demone che spuntasse all'improvviso dalla sua tana sotterranea. Fra le mani reggeva la vanga con la quale aveva appena finito di scavare un buco profondo, simile a una tomba. Al confronto della statura e della mole di Adompha, sembrava soltanto un nano rinsecchito. Il suo aspetto recava tutti i segni dell'enorme vecchiaia, come se i secoli polverosi avessero avvizzito la sua carne e risucchiato il sangue dalle sue vene. I suoi occhi brillavano al fondo di orbite che sembravano pozzi; le fattezze erano annerite e incantate come quelle di un morto da lungo tempo e il capo era nodoso come un millenario cedro disseccato. Camminava sempre curvo e le braccia ossute e stecchite toccavano quasi terra. Adompha si meravigliò, come sempre, per la forza quasi demoniaca di quelle braccia e che Dwerulas avesse potuto maneggiare il pesante badile con tanta sveltezza e che, senza aiuto, avesse potuto portare in giardino, sulle spalle, la soma di quella vittima, della quale avrebbe poi utilizzato le membra per i suoi esperimenti. Il re non si era mai degnato di assistere a faccende del genere, però, ogni qual volta aveva indicato allo stregone le persone che non gli sarebbe dispiaciuto di non vedere più, non aveva dovuto far altro che attendere e visitare, in seguito, lo strano giardino.

— È morta? — domandò Adompha, guardando le curve sinuose del corpo di Thuloneah, senza emozione.

— No — rispose Dwerulas, con una voce rauca e raschiante, come il cardine arrugginito di una bara — però le ho somministrato un potentissimo siero soporifero del “Dedain”. Il suo cuore batte impercettibilmente e il sangue pulsa e scorre con la lentezza della densa sostanza iniettata. Non si risveglierà..., se non come parte della vita del giardino, condividendone la ridotta sensibilità. Ora sto aspettando tue ulteriori istruzioni: quale porzione... o porzioni?

— Le sue mani erano molto abili — disse Adompha, come meditando ad alta voce, in risposta alla velata domanda — Conoscevano tutti i segreti dell'amore ed erano esperte in tutte le arti amatorie. Vorrei che conservassi le sue mani... e nient'altro.

La singolare e magica operazione era stata portata a termine. Le seducenti, snelle e affusolate mani di Thuloneah, amputate ai polsi, erano state saldate con segni quasi invisibili, alle pallide e potate estremità dei due rami più alti del “dedain”. Per eseguire quell'operazione, lo stregone aveva usato le resine di piante infernali e ripetutamente invocato gli strani poteri di alcuni geni

sotterranei, come era solito fare in occasioni del genere. E adesso, come se supplicassero, le braccia semi-vegetali, si erano alzate, protendendosi verso Adompha, con le loro mani umane. Il re sentì rinascere l'antico interesse verso l'orticoltura di Dwerulas, un'ambigua eccitazione davanti alla stranezza e alla bellezza dell'incanto. E, nel medesimo istante, in lui, riviveva il trascinate ardore delle notti d'amore... Perché quelle mani erano piene di ricordi.

Si era completamente dimenticato del cadavere di Thuloneah, che giaceva lì accanto, con le braccia mutilate. Distolto dalla sua fantasticheria da un movimento improvviso di Dwerulas, si voltò e vide lo stregone curvo sulla fanciulla inanimata che non aveva avuto nemmeno un sussulto durante tutto lo svolgimento dell'operazione. Dai moncherini dei polsi, il sangue fluiva ancora, impregnando la terra scura. Dwerulas, con quel vigore soprannaturale che contraddistingueva tutti i suoi movimenti, afferrò l'odalisca con le braccia esilissime e la sollevò senza alcuna difficoltà. Aveva l'aria di un artigiano in procinto di portare a termine il suo lavoro, ma sembrava esitante davanti alla necessità di gettarlo nello scavo che avrebbe dovuto fungere da tomba, dove, attraverso stagioni prodotte dal calore e dalla luce del globo di fattura infernale, il cadavere nascosto, decomponendosi, avrebbe messo le radici di quella pianta anomala che recava le sue mani, come polloni. Sembrava restio a lasciare il suo carico voluttuoso.

Adompha, osservandolo più acutamente, si stava rendendo conto, come non gli era mai successo prima, dell'assoluta malvagità e della turpitudine che si diffondeva, come un opprimente fetore, dal corpo gibboso e dagli arti contorti di Dwerulas.

Come se si trovasse immerso in tutte le specie di iniquità, il re provò una profonda e vaga repulsione. Dwerulas gli ricordava un odioso insetto sorpreso, una volta, nella sua attività vampiristica. E ricordava come lo avesse schiacciato, con un sasso e, a quel ricordo, ebbe una di quelle temerarie e improvvise ispirazioni che lo avevano sempre spinto ad azioni altrettanto immediate. Ripeté a se stesso che era entrato nel giardino senza alcun pensiero del genere, ma l'opportunità era troppo incalzante e troppo perfetta per lasciarla passare. In quel momento, lo stregone gli volgeva le spalle e aveva le braccia impegnate con il suo pesante e desiderabile fardello. Adompha afferrò la vanga di ferro e la calò sulla piccola e canuta testa di Dwerulas con tutta la forza che avrebbe impiegato in un'azione di guerra e che aveva ereditato dagli

eroici e pirateschi antenati. Lo sciancato, sempre con 'Thuloneah fra le braccia, cadde in avanti, nella fossa profonda.

Il re sollevò ancora una volta la vanga, per vibrare un secondo colpo, in caso di necessità, e attese. Ma, dalla tomba non venne più nulla, né un suono né un movimento. Provò una certa sorpresa nell'essere riuscito a sopraffare con tanta facilità, il formidabile stregone che lo aveva mezzo convinto di possedere dei poteri sovrumani e anche un certo sgomento per la propria temerarietà. Poi, rassicurato dal trionfo, il re pensò che poteva tentare un esperimento per proprio conto. Infatti riteneva di avere acquisito quasi tutta la peculiare destrezza di Dwerulas, e di avere imparato molto, stando ad osservare. La testa dello stregone sarebbe diventata un unico e probante ornamento di un albero del giardino. Però sporgendosi a guardare nella fossa, fu costretto ad abbandonare l'idea: il colpo di vanga era stato troppo violento e aveva ridotto la testa di Dwerulas in uno stato che non poteva più servire per quell'esperimento, dato che l'innesto richiedeva una certa integrità delle parti delle membra umane.

Riflettendo, non senza disgusto, sulla incredibile fragilità del cranio dello stregone, che si era frantumato, come un uovo di struzzo, Adompha cominciò a colmare la fossa con l'argilla. Il corpo prono di Dwerulas e le forme confuse di 'Thuloneah, al di sotto, nell'immobilità della morte, vennero ben presto ricoperte dalle soffici e friabili zolle. Il re che, in cuor suo, aveva sempre avuto timore di Dwerulas, provò un senso di vero sollievo, quando ebbe suggellato la tomba, livellandola agevolmente con il terriccio circostante. Si disse che aveva fatto bene, perché, man mano, le cose a conoscenza dello stregone erano diventate tali da includere troppi segreti reali e privilegi di quella specie, anche se limitati, non sono mai pienamente compatibili con il dominio sicuro e il prolungato imperio dei re.

Tanto alla corte di Adompha, quanto in tutte le città costiere che facevano corona a Loithé, la sparizione di Dwerulas divenne l'argomento di molte chiacchiere, ma nessuno andò a fondo della faccenda. I pareri erano divisi sul fatto se si dovesse ringraziare Adompha o il demonio Thasaidon per una così salutare sparizione e, di conseguenza, il re di Sotan e il signore dei sette inferni furono più temuti e rispettati di prima. Soltanto il più temibile degli uomini e dei demoni avrebbe potuto far fuori Dwerulas, che si diceva fosse vissuto per tutto un millennio senza mai dormire una notte, impiegando tutto il suo tempo in bassezze e stregonerie più tenebrose del Tartaro.

In seguito all'inumazione di Dwerulas, una oscura sensazione di paura e di orrore, mai provata prima di allora, impedì al re di tornare nel giardino segreto. Sorridendo impassibile agli stupidi pettegolezzi della corte, proseguiva nella ricerca di nuovi piaceri e di sensazioni rare e violente. Ma, comunque, con scarso successo: aveva l'impressione che tutte le vie, anche più impensate e tortuose, conducessero soltanto al nascosto abisso della noia. Reduce da strani amori, da crudeltà raffinate, da orgie e lussi senza nome e musiche pazzesche, dagli amplessi più bizzarri di fanciulle esotiche, ricordava con brama sempre crescente, quelle semi-animate forme floreali, innestate e ottenute da Dwerulas, con il più provocante fascino femminile.

Perciò, una notte, nell'ora che segue il tramonto della luna e precede il sorgere dell'alba, mentre tutto il palazzo e la città di Loithé erano immersi nel sonno più profondo, il re si alzò dal fianco della concubina e si avviò al giardino, adesso segreto per tutti, tranne che per lui.

In risposta al solito sibilo, simile a quello di un cobra, — unico mezzo per far scattare l'ingegnoso meccanismo — la porta si aprì dinanzi ad Adompha e si richiuse alle sue spalle. E subito il sovrano si rese conto che, durante la sua assenza, nel giardino, era avvenuto uno strano cambiamento. Ardendo di una luce più sanguigna, con una più torrida radiazione, il misterioso globo, sospeso nell'aria, riversava i suoi raggi come se fosse stato ventilato da demoni furibondi, e le piante, cresciute in modo eccezionale, apparivano rivestite di fogliame più denso e più copioso che non in precedenza e sembravano immobili in quell'atmosfera simile all'inflammato respiro di un inferno rosseggiante.

Adompha fu colto dall'esitazione e dal dubbio sul significato di quei cambiamenti. Per un attimo, pensò a Dwerulas, richiamandosi alla mente, con un leggero brivido, certi inspiegabili prodigi ed esperimenti negromantici condotti a termine dallo stregone. Ma Dwerulas lo aveva abbattuto lui stesso, e lo aveva sotterrato con le sue stesse mani regali. Il calore umidiccio, le radiazioni del globo e la crescita eccessiva del giardino, senza dubbio, erano dovuti a qualche incontrollabile processo naturale.

Spinto da un'irresistibile curiosità, il re aspirò lo stordente profumo che gli aggrediva le narici. La luce gli abbagliava gli occhi con una gamma di colori mai veduti; la calura si abbatteva su di lui, come se piovesse dal basso solstizio di un'estate infernale. Gli pareva di udire delle voci, a tutta prima quasi impercettibili, che però salirono subito di tono, fino a formare un mormorio

quasi articolato che gli accarezzava l'orecchio con una dolcezza ultraterrena. E, nello stesso tempo, andava cogliendo, in occhiate lampo, fra l'insolita vegetazione, le forme semivelate di bajadere danzanti, membra e fattezze che non poteva non identificare con qualcuno degli innesti prodotti da Dwerulas.

Attratto dal fascino del mistero e afferrato da una vaga intossicazione, il re avanzò in quel diabolico labirinto. Le piante si ritraevano con grazia, al suo avvicinarsi e si scansavano per permettergli il passaggio. Come in una mascherata floreale, pareva nascondessero le sembianze umane sotto il mantello del fogliame. Poi, ricongiungendosi alle spalle di Adompha, davano l'impressione di rigettare il travestimento per dare origine alle più selvagge e impensate fusioni che si potessero immaginare. Tutto attorno al re, continuavano a mutare di continuo, come figure da incubo, al punto che, il sovrano non riusciva più a distinguere quanto, nel loro aspetto, ci fosse di albero in fiore, di uomo o di donna. A rotazione, era tutto un fremere di fogliami convulsi, un orgiastico contorcersi di membra e di corpi. Quindi, attraverso un indiscernibile cambiamento, sembrò che non avessero più radici nel terreno, ma che si stessero muovendo, attorno a lui, dei piccolissimi piedi fantastici, in cerchi sempre più veloci, come i danzatori di una bizzarra farandola.

Quelle forme umane e floreali insieme, riddavano tutto attorno ad Adompha e lo stesso pazzesco ritmo dei loro movimenti roteava, altrettanto vertiginosamente, nella testa del re. Udiva il lamentoso stormire di una foresta squassata dall'uragano, insieme al rivelarsi di voci familiari che lo chiamavano per nome, maledicendo, supplicando, beffando, esortando nei toni più disparati, di guerrieri, consiglieri, schiavi, cortigiani, eunuchi e favoriti. E su tutto incombeva il globo rosso sangue, con uno splendore e un fulgore sempre più brucianti e un ardore che stava diventando sempre più insopportabile. Si aveva l'impressione che tutta la vitalità del giardino stesse mutando, insorgendo e fiammeggiando nell'estasi di qualche solstizio infernale.

Adompha si era completamente scordato di Dwerulas e della sua magia nera. Nei suoi sensi bruciava l'ardore di quel mondo infernale e gli sembrava di condividere il moto delirante e l'estasi di quelle sagome misteriose che lo circondavano. Una strana frenesia gli si era insinuata nel sangue: dinanzi agli occhi gli si offrivano vaghe immagini di piaceri che non aveva mai né provato né sospettato e che andavano molto oltre i limiti delle sensazioni umane.

Poi, in mezzo a tutta quella rutilante fantasmagoria, udì distintamente levarsi una voce stridente e rauca, come il rumore prodotto dal cardine arrugginito di un sarcofago che venisse aperto. Non riusciva a comprendere le parole, ma come se fosse stata pronunciata una formula magica, di pacificazione, l'intero giardino riassunse all'istante, un aspetto silenzioso e normale. Il re fu colto da un grande stupore: la voce era quella di Dwerulas! Si guardò attorno con apprensione: meravigliato e disorientato, ma non vide altro che gli alberi immobili con il loro lussureggiante fogliame. Proprio dinanzi a lui, troneggiava un cespuglio che, in certo qual modo, riconobbe per il “dedain”, nonostante dal tronco brullo e dai rami allungati, avesse emesso un ammasso di filamenti neri, simili a capelli.

Con grazia e lentezza, i due rami più alti del “dedain” si chinarono fino a portare le loro estremità all'altezza del viso di Adompha. E dal fogliame emersero le snelle e affusolate mani di Thuloneah che cominciarono ad accarezzare le guance del re, il quale provò un grande piacere di fronte alla destrezza che ricordava ancora. Nel medesimo istante vide la massa dei filamenti neri aprirsi... e scoprire il tronco a bulbo del “dedain”... e, come se spuntasse da due spalle ricurve, apparire la piccola, rugosa ed avvizzita testa di Dwerulas...

E, mentre in preda a uno stupito orrore, fissava quel cranio fracassato e chiazzato di sangue, le fattezze mummificate e illividite come se appartenessero a qualcuno morto da secoli, gli occhi che fiammeggiavano in orbite scure e profonde come pozzi, simili a due tizzoni demoniaci, Adompha ebbe la confusa impressione che una folla enorme stesse avanzando su di lui, da ogni parte. Non c'era nemmeno più un albero in quel giardino di fantastici innesti e di trasformazioni negromantiche! Tutto attorno a lui riddavano visi dall'espressione crudele e selvaggia, visi che ricordava fin troppo bene... distorti e sconvolti da un'ira malvagia e da una mortale bramosia di vendetta. Con una ironica raffinatezza che soltanto Dwerulas poteva aver concepito, le morbide dita di Thuloneah continuavano ad accarezzarlo, mentre si sentiva artigliare da innumerevoli mani che gli riducevano i vestiti a brandello e gli strappavano le carni di dosso, con le unghie.

XIII

IL DIO DEI MORTI

— Mordiggian è il dio di Zul-Bha-Sair — stava dicendo l'albergatore, con untuosa solennità — Lo è da epoche che la memoria dell'uomo ha perduto in tenebre più profonde dei sotterranei del suo tempio buio. Non c'è altro dio a Zul-Bha-Sair. E tutti coloro che muoiono entro le mura della città sono consacrati a Mordiggian. Anche i re e i nobili, quando muoiono, vengono consegnati nelle mani dei suoi sacerdoti con la maschera. È la legge e la consuetudine. Tra poco i sacerdoti verranno per la tua sposa.

— Ma Elaith non è morta! — protestò il giovane Phariom per la terza o la quarta volta, in tono esasperato — La sua malattia comporta una catalessi simile alla morte. È già successo altre due volte. Priva di sensi, con le guance pallide e la circolazione interrotta, in uno stato che a stento poteva essere distinto da quello che si ha nella tomba, e tutte e due le volte si è ripresa e risvegliata dopo un intervallo di giorni.

L'albergatore si chinò con aria di grande incredulità sulla fanciulla che giaceva, bianca e immobile, come un giglio falciato, sul letto della soffitta miseramente arredata.

— Forse, se non l'aveste portata a Zul-Bha-Sair — asserì in tono ironico — I medici hanno sentenziato che è morta, e il suo decesso è stato notificato ai sacerdoti. Perciò deve andare al tempio di Mordiggian.

— Ma noi siamo stranieri, ospiti per una notte. Veniamo da Xylac, da molto lontano, a nord, e questa mattina saremmo ripartiti per Tasuum diretti a Pharaad, la capitale di Yoros, che si trova sulle coste del mare meridionale. Come vedete, il vostro dio non avrebbe alcun diritto su Elaith, anche nel caso fosse morta davvero.

— Tutti coloro che muoiono a Zul-Bha-Sair appartengono a Mordiggian — insistette il taverniere, in tono di sentenza — Gli stranieri non fanno eccezione. Il nero ventre del suo tempio sbadiglia eternamente e nessuno, né uomo, né bambino, né donna, nel decorso dei secoli ha potuto sottrarsi a

quello sbadiglio. Qualsiasi carne mortale, a suo tempo, deve diventare cibo del dio.

Phariom rabbrivì davanti a quella dichiarazione untuosa e perentoria.

— Avevo vagamente inteso parlare di Mordiggian a Xylac, come di una leggenda che raccontavano i viaggiatori. Ma avevo dimenticato il nome di questa città, e siamo capitati senza saperlo a Zul-Bha-Sair... Se me ne fossi accorto, avrei avuto qualche dubbio sulla terribile usanza che mi stai illustrando... Ma che specie di divinità è quella, che imita la jena e l'avvoltoio? Non può essere un dio, ma un vampiro...

— Bada a non bestemmiare più! — lo ammonì l'albergatore — Mordiggian è antico e onnipotente come la morte. Era già venerato in altri continenti più antichi, prima ancora che lo Zorico emergesse dal mare. Per opera sua, veniamo preservati dalla corruzione e dai vermi. Come i popoli di altri paesi cremano i loro morti con fuoco, noi a Zul-Bha-Sair li consegniamo al dio. Il tempio è enorme e imponente, un luogo di terrore e di tenebre mai diradate dal sole, dove i morti vengono portati dai sacerdoti e deposti su un grande tavolo di pietra in attesa che il dio salga dai sotterranei più profondi che sono la sua dimora. Nessun essere vivente, all'infuori dei preti, lo ha mai veduto e le facce dei sacerdoti sono velate sotto maschere di argento e così pure le mani, perché non si possa lanciare sguardi indiscreti su coloro che hanno veduto Mordiggian.

— Ma c'è anche un re a Zul-Bha-Sair, no? Mi appellerò a lui contro questa atroce e orribile ingiustizia. E sicuramente mi aiuterà.

— Phenquor è il re, ma, anche se volesse, non potrebbe aiutarti. La tua supplica non sarebbe nemmeno ascoltata. Mordiggian è al di sopra di tutti i re e la sua legge è sacra. Ascolta... i sacerdoti stanno venendo.

Phariom, agghiacciato dall'orrore e dalla crudeltà della sorte che incombeva sulla giovane sposa in quella misteriosa città da incubo, udì un furtivo e funesto tramestio sulla scala che saliva alla soffitta della locanda. Il rumore si avvicinò con una rapidità inconcepibile e fecero il loro ingresso nella stanza quattro strane figure, avvolte da capo a piedi nella porpora funerea e con grandi maschere d'argento, foggiate a forma di teschio. Impossibile immaginare le vere fattezze, perché, come aveva accennato il taverniere, persino le mani erano celate da guanti senza dita e le ampie tuniche di porpora scendevano in pieghe ampiissime a formare una specie di strascico ed erano rigide come la tela cerata. Da essi spirava un orrore, del quale la macabra

maschera era soltanto il componente minimo e che in parte derivava dal loro atteggiamento, innaturalmente umile, e dall'agilità con la quale si muovevano, per nulla impacciati dal pesante abbigliamento.

Avevano recato una curiosa barella, fatta di cinghie di cuoio rinforzate con stecche di legno, e di ossa mostruose che fungevano da intelaiatura e da maniglie. Il cuoio era grasso e annerito da lunghi anni di servizio funebre. Senza dire una parola a Pharion e all'oste, e senza perdere tempo in formalità di sorta, si accostarono al letto sul quale giaceva Elaith.

Per nulla spaventato dal loro aspetto più che temibile e completamente sconvolto dall'ira e dall'angoscia, Phariom tirò fuori dalla cintura un corto pugnale, l'unica arma che possedesse. Senza badare al grido di minaccia del taverniere, si gettò con impeto selvaggio addosso alle figure mascherate. Era pronto e muscoloso e il fatto che portasse un vestito leggero e aderente avrebbe dovuto dargli un lieve vantaggio.

I preti gli stavano voltando le spalle, ma come se avessero previsto ogni sua possibile mossa, due di essi si rigirarono con la prontezza di una tigre, lasciando le maniglie di ossa che impugnavano. Uno fece saltar via il coltello dalla mano di Phariom, con uno scatto così fulmineo e felino, quasi impercettibile dall'occhio umano. Poi gli si avventarono contro, scaraventandolo a terra con un terribile roteare di braccia, facendolo finire in un angolo. Nell'urto della caduta, Phariom perse i sensi per alcuni minuti.

Riprendendo coscienza, ancora tutto intontito, con la vista confusa, l'unica cosa che riuscì a focalizzare fu la faccia del taverniere curva su di lui, come una luna piena, color sego. Il pensiero di Elaith, più pungente della lama di una daga, lo riportò completamente alla realtà. Girò lo sguardo atterrito per la stanza semibuia, ma purtroppo i sacerdoti ammantati di rigida porpora, se n'erano andati e il letto era vuoto. Gli giunse soltanto all'orecchio il pomposo e funereo gracchiare dell'oste.

— I Sacerdoti di Mordiggian sono misericordiosi. Sono abituati al delirio e al comportamento sconsiderato di chi ha perduto qualcuno da poco. È stato un bene per te che abbiano tenuto conto della tua debolezza umana e che ti abbiano compatito.

Phariom balzò in piedi, come se fosse stato raggiunto da un fuoco improvviso. Chinandosi soltanto per raccogliere il pugnale che giaceva ancora per terra, in mezzo alla stanza, si avviò alla porta. Venne bloccato dalla mano dell'oste che lo aveva raggiunto, agguantandolo solidamente per la spalla.

— Bada di non tentare la misericordia di Mordiggian! È male seguire i suoi sacerdoti ed è anche peggio introdursi nei sacri e micidiali recessi del suo tempio.

Phariom prestò appena orecchio a quell'ammonimento. Si svincolò dalla stretta di quelle dita odiose e fece per andarsene, ma la mano dell'oste lo riafferrò.

— Pagami almeno quanto mi devi per il cibo e l'alloggio, prima di andartene. Ci sarebbe anche l'onorario del medico che ti ho chiamato, se ti fidi di me. Paga adesso... perché non è affatto certo che tu possa tornare.

Phariom tirò fuori la borsa che conteneva tutti i suoi averi e riempì il palmo della mano a coppa che l'altro gli tendeva, di monete sonanti, e non si prese nemmeno il disturbo di contarle. Senza una parola e senza neppure voltarsi indietro, scese le scale umidicce e ammuffite della decrepita locanda, come se fuggisse da un incubo e uscì nelle vie affollate e serpeggianti di Zul-Bha-Sair.

Forse la città differiva poco dalle altre, salvo per il fatto di essere più antica e più oscura, ma per Phariom, nella sua estrema angoscia, le strade che percorreva avevano l'aspetto di corridoi sotterranei che portavano soltanto a qualche profondo e mostruoso abisso sepolcrale. Il sole era alto nel cielo, al di sopra delle case sporgenti, ma, a lui, sembrava che non desse luce, all'infuori di una mesta luminescenza simile a quella che può penetrare in un sepolcro. Gli abitanti, all'apparenza, sembravano come tutti gli altri, ma lui li vedeva sotto un aspetto malefico, come se fossero vampiri e demòni vaganti avanti e indietro per i macabri meandri di una necropoli.

Nella sua confusione mentale, richiamò ancora alla memoria la sera precedente, quando era giunto a Zul-Bha-Sair, al crepuscolo, in compagnia della moglie, su un dromedario che li aveva portati sani e salvi attraverso il deserto settentrionale e lui camminava accanto alla sposa, stanco, ma contento. Con gli ultimi purpurei e rosati bagliori del sole sulle pareti e sulle cupole e con le finestre simili a occhi dorati che si andavano chiudendo a uno a uno, il luogo pareva assumere l'aspetto di una città fantastica e senza nome, e loro due avevano pensato di fermarsi per un giorno o due, prima di riprendere il lungo e difficile viaggio per Pharaad, e Yoros.

Quel viaggio lo avevano intrapreso per inderogabili necessità. Phariom, un giovane di nobile stirpe, caduto in miseria, era stato esiliato a causa delle idee politiche e religiose della sua famiglia, che discordavano da quelle di Caleppos, l'imperatore regnante. In compagnia della fanciulla che aveva appena sposato,

Phariom era partito per Yoros, dove si erano già stabilite alcune ramificazioni della sua parentela e dove avrebbe ricevuto un benvenuto fraterno.

Avevano viaggiato in compagnia di una numerosa carovana di mercanti che andavano direttamente a sud, a Tasuum. Appena fuori dai confini di Xylac, fra le distese sabbiose del deserto Celotiano, la carovana era stata attaccata dai predoni che avevano ucciso parecchi componenti e disperso gli altri. Phariom e la sua sposa, fuggendo sul dromedario, si erano perduti fra le dune e, non riuscendo a trovare la strada per Tasuum, avevano seguito inavvertitamente un'altra pista che li aveva portati a Zul-Bha-Sair, una città murata agli estremi margini sudoccidentali del deserto, non inclusa nel loro itinerario.

Per risparmiare, a Zul-Bha-Sair, la coppia aveva preso alloggio in una locanda del quartiere più umile. E qui, durante la notte, Elaith aveva subito il terzo attacco del male catalettico che la affliggeva. Gli attacchi precedenti, che si erano verificati prima delle nozze con Phariom, da un medico di Xylac, erano stati riconosciuti nella loro vera natura, ed erano stati curati con trattamenti abili e adatti. Si era sperato che le crisi non si ripetessero. Senza dubbio, il terzo attacco era stato provocato dagli strapazzi e dai disagi del viaggio. Phariom era certo che Elaith si sarebbe ripresa, ma un medico di Zul-Bha-Sair, chiamato in tutta fretta dall'oste, aveva insistito dicendo che la ragazza era morta e, in ossequio alla strana legge della città, aveva notificato subito il decesso ai sacerdoti di Mordiggian. Le disperate proteste del marito erano state completamente ignorate.

Tutto il susseguirsi di circostanze per le quali Elaith, ancora viva, per quanto con quello strano aspetto di morte che il male comportava, era finita nelle mani dei fedeli del Dio dei Sepolcri, sembrava opera di un destino diabolico. E Phariom, mentre stava percorrendo quelle vie tortuose ed eternamente battute dal vento, ripensava, in preda all'ira, a quelle fatalità, fino quasi a perdere la ragione.

Alle cupe informazioni avute dal taverniere, nelle sue meditazioni, andava aggiungendo man mano le leggende, troppo tardi ricordate e udite a Xylac. Zul-Bha-Sair era proprio famosa per il malaugurio e la malasorte, e ora si meravigliava di averlo potuto dimenticare e malediceva se stesso, in maniera atroce, per la temporanea, ma fatale dimenticanza. Sarebbe stato meglio se lui e Elaith fossero periti nel deserto, piuttosto di varcare i portali sempre spalancati, in attesa di preda, come era costume, di Zul-Bha-Sair.

La città era un centro commerciale, frequentato da viaggiatori stranieri, i quali, però, evitavano di fermarvisi, a causa del repellente culto di Mordiggian, l'invisibile divoratore di morti che si procurava le vittime tramite i suoi sacerdoti rivestiti di un sudario purpureo. Correva voce che i cadaveri giacessero per giorni e giorni nel tempio tenebroso e che non venissero divorati fino a che non aveva avuto inizio la decomposizione. E la gente sussurrava cose anche peggiori del necrofagismo, di riti blasfemi celebrati con solennità nei sotterranei infestati dagli spettri e di sevizie senza nome, alle quali venivano sottoposti i cadaveri prima che Mordiggian se ne impadronisse. Presso tutti i popoli confinanti, il destino di chi moriva a Zul-Bha-Sair, era oggetto di discorsi pieni di terrore e di maledizione. Ma gli abitanti di quella città, cresciuti nella credenza di un dio diabolico, consideravano i riti e le disposizioni funebri normali e convenienti. Tombe, sepolcri, necropoli, pire funerarie e altre seccature del genere, non erano più necessarie, grazie a quella divinità così opportuna.

Phariom fu sorpreso nel vedere la gente della città intenta a badare alle normali occupazioni della vita. I facchini passavano con le spalle cariche di masserizie. I mercanti se ne stavano accoccolati nelle loro botteghe, come tutti gli altri mercanti. Compratori e venditori discutevano animatamente nei pubblici bazars. Donne che ridevano e chiacchieravano sulle soglie delle case. E soltanto dai grandiosi vestiti rossi, neri e viola-vescovo e dall'esotico e inelegante accento, era possibile distinguere i nativi di Zul-Bha-Sair dagli stranieri, come lui. La tetraggine dell'incubo cominciò a diradarsi nelle sue impressioni a man mano che procedeva, lo spettacolo dell'umanità di ogni giorno, tutto attorno a lui, riuscì a calmare un poco la sua agitazione e la sua disperazione. Nulla che potesse dissipare l'orrore della perdita e l'abominevole sorte toccata a Elaith. Ma ora, con l'insorgere di una più fredda e crudele esigenza, cominciò a prendere in considerazione il problema, all'apparenza senza speranze, di riuscire a strappare la moglie dal tempio del Dio della Morte.

Ricompose il viso e si costrinse a una andatura più calma, in modo da dissimulare la preoccupazione che gli tumultuava nell'intimo. Fingendosi interessato alla mercanzia di un venditore di abiti per uomo, portò il commerciante sull'argomento di Zul-Bha-Sair e delle sue tradizioni e si informò, come avrebbe potuto fare qualsiasi viaggiatore proveniente da lontano. Il negoziante era piuttosto ciarliero e ben presto Phariom venne a

conoscere la locazione del tempio di Mordiggian, cioè al centro della città. Seppe anche che il tempio era sempre aperto, a tutte le ore, e che si poteva andare e venire liberamente nei suoi recinti. Tuttavia non era che si tenessero cerimonie religiose, all'infuori di alcuni riti privati celebrati dal collegio sacerdotale. Erano molto pochi coloro che ci tenevano a recarsi al tempio, a causa della credenza superstiziosa che qualsiasi persona vivente vi avesse posto piede, in breve tempo, vi sarebbe tornata come cibo del dio.

A quanto pareva, Mordiggian era una divinità benigna, agli occhi degli abitanti di Zul-Bha-Sair. E, fatto abbastanza curioso, non gli venivano ascritti particolari attributi personali. Si diceva che fosse una forza impersonale, affine agli elementi — un'entità che consumava e purificava, come il fuoco. I suoi gerofanti erano altrettanto misteriosi: vivevano nel tempio, uscendone soltanto per compiere il loro dovere di necrofori. Nessuno sapeva come venissero reclutati, ma molti ritenevano che fossero di ambo i sessi e che il loro numero si rinnovasse di generazione in generazione, senza interferenze esterne. Altri pensavano che non fossero esseri umani, ma un ordine di entità terrestri sotterranee, eterne, che si nutrivano dei cadaveri, come lo stesso dio. Da quella credenza, negli ultimi tempi, era sorta un'eresia poco diffusa, e cioè che Mordiggian fosse soltanto un'invenzione jeratica e che i sacerdoti fossero gli unici divoratori di cadaveri. Il commerciante, nel citare quell'eresia, si affrettò a sconfessarla con pia riprovazione.

Phariom chiacchierò ancora un po' di altri argomenti, poi riprese la visita alla città, cercando di avvicinarsi al tempio, per quanto glielo permettevano le vie tortuose. Non aveva ancora formulato un piano, ma desiderava compiere una ricognizione nelle vicinanze. L'unico particolare rassicurante, in tutto ciò che gli aveva riferito il bottegaio, era il fatto che il tempio fosse sempre aperto e accessibile a chi aveva il coraggio di entrarvi. La scarsità dei visitatori avrebbe fatto notare la presenza di Phariom, e ciò che desiderava di più era appunto non attirare l'attenzione. D'altro canto, il tentativo di asportare un cadavere dal tempio, a quanto pareva, era una cosa inaudita... che oltrepassava addirittura l'immaginazione della gente di Zul-Bha-Sair. Ma era proprio la temerarietà del progetto che poteva stornare ogni sospetto e far sì che avesse successo nel recuperare Elaith.

Intanto le vie si andavano facendo più buie, più strette e più tortuose di quelle già percorse, ed erano pure in discesa. Per un momento credette di essersi smarrito e stava per chiedere informazioni ai passanti, quando quattro

sacerdoti di Mordiggian, recando una di quelle strane barelle di ossa e cuoio, sbucarono da un antico vialetto, proprio di fronte a lui.

Sulla portantina giaceva il cadavere di una fanciulla e, con un'improvvisa scossa che lo lasciò tramortito per l'agitazione, Phariom credette si trattasse di Elaith. Guardando meglio, si accorse dell'errore. Il sudario indossato dalla fanciulla, per quanto molto semplice, era intessuto di una stoffa rara ed esotica. I lineamenti del volto, benché pallidi come quelli di Elaith, erano incorniciati da riccioli che sembravano petali di papaveri neri. La sua bellezza, calda e voluttuosa anche nella morte, differiva dalla bionda purezza di Elaith, come i gigli dei tropici differiscono dai narcisi.

Con andatura sostenuta, mantenendosi a una certa distanza, Phariom seguì quelle figure dal tetro abbigliamento e il loro leggiadro carico. Osservò che la gente faceva ala al passaggio della lettiga che, senza dubbio, aveva la precedenza assoluta su tutto il resto. Persino i venditori e i mercanti, al passaggio dei preti si azzittivano di colpo. Cogliendo al volo un brano di conversazione a bassa voce fra due cittadini, venne a sapere che la ragazza si chiamava Arctela e che era figlia di Quaos, un nobile di altissimo rango e magistrato a Zul-Bha-Sair. Era deceduta all'improvviso e in maniera misteriosa, per una causa sconosciuta ai medici, ma che non aveva né intaccato né sminuito la sua bellezza. C'era qualcuno che sussurrava si fosse trattato piuttosto di un veleno inindividuabile che non di un collasso; ed altri la consideravano vittima di una malefica stregoneria.

I sacerdoti proseguivano la loro marcia, e Phariom cercò di non perderli di vista, mantenendosi il più possibile nascosto fra l'ingorgo della strada. La via scendeva senza dare chiaramente l'impressione di essere in pendenza e le case sembravano farsi più vicine le une alle altre, come se si affacciassero su di un precipizio. Alla fine, il giovane, sempre seguendo le macabre guide, si affacciò su una specie di anfratto circolare, nel cuore della città, dove sorgeva il tempio di Mordiggian, isolato e solitario fra pavimenti di onice color sabbia e cedri funerari di un verde annerito, come se avessero assorbito le ombre delle catacombe nel decorso dei secoli.

L'edificio era costruito con una pietra singolare, dello stesso colore porpora carico della carne in decomposizione: una pietra che respingeva la vampa del meriggio, la prodigalità dell'alba e la gloria del tramonto. Una costruzione tozza e senza finestre, dall'aspetto di un mostruoso mausoleo. I portali spalancati parevano aperti in uno sbadiglio sepolcrale fra il folto dei cedri.

Phariom guardò i sacerdoti sparire oltre i portali, recando Arctela, simili a spettri con un carico fantasma. Lo spazio fra il tempio e le case circostanti, in quel momento, era deserto, ma il giovane non si azzardò a percorrerlo alla piena luce del giorno. Facendo il giro dell'edificio, si accorse che esistevano diverse entrate, tutte spalancate e incustodite. Nessun indizio di attività, ma Phariom rabbrivì al pensiero di ciò che si nascondeva fra quelle mura, così come il banchetto dei vermi è celato nelle tombe di marmo.

Al pari di una zaffata mortifera insorgente dai sotterranei, l'abominazione della quale era venuto a conoscenza, ora si ergeva dinanzi a lui, alla luce del sole e gli parve di essere nuovamente sull'orlo della pazzia, al pensiero che Elaith giaceva fra i morti, nel tempio, in tutto quel buio incombente; e che lui stesso, pur sentendosi consumare da un incoercibile delirio, doveva attendere il favorevole calare della notte prima di passare all'esecuzione del suo incerto piano di recupero. Nel frattempo Elaith poteva risvegliarsi e morire dall'orrore mortifero di tutto ciò che la circondava... o peggio ancora, tutto ciò poteva già essere accaduto, se le dicerie sussurrate rispondevano alla verità...

Abon-Tha, stregone e negromante, si stava felicitando con se stesso per l'affare che aveva concluso con i sacerdoti di Mordiggian. Forse giustamente, aveva la sensazione che nessuno avrebbe potuto concepire e mettere in atto più intelligentemente tutte le varie procedure che avevano reso possibile la conclusione di quell'affare, mediante il quale Arctela, figlia del nobile Quaos, sarebbe diventato la sua incontestabile schiava. Si andava ripetendo che nessun altro amante sarebbe stato così pieno di risorse da ottenere in quel modo la donna desiderata. Arctela, fidanzata ad Alos, un nobile giovane della città, a quanto pareva, faceva parte delle aspirazioni dello stregone. Abon-Tha, comunque non era soltanto uno stregone qualsiasi, ma un profondo erudito nei più terribili e intimi segreti delle scienze occulte. Conosceva le formule che uccidono più in fretta e in modo più sicuro del pugnale e del veleno, a distanza, e possedeva anche gli incantesimi più oscuri, mediante i quali il morto può essere richiamato in vita anche dopo anni o secoli di dissolvimento. Aveva fatto morire Arctela in modo che nessuno avrebbe potuto scoprire, con una rara e sottile procedura che non lasciava traccia, e il cadavere della fanciulla giaceva adesso fra gli altri morti nel tempio di Mordiggian. Quella notte stessa, con il tacito consenso dei terribili sacerdoti intabarrati nel sudario, l'avrebbe riportata alla vita.

Abon-Tha non era nativo di Zul-Bha-Sair, ma vi era giunto molti anni prima dall'infame e quasi leggendaria isola di Sotar che si trovava in qualche parte a est dell'immenso continente di Zotique. Come un insinuante, giovane avvoltoio, si era stabilito all'interno del buio tempio della morte, e vi aveva prosperato, circondato da allievi e assistenti.

Il suo commercio con i sacerdoti durava da tempo ed era piuttosto intenso e l'affare che aveva concluso era il primo del genere. I sacerdoti gli avevano concesso l'uso temporaneo di cadaveri destinati a Mordiggian, stabilendo solamente che quei corpi non venissero rimossi dal tempio durante i suoi esperimenti di negromanzia. Poiché il privilegio era leggermente irregolare, dal loro punto di vista, lo stregone si era veduto costretto a lusingarli, non con l'oro, bensì con la promessa di una generosa provvista di materiale più sinistro e corruttibile dell'oro. L'accordo, fino a quel momento, era stato abbastanza soddisfacente: i cadaveri erano affluiti al tempio con un'abbondanza molto più notevole di prima dell'arrivo dello stregone; il dio non aveva avuto carenza di cibo e Abon-Tha non si era mai trovato a corto di soggetti per poter sperimentare le sue formule più terribili.

Nell'insieme, Abon-Tha non era affatto scontento di sé. Inoltre rifletteva che, lasciando da parte la sua indiscussa bravura nel campo della magia e la sua aria sorniona, piena di inarrivabile astuzia, stava dimostrando un coraggio senza precedenti. Aveva progettato un furto che rappresentava un orribile sacrilegio: l'asportazione dal tempio del corpo rianimato di Arctela. Furti del genere (sia di cadaveri che di corpi rianimati) e i castighi che comportavano, erano soltanto materia di leggenda, perché negli ultimi secoli non se ne erano mai verificati. Secondo la credenza comune, il destino di coloro che avevano tentato, senza riuscirci, era tre volte terribile. Il negromante non si nascondeva i rischi dell'impresa, ma non fino al punto da esserne intimidito o dissuaso.

I suoi due assistenti, Narghai e Vemba-Tsith, messi al corrente di quell'intenzione, in tutta segretezza avevano provveduto ai preparativi necessari per la fuga da Zul-Bha-Sair. La sfrenata passione del negromante per Arctela, forse non costituiva l'unica ragione dell'allontanamento da quella città. Abon desiderava cambiare perché si sentiva un po' stanco di tutte quelle strane leggi che limitavano le pratiche negromantiche, anche se, in un certo senso, le facilitavano. Aveva progettato di andare a sud e di stabilirsi nella città di Tasuum, un impero famoso per il numero e l'antichità delle sue mummie.

Si era in estate. Cinque dromedari di vera razza da corsa erano già pronti nel cortile della casa di Abon-Tha, un grande edificio, alto e antichissimo che pareva dovesse crollare da un momento all'altro verso l'area circolare prospiciente il tempio. Uno dei dromedari avrebbe recato un carico consistente nei libri più preziosi della stregoneria, manoscritti e altri strumenti per la magia. Gli altri quattro dovevano servire per Abon-Tha, i due assistenti e Arctela.

Narghai e Vemba-Tsith si presentarono al maestro per dirgli che tutto era pronto. Erano molto più giovani di Abon-Tha e anch'essi forestieri. Appartenevano alla razza nera con gli occhi a mandorla, di Naat, un'isola appena appena meno malfamata di Sotar.

— Benissimo — rispose il negromante, mentre se ne stavano a occhi bassi, davanti a lui — Dobbiamo soltanto attendere l'ora favorevole. Tra il tramonto del sole e il sorgere della luna, quando i sacerdoti stanno cenando nella parte più interna del tempio. Allora entreremo e procederemo a fare ciò che è necessario per la rianimazione di Arctela. La loro sarà una cena pantagruelica, questa sera, perché sono al corrente che ci sono molti cadaveri in maturazione sul grande tavolato nella parte superiore del tempio, e può darsi che anche Mordiggian banchetti. Nessuno verrà a vedere ciò che stiamo facendo.

— Ma, maestro — disse Narghai, rabbrivendo nella sua tunica arancione — è saggio, in fondo, fare una cosa simile? Dobbiamo proprio rapire la fanciulla dal tempio? Finora ci siamo sempre accontentati del prestito che i sacerdoti ci concedevano, riportando poi i corpi ancora inanimati. Sinceramente, è un bene violare la legge del dio? La gente dice che l'ira di Mordiggian, per quanto si manifesti raramente, è molto più terribile di quella delle altre divinità. Per questa ragione, nessuno ha avuto il coraggio di defraudarlo, negli ultimi secoli, o di portar via qualche cadavere dal suo tempio. Si racconta che, molto tempo fa, un nobile della città rubò il corpo di una donna che aveva amato e che fuggì con la sua preda nel deserto, ma i sacerdoti lo raggiunsero, più veloci dello sciacallo... e il destino toccato al rapitore è qualcosa di cui le leggende sussurrano soltanto vagamente.

— Non temo né Mordiggian né le sue creature — ribatté Abon-Tha, tronfio di vanagloria — I miei dromedari possono battere i sacerdoti in velocità... anche ammettendo che non siano uomini, ma vampiri e divoratori di cadaveri. Ed è molto poco probabile che ci inseguano, perché dopo il festino di stanotte, dormiranno come avvoltoi ingozzati. L'alba di domani,

prima ancora che i sacerdoti si sveglino, ci troverà già lontani sulla strada per Tasuum.

— Il maestro ha ragione — intervenne Vemba-Tsith — Non abbiamo nulla da temere.

— Però si dice che Mordiggian non dorma mai — insistette Narghai — e che dal suo buio sotterraneo del tempio tenga eternamente d'occhio tutto ciò che succede.

— L'ho udito anch'io — rispose Abon-Tha, in tono secco e saccente — Però considero quelle credenze pure superstizioni. Non esiste nulla a loro conferma nella reale natura delle entità divoratrici di cadaveri. Per quanto mi concerne, non ho mai incontrato Mordiggian né addormentato né sveglio e credo che, con tutta probabilità, non sia altro che un vampiro.

Conosco quei demòni e le loro abitudini. Si differenziano dalle jene unicamente per la taglia più mostruosa e per la figura fisica e l'immortalità.

— Tuttavia, io continuerei a temere Mordiggian — mormorò Narghai, sottovoce.

Però la frase venne captata dalle attente orecchie di Abon-Tha.

— Non c'è alcuna ragione di temere Mordiggian. Ho servito bene tanto lui quanto la sua congrega di preti e ho rifornito il loro nero tavolo, con abbondanza. Inoltre, in un certo senso, manterrò fede al baratto, per quanto riguarda Arctela: la provvista di un nuovo cadavere, tenuto conto dei miei privilegi negromantici. Domani, il giovane Alos, il fidanzato di Arctela, sarà qui, fra i morti. Forza, adesso, lasciatemi solo, perché debbo macchinare il male che metterà le radici nel cuore di Alos, come un verme che si risveglia all'interno di un frutto.

Phariom, febbricitante e sconvolto, aveva l'impressione che quella giornata limpidissima passasse con la lentezza di un fiume ingorgato di cadaveri. Incapace di calmare la propria agitazione, continuò a vagare senza scopo per i bazars affollati, fino a che le torri occidentali cominciarono a incupidirsi in un cielo di fuoco color zafferano e il crepuscolo si insinuò fra le case, come una marea che si andasse pietrificando. Poi tornò alla locanda, dove Elaith aveva avuto l'attacco di catalessi, per riprendere il dromedario lasciatovi il mattino, nelle stalle.

Guidando l'animale per le vie quasi buie, rischiarate soltanto da lampade schermate o dal lume di qualche candela che filtrava attraverso le finestre

socchiuse, ritrovò ancora una volta la strada per il centro della città.

Il crepuscolo aveva già ceduto il posto alla notte, quando giunse sullo spiazzo circolare che circondava il tempio di Mordiggian. Le finestre delle case che si affacciavano sull'area erano chiuse e buie, come qualsiasi mausoleo, sotto le stelle. A quanto pareva, non c'era nessuno all'esterno, e quantunque la tranquillità fosse favorevole al suo progetto, Phariom si sentì percorrere da un gelido brivido di minaccia e di desolazione. Gli zoccoli del dromedario risuonavano sul selciato con un rimbombo e un secco rumore, addirittura irreale e Phariom pensò che eventuali demòni in ascolto o in agguato, nel silenzio, non potevano fare a meno di udirli.

Comunque non si notava un solo palpito di vita in quell'ammasso sepolcrale. Al riparo di una delle piccole macchie di cedri antichi, smontò e legò il dromedario a un tronco nano. Avanzò fra gli alberi, come un'ombra fra le ombre, si avvicinò al tempio con estrema cautela e ne fece lentamente il giro, constatando che le quattro porte, corrispondenti ai quattro punti cardinali della terra, erano tutte spalancate, incustodite e buie. Poi tornò dove aveva legato il dromedario e prese coraggio per oltrepassare quei portali che sembravano aprirsi sulla notte.

Varcando la soglia di uno di essi, venne subito inghiottito dalle tenebre di morte e umidiccie, impregnate di un debole fetore di corruzione e da un puzzo come di carne e ossa abbrustolite. Pensò di aver imbucato un corridoio e procedendo lungo la parete destra, quasi subito dovette svoltare e scorse, in lontananza, un baluginare bluastro, in qualche locale più interno, forse al termine del passaggio. In quell'incerta luce si distinguevano le sagome di massiccie colonne e, man mano che si avvicinava, vide, scivolare come in un incubo, parecchie figure ammantate di sudario che si presentavano di profilo, come enormi teschi. Due di essi stavano recando un corpo umano sulle braccia. Phariom che si era fermato nel corridoio buio, aveva l'impressione che il vago tanfo di putrescenza diffuso nell'aria, si fosse fatto più intenso nei pochi istanti, durante i quali le figure erano transitate avanti e indietro.

Non ne seguirono altre e il tempio riassunse la sua silenziosità di mausoleo. Ma il giovane attese alcuni minuti, incerto e titubante, prima di avventurarsi oltre. Un senso di oppressione funebre appesantiva l'atmosfera e gravava su di lui come gli opprimenti effluvi delle catacombe. Il suo udito si era acutizzato in un modo incredibile e percepì un sommesso mormorio; il suono di voci

striscianti e profonde, confuse e indistinguibili, che pareva salire dalla cripta sotto la parte centrale del tempio.

Alla fine, si decise e, al termine del corridoio, raggiunse quello che doveva essere il sancta-sanctorum: una stanza bassa, con molte colonne, di un'estensione che si poteva appena supporre, a giudicare dalle fiammelle azzurrognole che guizzavano in modo discontinuo da numerose urne e bacinelle, poste alla sommità di stele eleganti e sottili.

Su quella soglia paurosa, Phariom ebbe un altro momento di esitazione, per la puzza di carne bruciata o in decomposizione che ammorbava più pesantemente l'aria, come se si fosse avvicinato alla sua sorgente. Il sommesso mormorio pareva salire da una scala buia che si apriva nel pavimento, in prossimità della parete sinistra. Ma, a quanto pareva, lo stanzone era privo di vita; nulla che si muovesse, all'infuori delle ombre ondegianti. Al centro, vide i contorni di un grosso tavolato di pietra, nera come il resto dell'edificio. E su di esso, in parte illuminati dalle urne con i fuochi e in parte nascosti dalle ombre delle massicce colonne, c'erano parecchi cadaveri, uno accanto all'altro, e Phariom comprese di aver raggiunto il nero altare di Mordiggian, sul quale venivano esposti i morti destinati al dio.

Nel suo intimo, la paura scatenata e soffocante lottava contro la speranza più indeterminata. Si avvicinò al tavolo, tutto tremante alla presenza della morte, e cominciò a sudar freddo. Il tavolo raggiungeva circa i nove metri di lunghezza ed era piuttosto alto e sostenuto da una dozzina di tozze gambe. Iniziando dall'estremità più prossima, passò in rassegna i cadaveri, scrutando il viso di ciascuno, con la morte nel cuore. C'era gente d'ambo i sessi, di età e di rango diversi. I nobili e i ricchi mercanti erano fianco a fianco di mendicanti vestiti di sudici cenci. Alcuni sembravano morti da poco e altri da giorni e giorni e cominciavano a mostrare i primi segni della corruzione. C'erano parecchi posti vuoti fra i corpi allineati il che faceva pensare che alcuni fossero stati rimossi. Phariom continuò a cercare le fattezze amate di Elaith, alla fioca luce. E, proprio quando stava per giungere all'altra estremità e cominciava a temere che la fanciulla non ci fosse, la trovò.

Giaceva sulla fredda pietra, ancora con lo stesso inspiegabile pallore e i segni della strana malattia. Phariom si sentì gonfiare il cuore di un senso di riconoscenza, perché aveva la certezza che non era morta e perché non si era ancora svegliata fra gli orrori del tempio. Se fosse riuscito a portarla fuori degli

odiosi confini di Zul-Bha-Sair prima che si riavesse, la fanciulla si sarebbe ripresa da quel male che la faceva sembrare morta.

Di sfuggita, notò che c'era un'altra donna accanto a Elaith, e la riconobbe per la bella Arctela, della quale aveva seguito i necrofori fino quasi ai portali del tempio. Non la guardò neppure una seconda volta, preoccupato soltanto di sollevare Elaith con le braccia.

In quel preciso istante, udì un mormorio di voci sommesse provenire dalla direzione della stessa porta per la quale era entrato nel sancta-sanctorum. Pensando che si trattasse di un sacerdote che stesse tornando, si piegò in fretta sulle mani e sulle ginocchia, e strisciò sotto il grande tavolo che rappresentava l'unico nascondiglio accessibile. Acquattandosi nell'ombra, al riparo dalla luminosità delle alte urne, attese, sbirciando fra le tozze gambe del tavolo.

Le voci si snodavano facendosi più vicine e più udibili, poi scorse gli stranissimi sandali e l'orlo delle tuniche di tre persone che si appressarono al tavolato, fermandosi nello stesso punto in cui aveva sostato alcuni istanti prima. Non riusciva a supporre chi fossero, ma notò che i loro abiti rosso-arancione e rosso vivo non erano quelli a foggia di sudario dei sacerdoti di Mordiggian. Non sapeva se l'avessero veduto o meno, perciò si rannicchiò ancora di più nel ristretto spazio, sfoderando nel contempo, il pugnale.

Adesso era in grado di distinguere l'una dall'altra le tre voci: una solenne e untuosamente imperativa, una, in certo qual modo, gutturale e ringhiante e l'altra stridula e nasale. L'accento decisamente straniero, diverso da quello degli abitanti di Zul-Bha-Sair e anche le parole erano piuttosto incomprensibili. E buona parte della conversazione si svolgeva a voce troppo bassa per essere udita.

— ... qui,... al termine — diceva quella solenne — Svelti... Non abbiamo tempo da perdere.

— Sì, maestro — quella gutturale — Ma chi è l'altra? È bellissima. Veramente.

Parve accendersi una discussione, sempre a sussurri. A quanto sembrava, quello dalla voce gutturale stava chiedendo qualcosa che gli altri non approvavano. Phariom riusciva soltanto a captare una parola qua e una là, ma dedusse che il primo doveva chiamarsi Vemba-Tsith e quello con la voce nasale Narghai. Alla fine, l'accento più grave di colui che veniva apostrofato soltanto come “Maestro”, si fece sentire:

— Non sono completamente d'accordo... Ritarderà la nostra partenza... e dovrete salire in due su un solo dromedario. Però se riesci a far formulare la formula necessaria, da solo..., prendila pure, Vemba-Tsith. Io non ho tempo per un duplice incantesimo... e sarà un buon banco di prova per la tua abilità.

Seguì un mormorio di ringraziamento e di circostanza da parte di Vemba-Tsith. Poi si udì nuovamente la voce del maestro.

— Ora dobbiamo agire con calma e sveltezza.

Phariom che aveva ascoltato quel colloquio senza porvi troppa attenzione, notò che ora si stavano avvicinando al tavolo in due e che si chinavano sui morti. Poi udì un fruscio di vestiti sulle pietre e, un istante dopo, vide i tre allontanarsi fra le colonne e le stele, nella direzione opposta a quella da dove erano entrati. Sulle spalle recavano un carico che baluginava pallidamente e indistintamente nell'ombra.

Un orrore senza nome gli calò sul cuore, perché, fin troppo chiaramente, gli era venuto il sospetto della natura dei carichi... e dell'identità di uno di essi. Scivolò in fretta fuori dal nascondiglio e vide che Elaith era sparita insieme al cadavere di Arctela. Le figure si stavano già confondendo fra le ombre, lungo la parete occidentale. Non avrebbe saputo dire se i rapitori fossero vampiri o anche qualcosa di peggio dei divoratori di cadaveri, ma si gettò al loro inseguimento, senza indugi, lasciando da parte tutte le precauzioni che aveva preso per Elaith.

Raggiunta la porta, trovò l'imbocco di un corridoio e vi si buttò a capofitto. Nell'oscurità, dinanzi a lui gli parve di intravedere il barlume di una luce rossa. Poi udì un cupo cigolio metallico, mentre la luminosità proveniente dalla cripta si andava estinguendo, come se la porta alle sue spalle fosse stata chiusa.

Continuando ad avanzare a tentoni, lungo la parete, si avvicinò a quel baluginare di luce rossastra. Un massiccio portale di bronzo era stato lasciato socchiuso e Phariom si affacciò su un'incredibile scena infernale, illuminata dalle fiamme color sangue che sorgevano e si diffondevano da un'urna su un catafalco altissimo.

La sala era arredata con uno sfarzo addirittura voluttuoso che contrastava sensibilmente con la cupa e nuda pietra del tempio della morte. Divani e tappeti di tessuti superbamente ricamati viola, oro, azzurro e argento. Negli angoli fumiganti incensieri di un metallo sconosciuto, tutti tempestati di pietre preziose. Addossato a una parete, un tavolo basso, ingombro di strane bottiglie

e di apparecchiature misteriose che potevano essere usate tanto per la medicina quanto per la stregoneria.

Sopra un divano giaceva Elaith e su un altro, accanto il cadavere di Arctela. I rapitori che, adesso, per la prima volta, Phariom poteva vedere in faccia, erano intenti a dei preparativi così inusitati da rendere il giovane molto perplesso. L'impulso di irrompere nella stanza, venne represso da una specie di stupore che lo ammaliava, impedendogli ogni movimento.

Uno dei tre, un tipo alto, di età che doveva essere il “Maestro”, aveva raccolto alcuni recipienti stranissimi, inclusi un piccolo braciere e un incensiere, e li aveva posti per terra, accanto ad Arctela. Il secondo, con gli occhi che tradivano il vizio in un modo osceno, aveva fatto altrettanto, davanti a Elaith. Il terzo, anch'egli giovane e di aspetto demoniaco, si limitava a osservare e a montare la guardia, palesemente ansioso e a disagio.

Phariom si rese conto che si trattava di stregoni, quando, con la destrezza dovuta a una lunga pratica, accesero l'incensiere e iniziarono simultaneamente la salmodia di vocaboli pronunciati ritmicamente, in una lingua sconosciuta, accompagnandola a intervalli regolari, con l'aspersione di un liquido nero e oleoso che cadendo sui carboni dei bracieri, provocava un sibilo acuto ed enormi sbuffi di vapore perlaceo. Lunghe spire di fumo nero si alzavano dagli incensieri, fluttuando e inserendosi come vene nei corpi male abbozzati dei fantastici giganti creati dai vapori più chiari. Un effluvio di acri balsami riempiva la stanza, aggredendo i sensi già tesi e scossi di Phariom, al punto che tutto cominciò a ondeggiare davanti a lui, e il giovane ebbe l'impressione di sognare, di vedere ogni cosa attraverso una distorsione narcotica.

Le voci dei negromanti continuavano a salire e a calare di tono, come in un inno pagano. Imperiose, esigenti, sembravano invocare l'adempimento di qualche vieto sacrilegio. Come fantasmi ridestati, guizzanti nelle contorsioni di una vitalità diabolica, i vapori si avvicinarono ai divani sui quali giacevano la ragazza morta e quella in catalessi.

Poi, quando i fumi si diradarono per raccogliersi nuovamente nelle loro terrificanti volute, lungo le pareti, Phariom vide che la pallida figura di Elaith stava muovendosi, come chi si risveglia da un sonno profondo, aprendo gli occhi e alzando debolmente una mano dal sontuoso giaciglio. Il negromante più giovane mutò il suo cantico in una cadenza ritmatissima, di sillabe brevi e affannose, mentre gli altri proseguivano nel loro tono solenne e i sensi e le

membra di Phariom continuavano a essere intorpiditi dall'incantesimo, impedendogli ogni movimento.

Poi, lentamente, i vapori si dissolsero come fantasmi dileguanti e Phariom vide Arctela alzarsi in piedi, come una sonnambula. Il salmodiare di Abon-Tha, con un'ultima nota acuta, cessò di colpo. Nell'angoscioso silenzio che seguì, Phariom udì una sommessa invocazione di Elaith e poi la voce giubilante, prorompente di Vemba-Tsith:

— Guarda, Abon-Tha! Le mie formule hanno agito più in fretta delle tue e la mia ragazza si è risvegliata prima di Arctela!

Phariom si riscosse, come destato da un incantesimo diabolico. Spalancò il pesante portale di bronzo abbrunito che cigolò sui cardini, quasi in segno di protesta e, sfoderato il pugnale, si precipitò nella stanza.

Elaith, con gli occhi spalancati in un disorientato stupore, si volse verso di lui, cercando inutilmente di alzarsi dal giaciglio. Arctela, muta e sottomessa, di fronte ad Abon-Tha, pareva non badare a nulla, tranne che al volere del negromante. Sembrava un automa, bello e senza anima. Gli stregoni, all'irrompere di Phariom, si voltarono, scansandosi con un'agilità sorprendente, prima che li potesse attaccare e sguainarono le loro affilatissime scimitarre. Narghai fece saltare il pugnale dalla mano di Phariom, con un colpo fulmineo che ne sbriciolò la lama sottile, fino all'impugnatura, e Vemba-Tsith, roteando la scimitarra, avrebbe ucciso il giovane se non fosse intervenuto Abon-Tha, a fermarlo.

Phariom, furioso, ma irresoluto di fronte alle armi alzate su di lui, avvertiva soprattutto lo sguardo dardeggiante e malvagio di Abon-Tha, come quello nictalopico di un uccello da preda.

Poi il negromante disse: — Vorrei sapere il perché di questa intrusione. Sei stato veramente temerario a entrare nel tempio di Mordiggian.

— Sono venuto per quella fanciulla. È Elaith, mia moglie e mi è stata ingiustamente sottratta dal dio. Ma voi, perché l'avete portata qui dal tavolato di Mordiggian? E che razza di gente siete che resuscitate i morti, come avete fatto con quell'altra donna?

— Io sono Abon-Tha, il negromante, e questi sono i miei allievi Narghai e Vemba-Tsith. Devi ringraziare Vemba-Tsith che ha strappato tua moglie alla corruzione della morte con un'abilità più eccellente di quella del maestro! Si è risvegliata prima che l'incantesimo avesse termine!

Phariom continuava a fissare Abon-Tha, con aria sospettosa.

— Elaith non era morta, ma soltanto in catalessi. Non è stata la formula del tuo discepolo a svegliarla. E il fatto che Elaith sia viva o morta riguarda me solo. Lasciateci andare. Voglio portarla via da Zul-Bha-Sair, perché siamo soltanto viaggiatori di passaggio.

Così dicendo, voltò le spalle al negromante e si avvicinò a Elaith che lo fissava con gli occhi spalancati, ma che lo chiamò debolmente per nome, mentre se la stringeva al petto.

— Ma guarda che strana coincidenza — riprese Abon-Tha, untuoso e sorridente — Anche noi stiamo pensando di lasciare Zul-Bha-Sair e partiremo stanotte stessa. Forse vorrete onorarci della vostra compagnia.

— Vi ringrazio — tagliò corto Phariom — Ma non credo che le nostre strade siano le stesse. Io ed Elaith, andiamo a Tasuum.

— Ma, per il nero altare di Mordiggian, è una cosa davvero eccezionale! Tasuum è anche la nostra meta. Prenderemo con noi Arctela che ho resuscitato perché la giudicavo troppo bella per il dio della morte e per i suoi vampiri.

Phariom si rendeva perfettamente conto delle malvagie intenzioni che si celavano sotto le untuose e ironiche parole del negromante. E non gli era neppure sfuggita l'occhiata furtiva e sinistra che aveva scambiato con gli assistenti. Però, essendo disarmato, non poteva che rispondere con un assenso formale, alla sardonica proposta. Sapeva benissimo che non gli avrebbero permesso di uscire vivo dal tempio, perché nei piccoli occhi a mandorla di Narghai e di Vemba-Tsith, brillava la brama di uccidere.

— Andiamo — proseguì Abon-Tha, in tono imperioso — È ora.

Poi si rivolse ad Arctela, sempre assente e imbambolata e le disse qualcosa di incomprensibile. E la fanciulla, con lo sguardo vuoto e l'andatura da sonnambula, lo seguì mentre si avviava verso la porta aperta. Phariom aiutò Elaith ad alzarsi, sussurrandole frasi rassicuranti, nel tentativo di placare il crescente orrore e il confuso allarme che scorgeva nei suoi occhi. Per quanto a passi lenti e incerti, per lo meno, era in grado di camminare. Vemba-Tsith e Narghai chiudevano il corteo. Avevano fatto cenno a Phariom e a Elaith di precederli. Il giovane era conscio che intendevano ucciderlo, non appena avesse voltato le spalle e obbedì con riluttanza, cercando disperatamente qualcosa che potesse servirgli da arma.

Vicinissimo a lui c'era un braciere. Lo afferrò di colpo, alzandolo sui negromanti. Come aveva sospettato, Vemba-Tsith era già con la spada

sfoderata, pronto a colpire, Phariom calò il braciere con tutto il suo ardente contenuto, sulla faccia dello stregone che cadde a terra con un orribile urlo strozzato. Narghai, ringhiando furiosamente, si slanciò in avanti per assalire il giovane, ormai senza difesa. La scimitarra brillò con un balenio sinistro alla livida luce degli incensieri, mentre la protendeva all'indietro, per dar forza al colpo. Ma l'arma si fermò a mezz'aria, e Phariom, ormai rassegnato alla morte incombente, si accorse che Narghai stava fissando qualcosa al di là del suo corpo, come pietrificato dalla visione dello spettro della Gorgone.

Obbedendo a un impulso estraneo alla sua volontà, il giovane si voltò... e vide la “cosa” che aveva arrestato l'arma di Narghai. Le figure di Arctela e Abon-Tha, sulla soglia, si stagliavano contro un'ombra colossale che non poteva essere prodotta da nulla di ciò che si trovava nella stanza. Riempiva il portale da uno stipite all'altro, troneggiando al di sopra dell'architrave... e, in un batter d'occhio, si trasformò in qualcosa di più di un'ombra: un ammasso di tenebre nere e opache che, in certo qual modo, accecava lo sguardo con uno strano bagliore. Pareva risucchiare la fiammella delle rosse braci degli incensieri, riempiendo la stanza di un freddo di morte e di una nullità totale. Aveva la forma di una colonna a spirale, immensa come un dragone, con la coda che stava ancora emergendo e si perdeva nel buio del corridoio, ma mutava di aspetto a ogni istante, come se esistesse per le vorticose energie di misteriosi eoni. In breve assunse le sembianze di un gigante demoniaco, con un volto senza occhi e un corpo senza membra; poi, balzando in avanti e dispiegandosi come un vapore ardente, si insinuò completamente nella stanza.

Abon-Tha cadde riverso, mormorando frenetiche maledizioni e disperati esorcismi, ma Arctela, pallida, indifferente e immobile, rimase dov'era, mentre la “cosa” la avvolgeva e la avviluppava come una fiamma vorace, fino a che la nascose completamente alla vista.

Phariom, reggendo Elaith che stava per svenire, sulla spalla, si sentiva incapace di qualsiasi movimento. Aveva scordato la minaccia di Narghai e provava la sensazione che tanto lui, quanto Elaith, non fossero altro che pallide ombre, di fronte all'immagine della morte e della dissoluzione. Vide la “cosa” di tenebre, infittirsi e brillare di fiammate “alimentate”, mentre si richiudevano su Arctela, e striarsi di vorticanti sfumature iridate e intense, simili allo spettro di luce di un sole nero. Per un attimo gli parve di udire il sommesso mormorio del fuoco. Poi, in un baleno, la “cosa” spaventosa defluì dalla stanza. Arctela era sparita, dissolta, come un fantasma nell'aria. Recato da

un'improvvisa folata di vento, caldo e freddo insieme, si diffuse allora un odore acre, come di solito si alza dalle pire funerarie, quando sono consunte.

— Mordiggian! — urlò Narghai, in una crisi di terrore isterico — Mordiggian! Ha preso Arctela!

Quel grido parve ripreso da un'infinità di echi sardonici, disumani come la risata della jena e tuttavia articolati e che ripetevano il nome di Mordiggian. Intanto, dal corridoio, stava irrompendo nella stanza, un'orda di creature che Phariom riconobbe per sacerdoti del dio-vampiro, dalle tuniche viola. Non indossavano la maschera-teschio, mettendo in mostra teste e visi, a metà antropomorfi, a metà canini e del tutto diabolici. E non portavano nemmeno i guanti senza dita... Erano almeno una mezza dozzina. I loro artigli ricurvi riverberavano in quella luce sanguigna come uncini di metallo anneriti e i loro denti acuminati, più lunghi dei chiodi di una bara, si protendevano al di fuori di labbra ringhianti. Si richiusero come un anello di sciacalli su Abon-Tha e Narghai, spingendoli in un angolo, con le spalle al muro. Parecchi altri, entrati in seguito, si gettarono con una ferocia bestiale su Vemba-Tsith che stava rinvenendo e aveva cominciato a gemere e a contorcersi per terra, fra gli sparsi carboni del braciere.

I sacerdoti sembravano ignorare Phariom e Elaith, intenti a osservare la scena in preda a un orrendo intontimento. Ma l'ultimo degli assalitori di Vemba-Tsith, si voltò verso di loro, parlando con una voce rauca, come l'eco del latrato di un cane in una tomba.

— Andatevene. Mordiggian è un dio giusto, che vuole soltanto i morti e non vuole aver nulla a che fare con i vivi. E noi, sacerdoti di Mordiggian, dobbiamo occuparci a modo nostro, di coloro che osano violare la legge, asportando i cadaveri dal tempio.

Phariom, con Elaith sempre appoggiata alla sua spalla, imbucò il corridoio buio, inseguito da uno spaventoso clamore, nel quale si confondevano urla umane e ringhii simili a quelli delle jene. Tutto quel trambusto cessò, ed essi proseguirono, attraversando il sancta-sanctorum, con la sua pallida luce azzurrognola e l'ultimo cunicolo. E il silenzio che riempiva il tempio di Mordiggian, alle loro spalle, era profondo come quello dei morti sul nero tavolato dell'altare.

NELLA STESSA COLLANA

L. Sprague de Camp - F. Pratt

LA TERRA DELL'IMPOSSIBILE

Le mirabolanti ed esilaranti avventure di Fred Barber, diplomatico americano, catapultato in un mondo dove non esistono regole e nel quale l'assurdità regna sovrana.

"La Terra dell'impossibile è senza dubbio la migliore cosa che la collaborazione di Pratt e de Camp abbia prodotto: sottile, raffinato, geniale, straordinariamente originale e deliziosamente fantasioso".

Lin Carter

L. Sprague de Camp

LA PRINCIPESSA INDESIDERATA

Il genio creativo di Sprague de Camp, uno degli autori più scintillanti della Fantasy, si scatena toccando vertici eccezionali di bravura ed inventiva in quest'opera esilarante ed al tempo stesso profonda ed ironica.

Michael G. Coney

RAX

Una società di alieni giunta ad un grado di civiltà paragonabile a quella umana del secolo scorso, mille avventure, amore ed odio, ma soprattutto una storia di terrore. **"È rincuorante vedere un buon scrittore diventare ottimo".**

Theodore Sturgeon

Richiedete, gratis, il CATALOGO GENERALE a:
Casa Editrice MEB
Piazza Madama Cristina, 1
10125 TORINO

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Roger Zelazny

IL VENDICATORE

Non ha nome, non ha identità, per la Società non esiste. Eppure qualcuno sa della sua potenza, della sua forza, della sua astuzia. Un altro splendido lavoro di uno dei più grandi geni della Fantascienza.

Alan B. Akers

DESTINAZIONE SCORPIO

Dray Prescott si trova di fronte un mondo favoloso, barbaro e inesplorato, popolato di esseri umani, animali e mostri.

In quell'immenso scacchiere interstellare, non sarà spettatore, ma protagonista...

UNIVERSALE MEB

Pubblicazione periodica mensile

Direttore responsabile: Gianni Romeo

Registrazione del Tribunale di Torino n. 2691, ordinanza del 27 Aprile 1977

Stampato per conto della Casa Editrice MEB

presso Milanostampa - Farigliano (CN), nel mese di Marzo 1978

NELLA STESSA COLLANA

Piers Anthony

ORN

Ritornano i protagonisti di **"Onnivora"** in una nuova, strabiliante avventura.

"Orn è un vero e proprio tributo al genio creativo di Piers Anthony".

Science Fiction Book Club (USA)

Michael Davidson

LA MACCHINA DEL KARMA

Avete il desiderio segreto che la vostra mente rinasca? Volete cambiare nome, non aver più passato e avere dinanzi a voi un futuro senza fine? La macchina del Karma può darvi tutto questo.

"Un libro che fa meditare, il cui epilogo certamente costituisce un esempio per tutti noi".

A.S.

Stuart Gordon

UN OCCHIO

Nella città superstite dopo l'immane disastro nucleare nasce Un Occhio... Una drammatica e travolgente avventura che coinvolge il futuro dell'umanità. Primo volume di una trilogia appassionante.

"Gordon ha superato se stesso, in questo affresco apocalittico".

D. Wollheim

Peter Beagle

L'ULTIMO UNICORNO

In una cornice di fiaba e di poetico mistero una creatura bizzarra e meravigliosa insegue il proprio destino.

"Beagle è un vero mago delle parole. È stato paragonato, non senza ragione, a Lewis Carrol e a J. Tolkien, ma, in realtà, resta gloriosamente solo nel suo genere".

Granville Hicks - Saturday Review

NELLA STESSA COLLANA

John Crowley

... E LA BESTIA SORSE DALL'ABISSO...

Un mondo intriso di odio e di violenza, posto sulla sommità di un pilastro di cristallo, in cui si intrecciano le vicende allucinanti dei protagonisti. E su tutti domina implacabile il Destino.

Prefazione critica di Inisero Cremaschi.

Lord Dunsany

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

Una storia poetica e bellissima, nella quale si intrecciano, mirabilmente tratteggiati, sogno e desiderio, realtà e fiaba. Chi non rimarrebbe incantato dalla magia della terra di Erl?

Alessandro Dumas

ORRORE A FONTENAY

Un Dumas in veste del tutto inedita. Un Dumas affascinante, pieno di inventiva. ... nella Francia rivoluzionaria accadono cose assai strane...

"Questo libro non soltanto colma una lacuna, ma svela un aspetto nuovo del genio di Dumas".

Aldo Spinardi

Barry N. Malzberg

NELLA GABBIA

La Gabbia è enorme, forse infinita. Dicono che sia impossibile fuggire. Quir lo sa, ma prova egualmente. Per andare incontro a cosa?

NELLA STESSA COLLANA

Roger Zelazny

CREATURE DELLA LUCE E DELLE TENEBRE

Il titanico scontro di Osiris ed Anubis contro il Principe Millenario ed i suoi Immortali.

"...una ricchezza drammatica e poetica eccezionale".

Jacques Sadoul - La storia della fantascienza

Piers Anthony

ONNIVORA

Qual è il legame che unisce Cal, Veg, Aquilon ed il nebbioso pianeta Nacre? Chi è la Manta? A tutto deve trovare una risposta l'agente Subble, dalle doti fantastiche.

"...è un romanzo affascinante".

Bruno Faussone - Tuttolibri

Gordon Eklund

TUTTI I TEMPI POSSIBILI

In un'America alternativa, stato dei lavoratori, tutte le strade portano a Tommy Bloome. Ma chi è Tommy Bloome?

"Forse il più bel romanzo di Eklund: è certamente una fantascienza molto lontana dai sentieri tradizionali".

Donald A. Wollheim

Isidore Haiblum

I WILK SONO TRA DI NOI

Un sociologo galattico, alcuni Wilk, un Nill, un misterioso guerriero ed il computer Wizard catapultati per errore in una mirabile serie di avventure.

"Uno splendido divertissement fantascientifico".

J.C.H.

NELLA STESSA COLLANA

Robert Silverberg

L'UOMO NEL LABIRINTO

Una pericolosissima città-labirinto costruita da una misteriosa razza aliena e un uomo che vi si rifugia per sfuggire a qualcosa o a qualcuno.

"... eccellente... è insieme un racconto di fantascienza pieno di suspense e uno studio psicologico di notevole valore..."

Jacques Sadoul - La storia della fantascienza

Colin Wilson

LA PIETRA FILOSOFALE

Una singolare operazione al cervello permette ad Howard Newman, scienziato alla ricerca dell'immortalità, di penetrare nel passato. Uno straordinario capolavoro di terrore cosmico nella grande tradizione di H. P. Lovecraft.

"Il più bel romanzo di Colin Wilson".

The Spectator

Michael Moorcock

I.N.R.I.

I.N.R.I. è la tragicomica storia di Karl Glogauer, studioso di Cristologia, che compie un viaggio nel tempo alla ricerca di Gesù di Nazareth e lo trova, ma...

"Uno scrittore di rara capacità ed intelligenza".

The Sun

Ian Wallace

PAN SAGITTARIUS

Un nuovo grande protagonista della fantascienza: Pan Sagittarius. Un romanzo ricco: una curiosa mescolanza di filosofia, letteratura e avventura fantascientifica.

"Di gran lunga il più sconcertante romanzo di fantascienza dell'anno".

J.C.H.

INDICE

NOTA INTRODUTTIVA

I GENIUS LOCI

II IL PAESAGGIO DEI SALICI

III IL NONO SCHELETRO

IV I FANTASMI DEL FUOCO

V LA CITTÀ FANTASMA

VI LA GORGONE

VII LA SANTITÀ DI AZÉRADAC

VIII IL MOSTRO DELL'AVEROIGNE

IX IL RITROVAMENTO DI VENERE

X IL COLOSSO DI YLOURGN

I - La fuga del negromante

II - Il raduno dei cadaveri

III - La testimonianza dei monaci

IV - L'impresa di Gaspard del Nord

V - L'orrore di Ylourgne

VI - I sotterranei di Ylourgne

VII - L'avvento del Colosso

VIII - L'abbattimento del Colosso

XI IL SATIRO

XII IL GIARDINO DI ADOMPHA

XIII IL DIO DEI MORTI

Nella stessa collana:

Roger Zelazny
CREATURE DELLA LUCE E DELLE
TENEBRE
Pag. 216 - L. 3.000

Piers Anthony
ONNIVORA
Pag. 224 - L. 3.000

Gordon Eklund
TUTTI I TEMPI POSSIBILI
Pag. 224 - L. 3.000

Isidore Haiblum
I WILK SONO TRA DI NOI
Pag. 244 - L. 3.000

Robert Silverberg
L'UOMO NEL LABIRINTO
Pag. 228 - L. 3.000

Colin Wilson
LA PIETRA FILOSOFALE
Pag. 320 - L. 3.500

Ian Wallace
PAN SAGITTARIUS
Pag. 240 - L. 3.000

Michael Moorcock
INRI
Pag. 192 - L. 3.000

Piers Anthony
ORN
Pag. 224 - L. 3.500

Michael Davidson
LA MACCHINA DEL KARMA
Pag. 296 - L. 3.800

Stuart Gordon
UN OCCHIO
Pag. 280 - L. 3.000

Peter S. Beagle
L'ULTIMO UNICORNO
Pag. 200 - L. 3.000

John Crowley
... E LA BESTIA SORSE DALL'ABISSO...
Pag. 208 - L. 3.000

Lord Dunsany
LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI
Pag. 216 - L. 3.000

Alessandro Dumas
ORRORE A FONTENAY
Pag. 224 - L. 3.000


Barry Malzberg
NELLA GABBIA
Pag. 200 - L. 3.000

L. Sprague de Camp & F. Pratt.
LA TERRA DELL'IMPOSSIBILE
Pag. 192 - L. 3.000

L. Sprague de Camp
LA PRINCIPESSA INDESIDERATA
Pag. 168 - L. 2.500

Michael G. Coney
RAX
Pag. 200 - L. 3.000

Alan B. Akers
DESTINAZIONE SCORPIO
Pag. 208 - L. 3.000



Tredici racconti che possono essere suddivisi
in tre gruppi.

Il Mistero della Vita e della Morte. Qual'è la
verità? Sono veri i personaggi o "I Sei Perso-
naggi in Cerca di Autore"? Il sogno o la realtà?

Il cupo Medioevo, immerso negli orrori di de-
moni scatenati che sconvolgono il mondo di ieri,
di oggi, di domani.

I Miti della Grecia e di Cartagine rivissuti nella
aurata cornice poetica che nasconde il terrore
e la morte.

La visione apocalittica del cosmo sconvolto
dell'uomo al centro della bufera.

L. 000 (...)

